



**Il Pontificio Collegio Gallo,
in occasione dell'Esposizione Universale di Milano,**

presenta



CIBO dalla **TERRA**
CIBO dal **CIELO**

per la vita dell'uomo

IL CIBO NELLA BIBBIA

**RIFLESSIONI SU ALCUNI PASSI DELLA
SACRA SCRITTURA NEI QUALI SI PARLA DI CIBO**

LA SCELTA DEL TITOLO

I colori sono da sempre la sostanza del mondo che ci circonda; è attraverso la loro presenza che scaturiscono in noi emozioni, sensazioni e ricordi.

La ricchezza infinita di colori in natura la troviamo ogni giorno sulle nostre tavole, nel cibo che mangiamo.



Dallo sfondo NERO, colore simbolo del principio, del "Caos" primordiale, definito come colore simbolo della sintesi universale, dell'assenza e della presenza di ogni cosa, colore del mistero e dell'ignoto, emerge luminoso l'Albero della Vita che si innalza dall'acqua.

Dal fusto dell'albero, in cui scorre la linfa vitale, prorompe una luce BIANCA: è il primo momento della creazione. «Dio disse: "Sia la luce!" E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte» (Genesi 1,3-5).

Sovrapposto alla luce, il titolo: "Cibo dalla terra - Cibo dal cielo". È cibo che proviene dalla terra, simbolo del lavoro dell'uomo, ma è anche Cibo che ci viene donato dal Cielo nell'Eucaristia.

CIBO dalla **TERRA**
CIBO dal **CIELO**

Il colore ROSSO rimanda al colore del sangue, del cuore, del calore del fuoco; suggerisce vitalità e si richiama alla corporeità dell'uomo. L'AZZURRO è il colore del cielo, è colore simbolo dell'intelletto e della verità; si collega alla spiritualità dell'uomo.

TERRA E CIELO, in caratteri che ricordano il logo di Expo 2015, nei colori rosso e azzurro che si fondono tra loro sono sintesi dell'essere umano: solo nell'uomo si integrano corporeità e spiritualità.

per la Vita dell'uomo

Nel punto in cui l'Albero emerge dall'acqua è posta la parola vita a ricordare che proprio l'acqua ne è

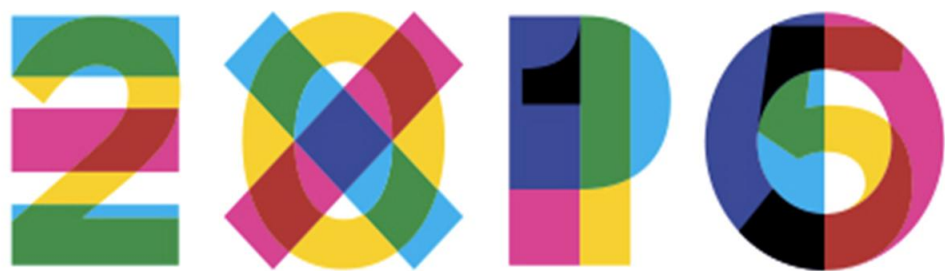
elemento indispensabile: l'acqua è generatrice di vita.

Vita con l'iniziale maiuscola è quella che ci viene dal "Cibo dal Cielo"; vita con la lettera minuscola è quella della quotidianità, del "Cibo dalla terra". Le due iniziali si sovrappongono ma non si nascondono, sono unite in un'unica parola. Il colore MARRONE si collega a quello della terra da cui tutto ciò che ci circonda prende vita.



CIBO DALLA TERRA - CIBO DAL CIELO **PER LA VITA DELL'UOMO**

riflessioni su alcuni passi della Sacra Scrittura nei quali si parla di cibo



MILANO 2015

Sono pensieri che si affiancano alla tematica dell'Esposizione Universale di Milano **EXPO 2015**: 145 paesi del mondo espongono il meglio delle proprie capacità di pensiero e tecnica per garantire cibo sano, sicuro e sufficiente per tutti i popoli, nel rispetto del pianeta e dei suoi equilibri.

Quattro parole guidano la riflessione e accompagnano i passi di chi visita l'EXPO:

CIBO - VITA // PIANETA - ENERGIA

Da qui il tema che è stato sinteticamente attribuito all'Esposizione Universale:

NUTRIRE IL PIANETA - ENERGIA PER LA VITA

Il tema indica un impegno intelligente e forte per dare a tutte la creature umane il necessario per vivere decorosamente e per realizzare una esistenza, fisica e culturale, buona e sicura.

Ma la situazione reale oggi si presenta ancora precaria sia per la nutrizione universale che per l'energia vitale.



NUTRIRE IL PIANETA

Il nostro mondo produce il cibo in eccedenza rispetto al fabbisogno alimentare di tutto il pianeta.

Eppure per egoismo, sfruttamento, spreco, speculazione e profitto, sono milioni le persone malnutrite.

Oggi ci sono nel mondo 850 milioni di persone denutrite delle quali 50 milioni vivono nell'Unione Europea.

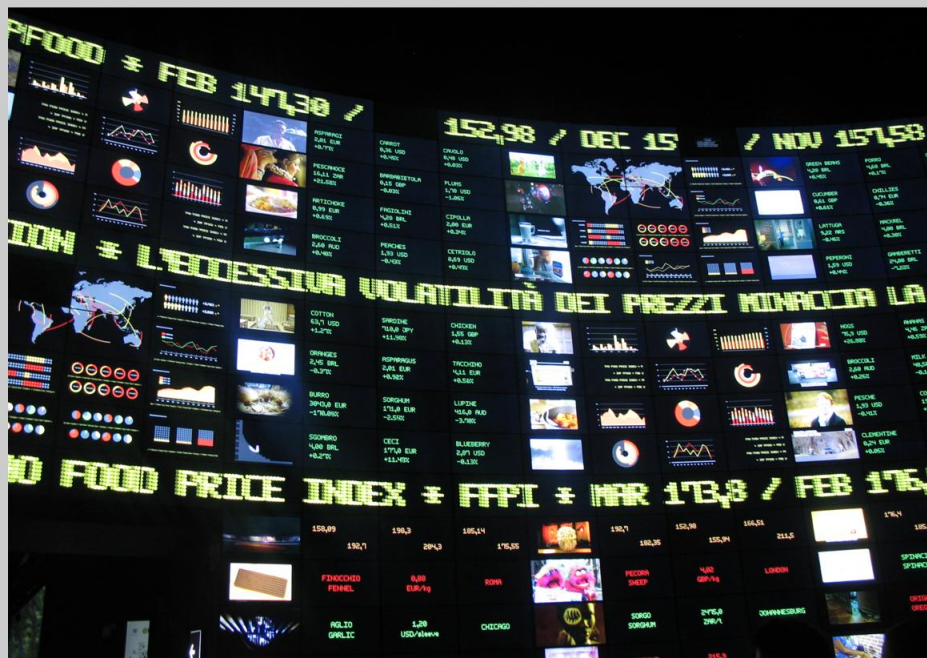


I decessi annuali per obesità ammontano a 2,8 milioni.

Ascoltiamo la voce preoccupata e stimolante di Papa Francesco sulla **RESPONSABILITÀ** di tutti nel nutrire il pianeta.

DAL PADIGLIONE ZERO A EXPO 2015:

"Scarsa trasparenza e profitti per pochi speculatori aumentano le disuguaglianze nella distribuzione del cibo".



L'11 Giugno 2015, parlando ai delegati della FAO il Papa diceva:

«Per sfamare il mondo preoccupano giustamente i cambiamenti climatici, ma non possiamo dimenticare la speculazione finanziaria... e dobbiamo convincerci che i prodotti della terra hanno un valore che possiamo dire "sacro" perché frutto del lavoro quotidiano di persone, famiglie, comunità, contadini».

Poi, parlando del tema dell'**ACQUA**: *«L'acqua resta simbolo di vita»* per cui Papa Francesco esortava la FAO a rivedere i modelli di

comportamento mondiali e a *«garantire oggi e in futuro, che tutti possano accedere all'acqua»*, quindi ha chiesto di fermare *«l'accaparramento della terra»* da parte delle multinazionali che sottraggono l'acqua a popoli e persone.

Esortando poi a lavorare per assicurare il cibo a tutti, ha affermato: *«Dobbiamo rispondere all'imperativo che l'accesso al cibo necessario è diritto per tutti, e i diritti non consentono esclusioni».*

«Uno scandalo». Non usa mezzi termini Papa Francesco per condannare il fenomeno della **FAME NEL MONDO**.



Nel videomessaggio del 9 Dicembre 2013 della campagna della Caritas Internationalis, affermava con vigore che *«siamo di fronte allo scandalo mondiale di circa un miliardo di persone che ancora oggi soffrono la fame.*

Non possiamo girarci dall'altra parte e far finta che questo non esista».

Il Pontefice ricorda che *«il cibo a disposizione nel mondo basterebbe a sfamare tutti».*

E citando l'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, osserva che *«ci impegna proprio a questo: che se c'è la volontà, quello che abbiamo non finisce, ma anzi ne avanza e non va perso».*

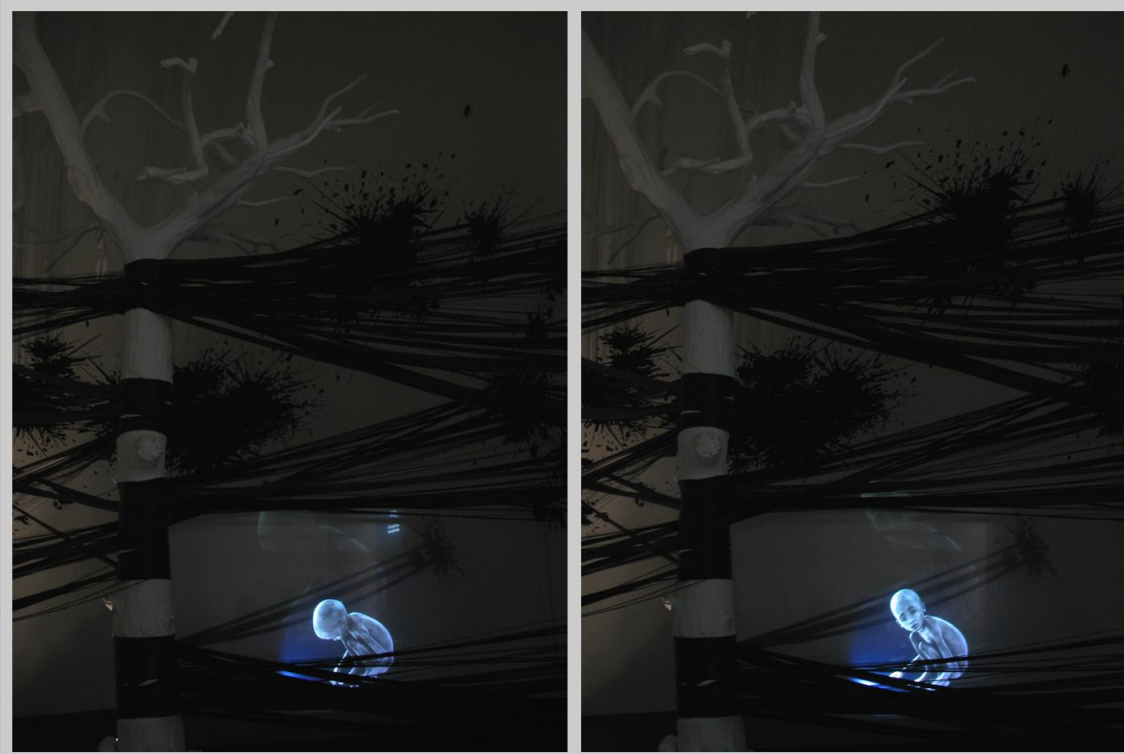
Da qui, l'esortazione a *«rispettare questo diritto dato da Dio a tutti di poter avere accesso ad una alimentazione adeguata»*, invitando a *«condividere quel che abbiamo, nella carità cristiana, con chi è costretto ad affrontare numerosi ostacoli per soddisfare un bisogno primario e al tempo stesso farci promotori di una autentica cooperazione con i poveri, perché attraverso i frutti del loro e del nostro lavoro possano vivere una vita dignitosa».*

Il Papa chiama all'appello *«tutte le istituzioni del mondo, tutta la Chiesa e ognuno di noi, come una*

sola famiglia umana» per *«dare voce a tutte le persone che soffrono silenziosamente la fame, affinché questa voce diventi un ruggito in grado di scuotere il mondo».*

La campagna della Caritas Internationalis contro la fame nel mondo, sottolinea Papa Francesco, *«vuole anche essere un invito a tutti noi a diventare più consapevoli delle nostre scelte alimentari, che spesso comportano lo spreco di cibo e il cattivo uso delle risorse».*

DAL PADIGLIONE DELLA COREA A EXPO 2015:



DAL PADIGLIONE DELLA COREA A EXPO 2015:

«Questo cumulo traboccante di barattoli rappresenta il consumo eccessivo di cibo confezionato e la cattiva alimentazione».



Nel videomessaggio inviato per l'inaugurazione dell'EXPO 2015 di Milano, il Papa tratta il tema di essere custodi e non padroni della terra.

Il pontefice riflette sul tema "NUTRIRE IL PIANETA, ENERGIA PER LA VITA" e invita soprattutto alla concretezza.



Ci sono pochi temi, sottolinea il Papa citando san Giovanni Paolo II, sui quali si sfoderano *«tanti sofismi come su quello della fame; e pochi argomenti tanto suscettibili di essere manipolati dai dati, dalle statistiche, dalle esigenze di sicurezza nazionale, dalla corruzione o da un richiamo doloroso alla crisi economica»*.

Questo è un modo sicuro per continuare con il *«paradosso dell'abbondanza»*: *«c'è cibo per tutti, ma non tutti possono mangiare, mentre lo spreco, lo scarto, il consumo eccessivo e l'uso di alimenti per altri fini sono davanti ai nostri occhi»*.

Da buon gesuita il papa detta allora 3 atteggiamenti per superare l'empasse:

1 - ANDARE DALLE URGENZE ALLE PRIORITÀ

«Basta con la logica dell'emergenza», taglia netto Papa Francesco:

«occorre risolvere le cause strutturali della povertà».

«La radice di tutti i mali è l'inequità che si accompagna alla legge della competitività e alla logica dello scarto: chi perde, è escluso, diventa uno scarto».

2 - ESSERE TESTIMONI DELLA CARITÀ

Bisogna convincersi che la carità, ha scritto Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, *«è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macrorelazioni: rapporti sociali, economici, politici»*.

«In questo senso la politica è una delle forme più preziose di carità, come affermava Paolo VI, perché è ricerca del bene comune».

3 - ESSERE CUSTODI E NON PADRONI DELLA TERRA

La terra, afferma papa Francesco, *«è generosa e non fa mancare nulla a chi la custodisce»*.

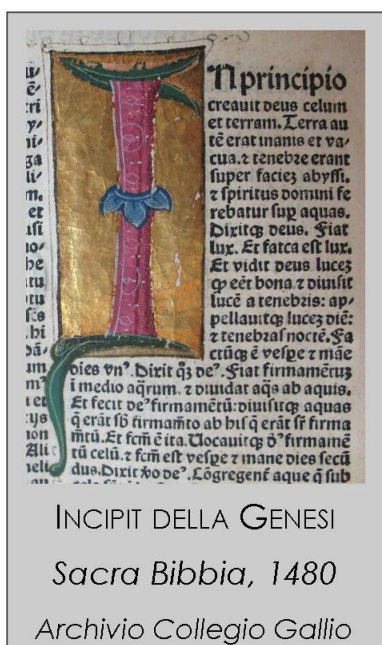
La terra, che è madre per tutti, chiede rispetto e non violenza o, peggio ancora, arroganza da padroni.

Dobbiamo riportarla ai nostri figli migliorata, custodita, perché è stato un prestito che loro hanno fatto a noi.

Custodendo la terra essa sarà capace di dare quanto necessario a ciascuno per vivere».



ENERGIA PER LA VITA



Lo Spirito Santo di Dio che è Signore e dà la vita, aleggia sulle acque nelle quali infonde il suo alito creatore.

Così, infatti, leggiamo nel Libro della Genesi, al capitolo 1,1-2:

«In principio Dio creò il cielo e la terra.

La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque».

Il Figlio di Dio, fatto uomo per opera dello Spirito di Dio, offre agli uomini l'acqua che placa l'arsura di vita eterna; leggiamo nel Vangelo di Giovanni al capitolo 4,14:

«Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna».



L'Acqua è elemento vitale fondamentale per la crescita del dono della vita.

San Francesco d'Assisi loda il Creatore che ci fa nascere e rinascere dall'acqua e dallo Spirito:

*«Laudato sii, mio Signore,
per nostra Sora Acqua
la quale è molto utile et pretiosa et casta».*

Leggiamo la lode dell'acqua in un antico testo egizio della XIX dinastia:

«Salve a te, o Nilo, che arrivi in questa terra per dare vita all'Egitto, giungendo da luoghi misteriosi. La tua onda si stende sugli orti, ristora coloro che hanno sete e non si perde inutilmente nel deserto. Se manca il tuo aiuto, milioni di creature sono in agonia; gli stessi dei periscono insieme agli uomini; gli animali impazziti ti cercano; tutti sulla terra, grandi e piccoli soffrono. Ma se il voto degli uomini è esaudito, se le tue acque crescono, allora la terra grida per la gioia e ognuno si sente colmo di allegria...»



*Vieni acqua della vita
che scaturisci dal cielo,
vieni acqua della vita
che scaturisci dalla terra.
Il cielo brucia e la terra
trema all'arrivo del gran
dio. Le montagne ad
occidente e ad oriente si
aprono, il grande dio
appare, il grande dio si
impossessa del corpo
dell'Egitto».*



Nella Naturalis Historia, libro XXXI, Plinio il Vecchio così scrive, osservando con stupore i benefici dell'acqua e la sua impressionante forza:



PLINIO IL VECCHIO - facciata del Duomo di
Como, foto Valentina Arosio

«Nella medicina degli esseri acquatici si ottengono benefici ad opera di una natura che è presente in essi e che, con le onde, i flutti, le alterne maree e le rapide correnti dei fiumi, esercita forze smisurate di tale potenza come in nessun altro caso, se vogliamo dire il vero, dal momento che questo elemento la vince su tutti gli altri.

Le acque divorano le terre, spengono le fiamme, si sollevano in alto e rivendicano per sé anche il cielo e con un manto di nubi soffocano il soffio vitale, per cui si sprigionano i fulmini mentre il mondo è in contrasto con se stesso.

Che cosa può essere più strabiliante delle acque ferme in cielo? Altre poi, come se fosse poco arrivare a tale altezza, trascinano con sé, addirittura, schiere di pesci ed anche pietre, e si gonfiano sorreggendo pesi estranei.

Le acque, cadendo, sono la causa di tutto ciò che nasce sulla terra e, con vero stupore di natura, se qualcuno volesse considerarlo, crescono le messi, prosperano alberi e frutti col migrare in cielo delle acque; da esse deriva anche ai vegetali la linfa vitale; è necessario quindi ammettere che tutte le forze della terra sono dono delle acque».



Come Mosè nell'arsura del deserto (Esodo 17,1-6), anche san Girolamo Miani fa scaturire miracolosamente acqua dalla roccia, per le necessità vitali dei suoi orfani.

Leggiamo nel testo del processo di Genova del 21 Novembre 1614, per la beatificazione del Miani la testimonianza di Bernardino Aquila, il quale afferma di aver sentito narrare da Battista Romano e da altri uomini di Somasca che:

« ...TROVANDOSI UN GIORNO DETTO PADRE GIERONIMO IN DETTA CASETTA, CH'È IN DETTA VALLETTA, DOVE STAVANO LI DETTI PUTTI, NON HAVENDO ACQUA IN CASA ET CHE BISOGNAVA ANDARLA A PRENDERE DA LONTANO, TROVANDOSI A BISOGNO PER BERE, ESSO PADRE GIERONIMO COMANDÒ A UNA PIETRA, CHE RESTA VICINA A DETTA CASETTA, CHE DA PARTE DI DIO DOVESSE SCATURIRE L'ACQUA; ET CHE EGLI PERCOSSE, NON SO SE DICESSERO CON LA MANO O CON UNA BACCHETTA, ESSA PIETRA ET CHE SUBITO NE SCATURÌ ACQUA ABBONDANTE PER BISOGNO LORO. ET DICEVANO CHE PER PRIMA DETTA PIETRA NON DAVA ACQUA ALTRIMENTE ET CH'ERA UN SASSO ARIDO. ET IO IN QUEL TEMPO HAVENDO SENTITO DIRE DI QUESTO MIRACOLO DA QUELLI CHE VI SI ERANO TROVATI PRESENTI ET ANCO DA ALTRO, COME HO DETTO SOPRA, ANDAI A VEDERE DETTA PIETRA PIÙ E PIÙ VOLTE E VEDEVO CHE ANCHE IN QUEL TEMPO MANDAVA QUALCHE POCA ACQUA. ET DETTO BATTISTA ROMANO CONVERSO FU QUELLO CHE MI GLI CONDUSSE E MI MOSTRÒ IL LUOGO E MI DICEA TUTTE QUESTE COSE; ET CHE DETTA PIETRA, QUANDO SEGUÌ IL MIRACOLO, MANDAVA ACQUA MOLTO PIÙ ABBONDANTE DI QUELLO CHE FACEVA QUANDO ME LA MOSTRÒ ».



GIROLAMO MIANI FA SGORGARE ACQUA DALLA ROCCIA
 Filippo Ralli, 1698 - Collegio S. Michele, Amelia



L'acqua e con essa l'energia vitale è sottratta a molti uomini, donne e bambini dalla violenza e dall'avvelenamento cui è sottoposto il nostro pianeta, dall'economia e dal profitto avari che minano il destino di molti popoli, dalla ricchezza e dall'interesse insaziabili ricavati da strumenti di morte.

Nutrire il corpo e infondere energia alla vita, è dovere che risponde ai disegni di Dio nei confronti dell'uomo, di tutti gli uomini che hanno diritto, perché tali, a partecipare della distribuzione dei beni fisici e spirituali.



In questa ricerca si vuole mettere in evidenza che il cibo e l'energia per la vita sono doni di Dio per tutti e l'uomo è garante e mediatore di questi doni per tutti, perché non ci sia l'uomo consumatore e quello consumato.



È pensiero efficacemente espresso nella Bibbia attraverso le parole di Giobbe (*Giobbe 31,17-18*):

«Mai da solo ho mangiato il mio tozzo di pane, senza che ne mangiasse anche l'orfano, poiché fin dall'infanzia come un padre io l'ho allevato e, appena generato, gli ho fatto da guida».



LA CREAZIONE DELL'UOMO - Dalla Bibbia Maciejowski, 1250

L'orfano, simbolo dell'uomo più fragile, da nutrire e da formare alla vita: è qui specificato il binomio

NUTRIRE IL PIANETA - ENERGIA PER LA VITA.

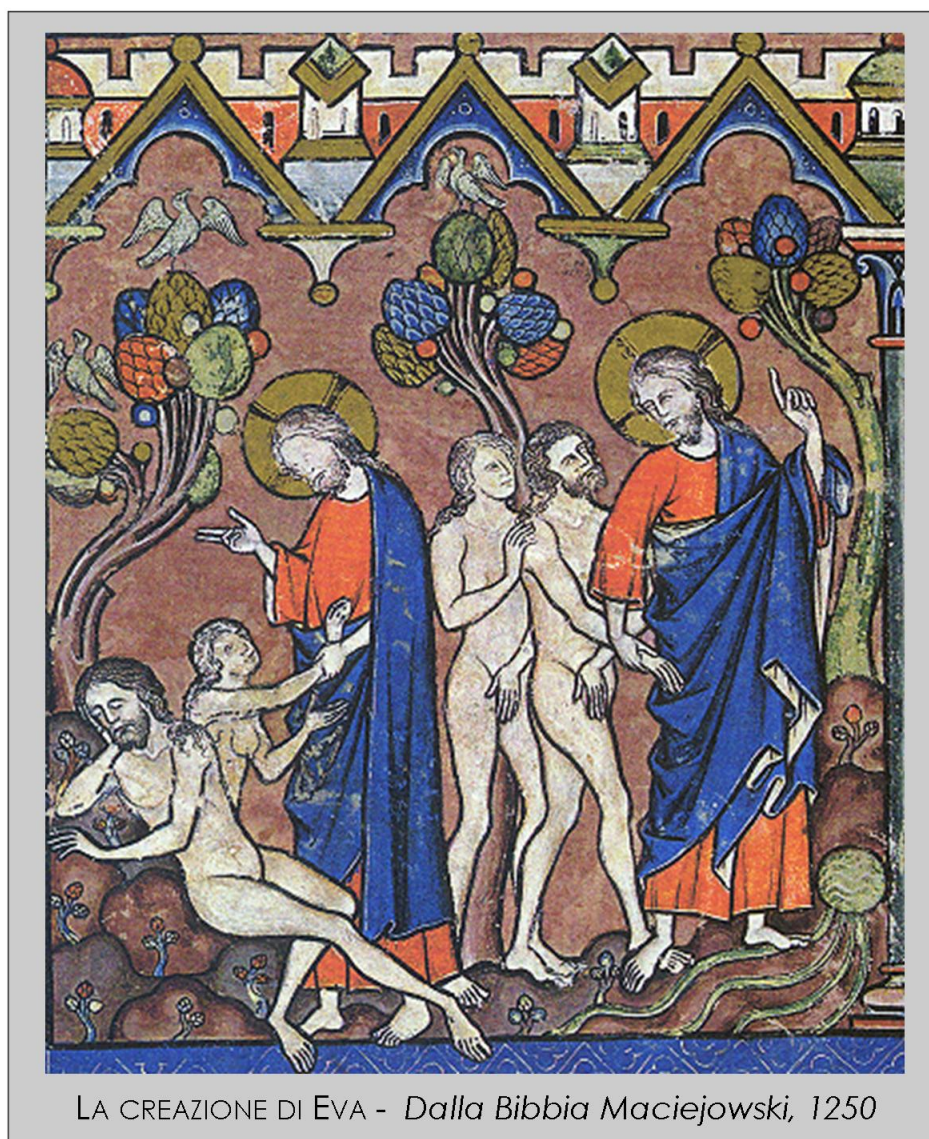
Sono due esigenze inscindibili che caratterizzano l'uomo, creatura di Dio, sua immagine e somiglianza.

LA VITA DELL'UOMO E DELLA DONNA DONO GRATUITO DI DIO ED ESPRESSIONE DELLA SUA IMMAGINE

*«E Dio creò l'uomo a sua immagine,
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò» (Genesi 1,27).*

Prezioso e bello il modo di esprimersi della Bibbia che usa prima il pronome personale al singolare per annunciare la creazione dell'uomo, e poi al plurale quando specifica la diversità dei sessi per la fecondità della vita.

*«Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con
polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un
alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Genesi 2,7).*



LA CREAZIONE DI EVA - Dalla Bibbia Maciejowski, 1250

L'uomo (Adàm) è tratto dalla polvere della terra (Adamà) e diviene un essere vivente, grazie all'alito di vita che Dio soffia nelle sue narici.

Il Libro della GENESI prende il suo nome dalla prima parola che, in ebraico, dà inizio al suo racconto: Beresit, ossia "In principio".

Il titolo riesce ad evocare molto bene le tematiche dell'intero contenuto del libro: gli eventi che hanno fondato l'esistenza, l'origine dell'universo, la nascita della vita sulla terra, gli albori dell'umanità, la comparsa del male, i primordi della civiltà, gli inizi di un rapporto privilegiato tra il Creatore e la creatura a lui più somigliante, la scaturigine germinale di un intero popolo.

La composizione del libro, secondo gli studi più recenti, segue un processo redazionale di unione e connessione di una serie di racconti tra loro pressoché indipendenti e appartenenti a tradizioni più che altro isolate.

Nel mito babilonese di Atramhasis l'uomo veniva plasmato dal dio Enki, dio della sapienza e dell'acqua, e dalla dea madre Ninta, impastando l'argilla con un elemento divino: il sangue di un dio "dotato di spirito organizzativo".

È dovere universale, quindi, mettere l'uomo e la donna nelle migliori condizioni perché esprima l'energia organizzativa, l'energia vitale, che lo Spirito di Dio gli ha infuso.

È lo Spirito di cui parla il Libro del profeta Ezechiele (36,27-30): ad un popolo rinnovato dal perdono di Dio, Egli promette la liberazione dalla vergogna della fame:

«Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete la terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio. Vi libererò da tutte le vostre impurità: chiamerò il grano e lo moltiplicherò e non vi manderò più la carestia. Moltiplicherò i frutti degli alberi e il prodotto dei campi, perché non soffriate più la vergogna della fame fra le genti».



IL CIBO PER LA VITA DELL'UOMO

Il cibo ci pone di fronte ad una scelta: si mangia per vivere o si vive per mangiare?

Ad ognuno di noi la risposta, pensando che con il cibo dobbiamo confrontarci ogni giorno, in modo conscio o inconscio.

Infatti il cibo quotidiano entra in dialogo con noi: con il nostro essere

uomini, con la nostra salute, con la nostra cultura, con la nostra visione del mondo, con il nostro rapporto con i viventi e con la nostra fede.

Per questo il cibo è buono da mangiare, ma è buono anche da pensare, perché è legato ai nostri ambiti di vita, trasmette sapienza e cultura, e quindi da elemento naturale, da materia prima, diviene elemento di cultura per ciò che si mangia, come lo si fa e perché lo si fa.

Il cibo è una realtà dinamica nella coltivazione, raccolta e produzione; è realtà relazionale nella degustazione, condivisione ed intimità.

L'uomo non vive soltanto di pane: ha bisogno di mangiare e di bere, vive perché riceve e riceve per essere in grado di donare. A tavola, infatti, si incontrano cibo e volti.



IL CIBO NELLA DIMENSIONE SPIRITUALE

La mensa è luogo eminente di conversazione che è da considerarsi quale "cibo spirituale" che si riferisce all'intelligenza, un cibo che è "sapere": ci si nutre di parole trasmesse e ricevute, e questo è nutrimento dello spirito, è cibo spirituale.

La dimensione spirituale del cibo è sottolineata anche da Dante nel Convivio, quando, citando Aristotele, afferma: *«tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere»* e questo desiderio è una vera

fame di nutrimento spirituale.

Rimane il problema che di questa fame spirituale non tutti trovano soddisfazione, come torna a sottolineare Dante: *«innumerabili quasi sono li 'mpediti che di questo cibo sempre vivono affamati»*.

Occorre quindi trovare le modalità per mettere tutti gli uomini nella condizione di potersi sedere alla mensa perché non si avveri quella discriminazione che Dante descrive, dicendo che saranno beati *«quelli pochi che seggono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca! e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo»*.

DAL PADIGLIONE DELLA SANTA SEDE A EXPO 2015:

Storie, sguardi, volti: è l'onda dell'umanità in cammino e in ricerca.

Le guerre, la corruzione, l'ineguale distribuzione delle risorse, l'egoismo, l'avidità di ricchezza sono il frutto dell'uomo che si allontana da Dio e ferisce se stesso e il creato. Migliaia di persone muoiono nel mondo per fame.

È fame materiale e spirituale.



IL CIBO CONDIVISO

Il nostro mondo (quello, tutto sommato, ricco) dispone di troppo cibo; quello povero di troppo poco. I guai della salute dipendono, in larga parte, da disturbi alimentari: troppo cibo o troppo poco! La parola di Dio ci richiama alla grazia della condivisione e della comunione intorno alla mensa.

Il Dio fatto uomo si è assoggettato alla fame e, sostenuto dalla sua grande tenerezza, ha nutrito le folle, si è messo alla tavola degli uomini, si è donato pane e vino.

Tutto si è verificato attorno alla mensa del Cenacolo, carica di amicizia e tradimento; attorno alla stessa mensa si manifesta il fuoco dello Spirito che fa dei cristiani il nuovo pane spezzato per l'umanità.

Infatti san Paolo, nella Lettera ai Romani (14,17) insegna ai cristiani che il cibo è cosa importante e intrinseca al vivere; però il cibo materiale non deve avere il primo ed esclusivo posto: il primato spetta ai valori dello Spirito.

E tra i valori dello Spirito, dice ancora san Paolo nella prima Lettera ai Corinti (8, 9-10; 13) c'è primariamente la libertà ma non quella che trasborda nella violazione della carità verso l'altro. Nella vera vita di fede viene innanzitutto e soprattutto la

DAL PADIGLIONE ZERO A EXPO 2015:

Uno dei malanni della contemporaneità è lo spreco alimentare.

Il paradosso della simultanea scarsità e abbondanza di cibo testimonia un profondo squilibrio tra le economie del mondo e l'accesso alle risorse.

Il 30% della produzione mondiale di cibo viene perduta o sprecata ogni anno, sia nei paesi in via di sviluppo che in quelli industrializzati, per un totale di 1,3 miliardi di tonnellate.

Tale quantità è pari a quattro volte quella necessaria per nutrire i quasi 80 milioni di persone che ogni giorno nel mondo soffrono di fame cronica.

Allo stesso tempo 42 milioni di bambini sotto i 5 anni sono sovrappeso e oltre 500 milioni di adulti sono affetti da obesità.

carità che deve prevalere anche sulla libertà.

È un grande e vero insegnamento che ci deve far riflettere sull'emergenza umanitaria che stiamo vivendo nella migrazione da paesi tormentati da guerra e fame.



DAL PADIGLIONE DELLA SANTA SEDE A EXPO 2015

L'Eucaristia non è soltanto un esempio che Gesù offre all'uomo.

È nutrimento per la vita che chiede di diventare vita, ogni giorno.

Il tavolo è luogo emblematico dove condividere l'esistenza e nutrire in pienezza ogni dimensione umana.

Perché il tavolo è il luogo dove, in occasione dei pasti, la famiglia si ritrova dialoga; è dove si studia, si insegna e si ricerca; è occasione di condivisione; è il posto per la preghiera dell'Eucaristia.

L'ISTITUZIONE DELL'EUCARISTIA

Pieter Paul Rubens, 1625 - Ancona



IL CIBO DELL'INIZIO

«Dio disse: ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme saranno il vostro cibo.

A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde» (Genesi 1,29).

Il progetto originario di Dio si basa sull'armonia ed esclude ogni violenza.

Gli esseri viventi, infatti sono erbivori; solo dopo il diluvio saranno autorizzati a mangiare la carne.

Dio, dunque, è provvidente e sfama indistintamente uomini e animali, offrendo loro lo stesso cibo che li fa **inizialmente vegetariani**.

Così è scritto nel Libro della Genesi (2,15):

«Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse».

L'uomo è posto al centro della Creazione di Dio che è tutta per lui e della quale però non è il padrone ma il coltivatore e il custode; Dio impegna l'uomo nel mantenere ordinata la sua Creazione secondo le leggi di vita che Lui stesso le ha dato.

Per questo Dio aggiunge:

«Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire» (Genesi 2,16-17).

Nei miti, la pianta della vita era riservata agli dei.

DAL PADIGLIONE ZERO A EXPO 2015:

La prima grande rivoluzione della storia dell'uomo è avvenuta circa 10.000 anni fa, quando nei territori della Mezzaluna fertile sono comparse le prime forme di società stanziale agricola.

Gli individui scoprono di riuscire a trarre maggiore sostentamento dalla selezione e dalla coltura di alcune specie vegetali edibili piuttosto che dal vaglio delle foreste vergini. Da raccoglitori si fanno, così, contadini, primi architetti dei campi.

L'atto della domesticazione delle piante (dal latino "domus", "casa") è emblema di una transizione epocale e in esso risiede il seme della civiltà intera.

I destini dell'uomo e della natura s'intrecciano in modo indissolubile.

Le distese coltivate che disegnano i nostri orizzonti sono riassunti visibili di questo dialogo: un grande dizionario del creato, con la panoplia delle sue quinte policrome di frutti, ortaggi e ogni genere di semi e spezie.

Conoscere e proteggerne la biodiversità, mediante l'uso sostenibile delle pratiche agricole, significa preservare il segreto della sua ordinata e imperitura armonia.



L'EPOPEA DI GILGAMESH raccoglie gli scritti che hanno come oggetto le imprese del mitico re sumero di Uruk, Gilgamesh.

È da considerarsi il più importante dei testi mitologici babilonesi e assiri pervenuti fino a noi.

Risale a circa 4500 anni fa tra il 2600 a.C. e il 2500 a.C.

Gilgamesh va a cercarla in fondo al mare ma gli viene rubata da un serpente che solo dopo cambia pelle (Gilgamesh 11, 266- 289).

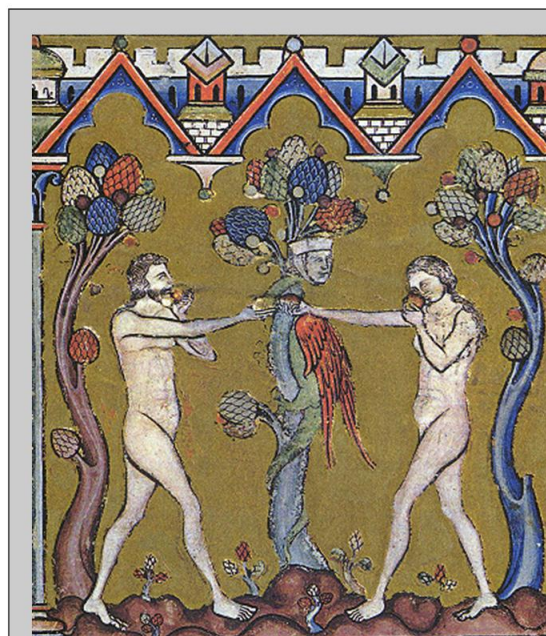
La personificazione del serpente riflette, con probabilità, la convinzione assai diffusa nel Medio Oriente antico di considerare questo rettile sacro e immortale, forse a causa della muta annuale della propria pelle.

Nel giardino di Eden Adamo, violando il comando di Dio, istigato dal serpente, mangia dell'albero della vita.

Con la sua disobbedienza l'uomo opta per un ordine morale diverso da quello di vita donato dal Creatore: un ordine morale conquistato dall'uomo stesso, che vuole decidere in maniera autonoma; vuol conoscere, ossia possedere, essere padrone del segreto della vita e, conseguentemente, colui che dà alla vita le coordinate del bene e del male, senza dover rendere ragione a nessuno del suo operato.

A seguito del peccato, Dio, come temendo che l'uomo possa continuare a mangiarne i frutti a sua eterna rovina, pone i cherubini a guardia del giardino.

Così leggiamo in Genesi 3,23-24: *«Il Signore Dio lo scacciò dal Giardino di Eden, perché lavorasse il*



IL PECCATO ORIGINALE
 Dalla Bibbia Maciejowski, 1250

suolo da cui era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita».

Soltanto nella Gerusalemme celeste, alla fine dei tempi, si potrà avere parte a quest'albero, come afferma il Libro dell'Apocalisse al capitolo 2,7:

«Al vincitore darò da mangiare dall'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio».

DAL PADIGLIONE ZERO A EXPO 2015:

«Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male» (Genesi 2,9).

Elemento naturale che più di tutti l'uomo ha ammantato di valenze metaforiche nel corso dei secoli, l'albero è la più antica forma di rappresentazione del nostro rapporto con la natura e con la storia.

È simbolo leggendario di conoscenza nella vicenda di Adamo ed Eva, disubbidienti al divieto nel giardino dell'Eden, ma anche - nelle genealogie delle sue diramazioni - emblema del racconto delle origini dell'uomo.



Le sue radici affondano nel nostro passato e la sua chioma, svettando oltre i confini fisici della volta, soverchia l'altezza delle strutture antropiche, simboleggiando la resistenza della natura al cambiamento e la vittoria del mondo vegetale su quello umano.



Leggiamo ancora in Apocalisse 22,2:

«In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni».

L'albero della vita o della conoscenza del bene e del male.

Nel divieto divino di nutrirsi del frutto di questo albero non si tratta del limite ad un tipo di nutrimento materiale, poiché ogni cibo, bello e buono, è lecito; si tratta di un limite cognitivo (al sapere dell'uomo) e, quindi, un limite spirituale offerto da Dio all'uomo, per la giusta gestione della propria libertà. Infatti la realtà creata dell'uomo, sta nel fatto di essere libero di scegliere il bene, accettando la legge di vita illimitata del Creatore, o di scegliere la legge di vita limitata della creatura.

Prima del contatto con l'albero della conoscenza del bene e del male (l'albero della vita) l'uomo conosce Dio come Padre buono col quale si vive bene. Dopo la degustazione del frutto dell'albero, l'uomo conosce Dio come giudice al quale bisogna nascondere la propria nudità divenuta intollerabile.

Il profeta Ezechiele al capitolo 28,2 tocca questo tema dicendo:

«Il tuo cuore si è insuperbito e hai detto: lo sono un Dio... mentre tu sei un uomo e non un Dio».

Il desiderio, ardente nell'uomo creatura intelligente, di nutrirsi del frutto della conoscenza del bene e del male non deve spingersi oltre i confini che Dio ha stabilito, perché è lui solo l'autore della vita, e lui solo l'unico che conosce ciò che è bene e ciò che è male per l'esistenza e lo sviluppo del Creato.

L'uomo, pertanto, si nutra con saggezza e misura del cibo per la vita del corpo e dello spirito.

Ma nel seguito della storia umana, dopo il fratricidio di Caino e la distruzione del creato col diluvio universale, Dio dà alla sua creatura, fragile ed imperfetta, **altre possibilità alimentari**, come leggiamo in Genesi 9,1-4:

«Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: Quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare sono messi in vostro potere. Quanto si muove ed ha vita vi servirà di cibo; vi do tutto questo come già le verdi erbe».

Il rapporto, poi, tra Dio provvidente e uomo, traccia un cammino didattico mediante il quale Dio insegna alla sua creatura a

DAL PADIGLIONE ZERO A EXPO 2015:

Selezionando e allevando piante e animali, le prime comunità divenendo stanziali iniziano a strutturarsi.

L'uomo sente la necessità di intervenire sull'ambiente modificandolo e di creare strumenti in grado di prolungare, perfezionare e moltiplicare i gesti delle proprie attività.

Il primo aratro introduce il concetto di misurazione. Con la leva l'uomo scopre la fisica e con la vanga le prime leggi geometriche.

Il passaggio dall'utensile alla macchina avviene con l'invenzione della macina, emblema della tecnica e della capacità innovativa dell'uomo.



riconoscere la provvidenza divina e la dipendenza dai suoi doni.



IL CIBO DELLA LIBERAZIONE

Nel Libro dell'Esodo 12,1-11 è narrata la cena dell'agnello consumata dal popolo ebreo nella notte della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto:

«Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto,

*maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere. Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. **È la pasqua del Signore**».*

Il Signore ha raccolto il grido di sofferenza di Israele, schiavo in Egitto. Per dare la forza al suo popolo per affrontare un lungo e impegnativo itinerario di liberazione, Dio gli ordina di nutrirsi delle carni dell'agnello ad una mensa di tensione e sofferenza che è profezia dell'evento grave e formidabile della cena di Gesù coi suoi apostoli, prima di salire il Calvario ed essere innalzato per attrarre a sé ogni creatura .

Nel cammino faticoso attraverso il deserto, itinerario di purificazione e liberazione, il popolo alle prese con la fatica del procacciarsi il cibo, pensa con nostalgia alla sicurezza alimentare vissuta nella terra di schiavitù.

È il desiderio di ritornare alle lusinghe del tentatore ed assaporarne i frutti di schiavitù fisica e spirituale.



Leggiamo nel Libro dell'Esodo al capitolo 16,2-3:

«Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: "Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà"».

E Dio nutre il suo popolo nel deserto per quarant'anni.

Il Libro dell'Esodo al capitolo 16,4 parla della decisione di Dio di nutrire di un pane speciale il suo popolo:

*«Allora il Signore disse a Mosè: **"Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi; il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno..."** ».*

E più avanti, nel capitolo 16,12-15, ecco Dio annunciare anche il nutrimento di carne:



LA QUAGLIE COPRONO L'ACCAMPAMENTO DEGLI EBREI
Biblia, ad vetustissima exemplaria, 1574
Archivio Collegio Gallio

«Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore, vostro Dio". La sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino c'era uno strato di rugiada intorno all'accampamento. Quando lo strato di rugiada svanì, ecco, sulla superficie del deserto c'era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. Gli Israeliti la videro e dissero l'un l'altro: "Che cos'è?", perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: "È il pane che il Signore vi ha dato in cibo"».

Qui è descritto il cibo come dono totalmente gratuito, non meritato, e dato in risposta alle lamentele.

Cibo che viene prima da Dio che dalla fatica dell'uomo.

Ma c'è un altro insegnamento in questa narrazione dell'Esodo.

Il sesto giorno della settimana il popolo raccoglie doppia razione di cibo che servirà anche per il giorno seguente, il sabato del riposo e della lode di Dio, giorno dedicato ad accogliere dal cielo la rivelazione divina.

Così leggiamo in Esodo al capitolo 16, 27-29:

«Nel settimo giorno alcuni del popolo uscirono per raccoglierne, ma non ne trovarono. Disse allora il Signore a Mosè: "Fino a quando rifiuterete di osservare i miei ordini e le mie leggi? Vedete che il Signore vi ha dato il sabato! Per questo egli vi dà al sesto giorno il pane per due giorni"».

Il titolo del Libro, ESODO (Uscita) è di origine greca: Exodòs, e sintetizza la tematica principale della narrazione: l'uscita, la partenza di Israele dall'Egitto, in seguito alla liberazione dalla sua schiavitù ad opera di Yhwh, il Dio autore di prodigi. La tradizione giudaica dà al Libro il titolo di Shemòt, cioè Nomi, perché il racconto inizia con la menzione dei nomi degli undici figli che, insieme al padre Giacobbe e a tutti i suoi discendenti, raggiunsero l'Egitto per incontrarsi con il fratello Giuseppe e là permanere per molti anni.



Lo stesso tema è ripreso nel Libro dei Numeri al capitolo 11,4-9.

Nel racconto si intrecciano due tematiche distinte: il desiderio sfrenato di carne da parte di Israele e la protesta di Mosè per il peso troppo grande costituito per lui come guida del popolo. I due problemi vengono risolti dal Signore che fa cadere sull'accampamento una grande quantità di quaglie e infonde su settanta anziani parte dello spirito di Mosè, per aiutarlo nella conduzione del popolo.

«La gente raccogliettrice, in mezzo a loro, fu presa da grande bramosia, e anche gli Israeliti ripresero a piangere e dissero: "Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna".

La manna era come il seme di coriandolo e aveva l'aspetto della resina odorosa. Il popolo andava attorno a raccoglierla, poi la riduceva in farina con la macina o la pestava nel mortaio, la faceva cuocere nelle pentole o ne faceva focacce; aveva il sapore di pasta con l'olio. Quando di notte cadeva la rugiada sull'accampamento, cadeva anche la manna».

Ma l'uomo deve essere l'artefice nel procurarsi il sostentamento vitale; per questo, verso il termine della fatica del deserto e nella prospettiva di un insediamento nella fertile terra della promessa, gli Israeliti esplorano regioni fertili per un possibile insediamento.



IL RITORNO DEGLI ESPORATORI

Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700

Archivio Collegio Gallio

Leggiamo nel Libro dei Numeri 13, 23-27:

«Giunsero fino alla valle di Escol e là tagliarono un tralcio con un grappolo d'uva, che portarono in due con una stanga, e presero anche melagrane e fichi. Quel luogo fu chiamato valle di Escol a causa del grappolo d'uva che gli Israeliti vi avevano tagliato.

Al termine di quaranta giorni tornarono dall'esplorazione della terra e andarono da Mosè e Aronne e da tutta la comunità degli Israeliti nel deserto di Paran, verso Kades; riferirono ogni cosa a loro e a tutta la

*comunità e mostrarono loro i frutti della terra. Raccontarono: "Siamo andati nella terra alla quale tu ci avevi mandato; **vi scorrono davvero latte e miele e questi sono i suoi frutti**".».*

La prospettiva della terra promessa, con le difficoltà da affrontare nell'impatto con le popolazioni residenti e ben organizzate, turba il popolo che si ribella a Mosè e manifesta rimpianto per i frutti sicuri nella condizione di schiavitù. Si ripete nel popolo il peccato di Adamo che non ha fiducia in Dio, garante della sua libertà, e vagheggia il frutto velenoso e strisciante della schiavitù.

Il Libro dei NUMERI riceve il suo nome dalla peculiare presenza di liste numeriche, di elenchi, di computi e di registrazioni che si trovano al suo interno.

In ogni modo, costituendo questi cataloghi solo una piccola parte dell'intero Libro, tale titolo non si trova, di per sé, a dare piena ragione agli importanti altri contenuti che si trovano al suo interno.

Il titolo ebraico, invece, Bemidhàr (cioè "Nel Deserto"), coglie più da vicino il senso dell'intera narrazione.



IL CIBO DELL'AFFAMATO

Leggiamo nel Libro del profeta Isaia al capitolo 58, 7-10:

«Non consiste forse (il digiuno che Dio vuole) nel **dividere il pane con l'affamato**, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare quelli della tua carne?... Se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce».

Il primo libro dei PROFETI deve il nome ad ISAIA, figlio di Amoz, attivo a Gerusalemme al tempo dei re Ozia, Iotam, Acaz ed Ezechia, probabilmente tra il 734 ed il 701 avanti Cristo. I suoi insegnamenti, custoditi e reinterpretati fin in epoca ellenistica, sono ricondotti all'antica professione di fede racchiusa nel suo nome: Yah (il Signore) salva.



Il profeta descrive due situazioni di fame che richiedono attenzione benevola e risposta generosa: la fame fisica e quella spirituale.

Isaia parla del popolo che ha acquistato la libertà e che deve avere di che mangiare, un alloggio, dei vestiti. L'attenzione al prossimo inizia da chi è in prossimità familiare e si estende a quella universale.

Nella liturgia della festa del nostro patrono san Girolamo Miani, questo brano di Isaia è applicato ai comportamenti del santo nella sua vita terrena, quando si spendeva senza riserve al bene del prossimo piccolo, povero e bisognoso: la luce della grazia che sconfigge le tenebre del peccato si accende nell'esercizio della carità.

Anche il vangelo di Matteo (25,35-40) descrive i gesti di carità verso il prossimo:

« "PERCHÉ HO AVUTO FAME E MI AVETE DATO DA MANGIARE, HO AVUTO SETE E MI AVETE DATO DA BERE, ERO STRANIERO E MI AVETE ACCOLTO, NUDO E MI AVETE VESTITO, MALATO E MI AVETE VISITATO, ERO IN CARCERE E SIETE VENUTI A TROVARMÌ". ALLORA I GIUSTI GLI RISPONDERANNO: "SIGNORE, QUANDO TI ABBIAMO VISTO AFFAMATO E TI ABBIAMO DATO DA MANGIARE, O ASSETATO E TI ABBIAMO DATO DA BERE? QUANDO MAI TI ABBIAMO VISTO STRANIERO E TI ABBIAMO ACCOLTO, O NUDO E TI ABBIAMO VESTITO? QUANDO MAI TI ABBIAMO VISTO MALATO O IN CARCERE E SIAMO VENUTI A VISITARTI?". E IL RE RISPONDERÀ LORO: "IN VERITÀ IO VI DICO: TUTTO QUELLO CHE AVETE FATTO A UNO SOLO DI QUESTI MIEI FRATELLI PIÙ PICCOLI, L'AVETE FATTO A ME" ».



GIROLAMO MIANI ACQUISTA I VESTITI PER GLI ORFANI
Filippo Ralli, 1698 - Collegio S. Michele, Amelia



IL CIBO DELL'OSPITALITÀ

In Genesi 18,6-8, il Signore visita Abramo alle Querce di Mamre, sotto le sembianze di tre misteriosi personaggi; ad essi il patriarca offre il cibo dell'ospitalità.

L'ospitalità per un orientale è sacra e Abramo si affretta ad accogliere i suoi ospiti nel migliore dei modi. Solo in un secondo momento si renderà conto, forse, del fatto che il Signore stesso è lì davanti a lui, quando gli viene rinnovata la promessa di un figlio, perché la vita è dono di Dio.

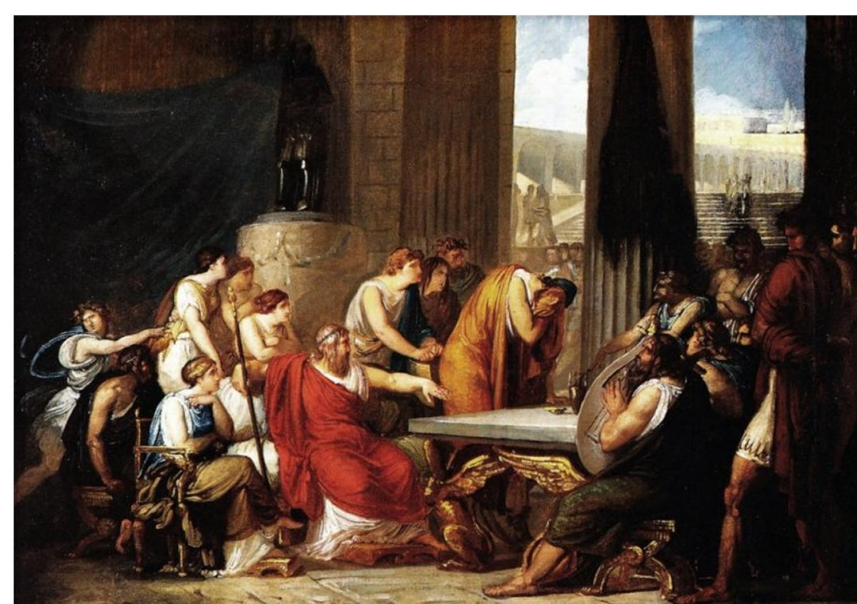
«Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre sea di fior di farina, impastala e fanne focacce". All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo che si affrettò a prepararlo. Prese panna e latte fresco insieme con il vitello che aveva preparato e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono».

Il tema dell'ospitalità è attualissimo nella nostra attuale situazione, geografica e storica, di punto di ricerca e riferimento per tanti profughi che vengono nel nostro paese nella speranza di trovarvi il cibo per il corpo e l'energia per la vita.

Il dovere dell'ospitalità attraversa universalmente epoche e territori, è impegno di umanesimo, è amore per il cristiano.

Del cibo offerto all'ospite si parla nel libro VIII dell'Odissea di Omero, quando Ulisse onora con una succulenta porzione di cibo il vate cieco Demodoco, venuto a rallegrare con la sua poesia i commensali del re Alcino.

«GIÀ LE CARNI PARTIANSI, E NELLE COPPE
GLI UMIDI VINI SI MESCEANO. ED ECCO
IL BANDITOR VENIR, GUIDAR PER MANO
L'ONORATO DA TUTTI AMABIL VATE,
E ADAGIARLO, FACENDOGLI D'UN'ALTA
COLONNA APPOGGIO, AI CONVITATI IN MEZZO.
ULISSE ALLOR DALL'ABBROSTITA E GHIOTTA
SCHIENA DI PINGUE, DENTIBIANCO VERRO
TAGLIÒ UN FLORIDO BRANO, ED ALL'ARALDO:
"TE', DISSE, QUESTO, E AL VATE IL PORTA, OND'IO
RENDAGLI, BENCHÉ AFFLITTO, UN QUALCHE ONORE.
CHI È CHE IN PREGIO E IN RIVERENZA I VATI
NON TENGA? I VATI, CHE AMA TANTO, E A CUI
SÌ DOLCI MELODIE LA MUSA IMPARA».



ULISSE ALLA CORTE DI ALCINOO
Francesco Hayez, 1813

IL SIGNORE VISITA ABRAMO ALLE QUERCE DI MAMRE
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700
Archivio Collegio Gallio



IL CIBO DEL SUDORE

Nel Libro della Genesi al capitolo 3,17-19 leggiamo le parole di Dio che prospettano all'uomo il lavoro come riscatto della sua misera condizione fisica e morale.

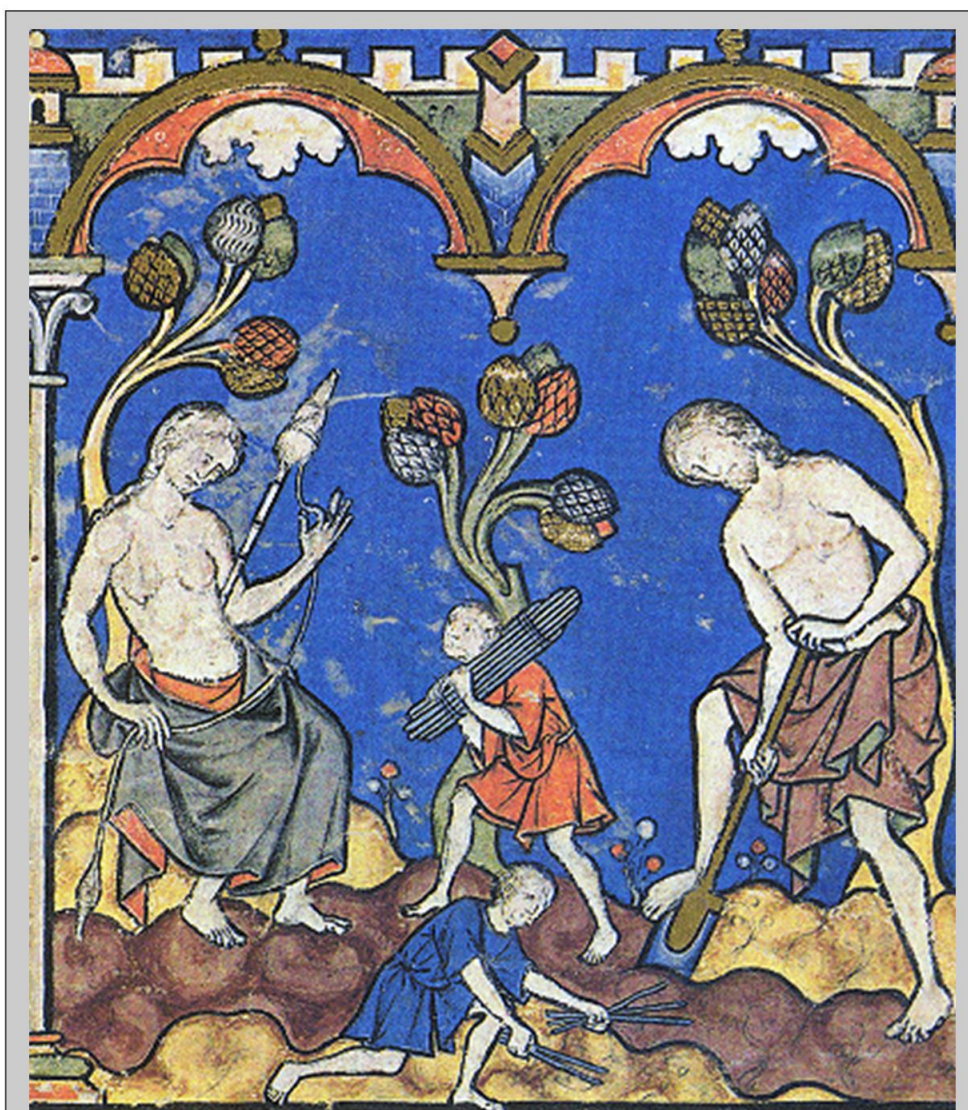
«All'uomo (Dio) disse: "Poiché.... hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: Non devi mangiarne, maledetto il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.

Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi.

Con il sudore del tuo volto mangerai il pane
finché non ritornerai alla terra..."».

L'uomo lavorava già la terra di Eden, ma in maniera diversa da quando entra il male nel mondo; da allora l'uomo è costretto alla fatica del lavoro.



IL LAVORO DELL'UOMO - Dalla Bibbia Maciejowski, 1250

Perché il male nel mondo? È domanda che assilla da sempre l'uomo pensante.

Infatti, se all'inizio tutto era pace e il serpente non era nemico, ma uno degli animali dell'ambiente, è chiaro che il male viene dopo la creazione del mondo e dell'uomo, e viene dall'ambiente.

Non ci sono un Dio del bene e un Dio del male, ma l'uomo viene creato libero: può scegliere, dire sì o no a Dio, trasgredirne il comando.

Dietro la figura del serpente si intravedono i riti culturali cananei, che costituivano per gli ebrei una forte tentazione. Una versione aramaica di questo passo identificherà il serpente con Sammaèl, l'angelo della morte; il tardo giudaismo e il Nuovo Testamento vi vedranno Satana, il diavolo.



Così, infatti, si esprime il Libro della Sapienza al capitolo 2,23-24:

*«Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità,
lo ha fatto immagine della propria natura.
Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne
fanno esperienza coloro che le appartengono».*

Al Libro della Sapienza che parla della nefasta invidia del demonio per l'uomo creatura prediletta di Dio, fa eco il Vangelo di Giovanni che riporta le parole di Gesù al capitolo 8,44:

«Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli era omicida fin da principio e non stava saldo nella verità perché in lui non c'è verità. Quando dice il falso dice ciò che è suo perché è menzognero e padre della menzogna».

Il demonio è menzogna e omicida e tenta di sostituirsi a Dio nel ruolo di padre autore di vita, divenendo, per coloro che vogliono appartenergli, padre autore di morte.

E lo stesso pensiero troviamo nell'Apocalisse al capitolo 12,9:

«E il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e Satana e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli».

Ma dobbiamo sottolineare che, per la bontà di Dio verso le creature sua immagine e somiglianza, e a differenza del serpente, l'uomo e la donna non vengono maledetti.

Il frutto del peccato è fatica /dolore per la donna come per l'uomo; è identico il termine a cui si ricorre per la donna in Genesi 3,16: *«Moltiplicherò i tuoi dolori»*, e per l'uomo in Genesi 3,17: *«Col dolore ne trarrai il cibo»*.

Secondo i manoscritti greci il LIBRO DELLA SAPIENZA si intitola: "Sapienza di Salomone". Infatti i capitoli da 6 a 9 attribuiscono chiaramente il libro a Salomone, sebbene il suo nome non compaia mai esplicitamente. L'identificazione dell'autore con Salomone è certamente una finzione letteraria.

L'intento dell'autore è quello di conferire al libro un'incontestabile autorità, quella del re saggio per eccellenza.

Salomone figlio del re Davide gli succederà sul trono d'Israele.



DAL PADIGLIONE ZERO A EXPO 2015

Al capitolo XXIV del libro "Pinocchio" di Carlo Collodi leggiamo:

« DOPO AVER CAMMINATO PIÙ DI MEZZ'ORA, ARRIVÒ A UN PICCOLO PAESE DETTO « IL PAESE DELLE API INDUSTRIOSE. » LE STRADE FORMICOLAVANO DI PERSONE CHE CORREVAANO DI QUA E DI LÀ PER LE LORO FACCENDE: TUTTI LAVORAVANO, TUTTI AVEVANO QUALCHE COSA DA FARE. NON SI TROVAVA UN OZIOSO O UN VAGABONDO NEMMENO A CERCARLO COL LUMICINO. — HO CAPITO; — DISSE SUBITO QUELLO SVOGLIATO DI PINOCCHIO, — QUESTO PAESE NON È FATTO PER ME! IO NON SON NATO PER LAVORARE! — INTANTO LA FAME LO TORMENTAVA, PERCHÈ ERANO ORAMAI PASSATE VENTIQUATTRORE CHE NON AVEVA MANGIATO PIÙ NULLA; NEMMENO UNA PIETANZA DI VECCE.

CHE FARE? NON GLI RESTAVANO CHE DUE MODI PER POTERSI SDIGIUNARE: O CHIEDERE UN PO' DI LAVORO, O CHIEDERE IN ELEMOSINA UN SOLDO O UN BOCCON DI PANE. A CHIEDERE L'ELEMOSINA SI VERGOGNAVA: PERCHÈ IL SUO BABBO GLI AVEVA PREDICATO SEMPRE CHE L'ELEMOSINA HANNO IL DIRITTO DI CHIEDERLA SOLAMENTE I VECCHI E GL'INFERMI. I VERI POVERI, IN QUESTO MONDO, MERITEVOLI DI ASSISTENZA E DI COMPASSIONE, NON SONO ALTRO CHE QUELLI CHE, PER RAGIONE D'ETÀ O DI MALATTIA, SI TROVANO CONDANNATI A NON POTERSI PIÙ GUADAGNARE IL PANE COL LAVORO DELLE PROPRIE MANI. TUTTI GLI ALTRI HANNO L'OBBLIGO DI LAVORARE; E SE NON LAVORANO E PATISCONO LA FAME, TANTO PEGGIO PER LORO.

IN QUEL FRATTEMPO, PASSÒ PER LA STRADA UN UOMO TUTTO SUDATO E TRAFELATO, IL QUALE DA SÈ TIRAVA CON GRAN FATICA DUE CARRETTI CARICHI DI CARBONE.

PINOCCHIO, GIUDICANDOLO DALLA FISIONOMIA PER UN BUON UOMO, GLI SI ACCOSTÒ E, ABBASSANDO GLI OCCHI DALLA VERGOGNA, GLI DISSE SOTTOVOCE: — MI FARESTE LA CARITÀ DI DARMI UN SOLDO, PERCHÈ MI SENTO MORIR DALLA FAME?

— NON UN SOLDO SOLO, — RISPOSE IL CARBONAIO — MA TE NE DO QUATTRO, A PATTO CHE TU M'AIUTI A TIRARE FINO A CASA QUESTI DUE CARRETTI DI CARBONE. — MI MERAVIGLIO!

— RISPOSE IL BURATTINO QUASI OFFESO; — PER VOSTRA REGOLA IO NON HO FATTO MAI IL SOMARO; IO NON HO MAI TIRATO IL CARRETTO!

— MEGLIO PER TE! — RISPOSE IL CARBONAIO. — ALLORA, RAGAZZO MIO, SE TI SENTI DAVVERO MORIR DALLA FAME, MANGIA DUE BELLE FETTE DELLA TUA SUPERBIA E BADA DI NON PRENDERE UN'INDIGESTIONE.

DOPO POCHI MINUTI PASSÒ PER LA VIA UN MURATORE, CHE PORTAVA SULLE SPALLE UN CORBELLO DI CALCINA.

— FARESTE, GALANTUOMO, LA CARITÀ D'UN SOLDO A UN POVERO RAGAZZO, CHE SBADIGLIA DALL'APPETITO?

— VOLENTIERI; VIENI CON ME A PORTAR CALCINA, — RISPOSE IL MURATORE — E INVECE D'UN SOLDO, TE NE DARÒ CINQUE.

— MA LA CALCINA È PESA, — REPLICÒ PINOCCHIO, — E IO

NON VOGLIO DURAR FATICA.

— SE NON VUOI DURAR FATICA, ALLORA, RAGAZZO MIO, DIVERTITI A SBADIGLIARE, E BUON PRO TI FACCIA. —

IN MEN DI MEZZ'ORA PASSARONO ALTRE VENTI PERSONE, E A TUTTE PINOCCHIO CHIESE UN PO' D'ELEMOSINA, MA TUTTE GLI RISPOSERO: — NON TI VERGOGNI? INVECE DI FARE IL BIGHELLONE PER LA STRADA, VA' PIUTTOSTO A CERCARTI UN PO' DI LAVORO, E IMPARA A GUADAGNARTI IL PANE! —

FINALMENTE PASSÒ UNA BUONA DONNINA, CHE PORTAVA DUE BROCCHE D'ACQUA.

— VI CONTENTATE, BUONA DONNA, CHE IO BEVA UNA SORSATA D'ACQUA ALLA VOSTRA BROCCA? — CHIESE PINOCCHIO, CHE BRUCIAVA DALL'ARSIONE DELLA SETE. — BEVI PURE, RAGAZZO MIO! — DISSE LA DONNINA, POSANDO LE DUE BROCCHE IN TERRA.

QUANDO PINOCCHIO EBBE BEVUTO COME UNA SPUGNA, BORBOTTÒ A MEZZA VOCE, ASCIUGANDOSI LA BOCCA:

— LA SETE ME LA SONO LEVATA! COSÌ MI POTESSI LEVAR LA FAME!... —

LA BUONA DONNINA, SENTENDO QUESTE PAROLE, SOGGIUNSE SUBITO: — SE MI AIUTI A PORTARE A CASA UNA DI QUESTE BROCCHE D'ACQUA, TI DARÒ UN BEL PEZZO DI PANE. — PINOCCHIO GUARDÒ LA BROCCA, E NON RISPOSE NÈ SÌ NÈ NO.

— E INSIEME COL PANE TI DARÒ UN BEL PIATTO DI CAVOL FIORE CONDITO COLL'OLIO E COLL'ACETO, — SOGGIUNSE LA BUONA DONNA.

PINOCCHIO DÈTTE UN'ALTRA OCCHIATA ALLA BROCCA, E NON RISPOSE NÈ SÌ NÈ NO.

— E DOPO IL CAVOL FIORE TI DARÒ UN BEL CONFETTO RIPIENO DI ROSOLIO. —

ALLE SEDUZIONI DI QUEST'ULTIMA GHIOTTONERIA, PINOCCHIO NON SEPPE PIÙ RESISTERE E, FATTO UN ANIMO RISOLUTO, DISSE:

— PAZIENZA! VI PORTERÒ LA BROCCA FINO A CASA!

LA BROCCA ERA MOLTO PESA, E IL BURATTINO, NON AVENDO FORZA DI PORTARLA COLLE MANI, SI RASSEGNÒ A PORTARLA IN CAPO.

ARRIVATI A CASA, LA BUONA DONNINA FECE SEDERE PINOCCHIO A UNA PICCOLA TAVOLA APPARECCHIATA, E GLI POSE DAVANTI IL PANE, IL CAVOLFIORE CONDITO E IL CONFETTO. PINOCCHIO NON MANGIÒ, MA DILUVIÒ. IL SUO STOMACO PAREVA UN QUARTIERE RIMASTO VUOTO E DISABITATO DA CINQUE MESI.

CALMATI A POCO A POCO I MORSI RABBIOSI DELLA FAME, ALLORA ALZÒ IL CAPO PER RINGRAZIARE LA SUA BENEFATTRICE: MA NON AVEVA ANCORA FINITO DI FISSARLA IN VOLTO, CHE CACCIÒ UN LUNGHISSIMO OHHH! DI MARAVIGLIA E RIMASE LÀ INCANTATO, COGLI OCCHI SPALANCATI, COLLA FORCHETTA PER ARIA E COLLA BOCCA PIENA DI PANE E DI CAVOL FIORE ».



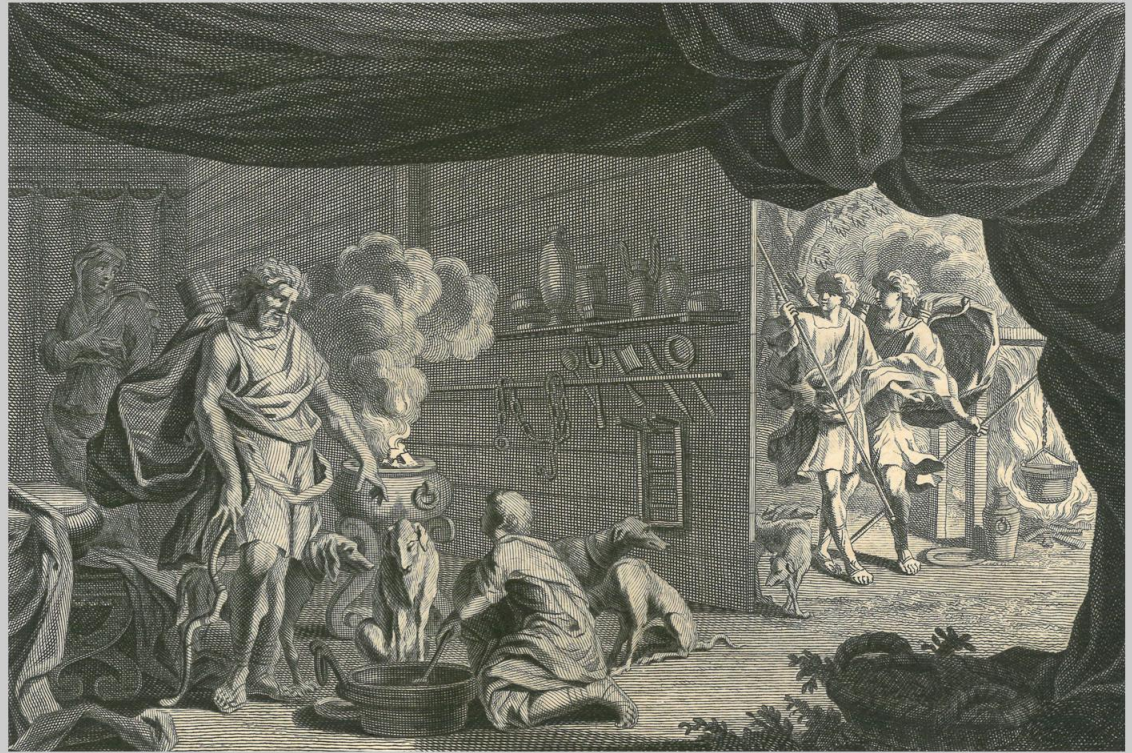
IL CIBO DEL RICATTO

Nel capitolo 25,29-34 della Genesi leggiamo il racconto di Esaù, l'affamato figlio di Isacco, che vende la sua primogenitura al fratello minore Giacobbe, in cambio di un gustoso piatto di lenticchie.

Il conflitto tra Esaù e Giacobbe, viene rivelato in questo episodio in cui Giacobbe sottrae al fratello il diritto alla primogenitura, diritto che Esaù tuttavia sembra disprezzare.

ESAÙ VENDE LA PRIMOGENITURA A GIACOBBE

Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700 - Archivio Collegio Gallo



*«Una volta Giacobbe aveva cotto una minestra; Esaù arrivò dalla campagna ed era sfinito. Disse a Giacobbe: **“Lasciami mangiare un po’ di questa minestra rossa, perché io sono sfinito. Giacobbe disse: Vendimi subito la tua primogenitura”**. Rispose Esaù: “Ecco, sto morendo; a che mi serve allora la primogenitura?”. Giacobbe allora disse: “Giuramelo subito”. Quegli lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe. Giacobbe diede a Esaù il pane e la minestra di lenticchie; questi mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò».*

Sono molteplici le pesanti situazioni di ricatto che oggi diverse persone sono costrette ad accettare per un lavoro estenuante, umiliante e incerto che assicuri loro un “ingiusto”, salario in condizioni di stentata sopravvivenza e disumano trattamento.



IL CIBO DELL'INGANNO



ESAÙ PORTA IL CIBO A ISACCO
Dalla Bibbia Maciejowski, 1250

Nel successivo capitolo (Genesi 27,25) leggiamo come Giacobbe, dopo aver carpito i diritti di primogenitura di Esaù, spinto e aiutato dalla madre Rebecca, si sostituisce con l'inganno al fratello maggiore per ricevere la benedizione speciale che Isacco prima di morire avrebbe dovuto dare a Esaù, una benedizione che gli avrebbe garantito l'autorità sulla famiglia e la fertilità del suolo.

A un Isacco dubbioso sulla sua identità, Giacobbe porta un gustoso piatto preparato dalla madre Rebecca secondo i gusti del marito, mentre Esaù su ordine del padre è fuori a caccia per procurarsi della selvaggina da offrire in cibo al padre, come questi gli aveva chiesto per benedirlo.

*«Allora (Isacco) disse: "Servimi perché possa mangiare della selvaggina di mio figlio e ti benedica".
Gliene servì ed egli mangiò, gli portò il vino ed egli bevve».*

Prendere per la gola!

Prendere per la fame!

È un "fatto della vita" per almeno 400mila lavoratori agricoli (più dell'80 per cento stranieri) che si confrontano ogni giorno in Italia con una **situazione di sfruttamento, e quindi di inganno**, unica possibilità di cui dispongono per entrare nel mercato del lavoro (sia pure nero).



Almeno 100mila di loro, poi, devono associare a una grave condizione di sfruttamento lavorativo il disagio abitativo e ambientale: il 62% dei lavoratori stranieri impegnati nelle stagionalità agricole non ha accesso ai servizi igienici, il 64% non ha accesso all'acqua corrente, e il 72% dei lavoratori che si sono sottoposti ad una visita medica, al termine della loro fatica, presenta malattie che prima dell'inizio della stagionalità non si erano manifestate.



IL CIBO DELL'EMERGENZA

Nel 1° Libro di Samuele al capitolo 21,7 si narra di Davide che, in fuga dalla persecuzione di Saul, ottiene dal sacerdote Achimèlec per sé e i suoi seguaci, il pane sacro dell'offerta.

Achimèlec era discendente di Eli. Si rifugiò a Nob, a est di Gerusalemme, dopo la caduta di Silo. Davide non si presenta come un fuggiasco, per ottenere l'aiuto.

La sua astuzia però avrà gravi conseguenze per i sacerdoti di Nob che saranno uccisi da Saul per aver aiutato Davide.

Per questo Davide prenderà sotto la propria protezione Ebiatar, figlio di Achimèlec.



DAVIDE RICEVE I PANI SACRI - Dalla Bibbia Maciejowski, 1250

Originariamente i due LIBRI DI SAMUELE costituivano un'unica opera scritta tutta di seguito. Questa continuità è confermata dalle scoperte dei testi presso il mar Morto, dove i due libri erano contenuti in un unico rotolo. L'opera fu divisa in due parti già nell'antichità ad opera dei traduttori o dei copisti greci, forse per rendere il testo più maneggevole.

Il titolo "Samuele" deriva dalla tradizione ebraica che attribuiva la composizione al profeta Samuele per porre l'accento sul personaggio principale della narrazione, colui che consacrò Saul e Davide re su Israele e Giuda.

L'intento principale dell'opera non è tanto quello di raccontare gli avvenimenti storici, ma quello di presentare una lettura teologica della storia di Israele.

«Il sacerdote gli diede il pane sacro perché non c'era là altro pane che quello dell'offerta, ritirato dalla presenza del Signore per mettervi pane fresco nel giorno in cui quello veniva tolto».

Il cibo è un diritto inalienabile per tutti gli uomini.

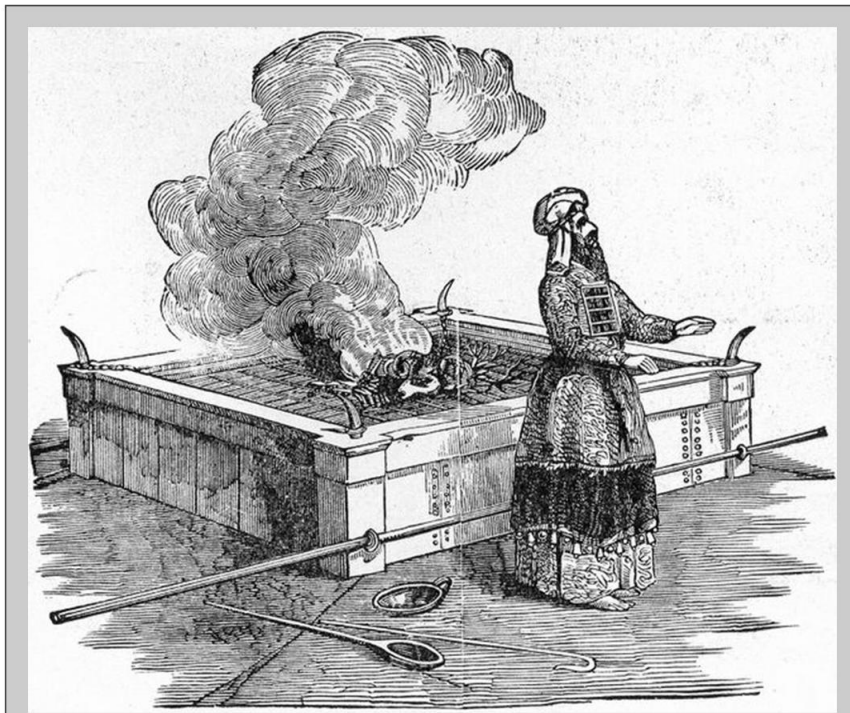
Chi ha fame deve poter accedere al cibo, senza condizioni o divieti di nessun tipo.

La cosa vale in modo particolare per il cristiano che nel suo impegno di operare la misericordia corporale ha questi primi due precetti: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati!

La mensa del povero è un sereno e semplice esempio di servizio cristiano, che vede impegnati molti credenti, religiosi e laici, in un atto d'amore al prossimo che si ispira al comportamento del buon Samaritano e della Veronica: detergendo il volto sfigurato dell'uomo riaffiora il suo meraviglioso semblante di figlio di Dio.



IL CIBO DELLA PREPOTENZA



IL SOMMO SACERDOTE OFFRE UN CAPRO IN SACRIFICIO
 Henry Davenport Northrop, 1894

Nel 1° Libro di Samuele, al capitolo 2,12-17, è narrata l'empia condotta dei figli del sacerdote Eli, i quali agivano senza rispetto verso Dio, ponendo azioni che violavano la legge che stabiliva le parti spettanti ai sacerdoti, mentre essi inviavano il servo a chiederle prima della cottura sacrificale.

«Ora i figli di Eli erano uomini depravati; non tenevano in alcun conto il Signore, né la retta condotta dei sacerdoti verso il popolo. Quando uno si presentava a offrire il sacrificio, veniva il servo del sacerdote mentre la carne cuoceva, con in mano un forchettone a tre denti, e lo introduceva nella

pentola o nella marmitta o nel tegame o nella caldaia e tutto ciò che il forchettone tirava su il sacerdote lo teneva per sé. Così facevano con tutti gli Israeliti che venivano là a Silo. Prima che fosse bruciato il grasso, veniva ancora il servo del sacerdote e diceva a chi offriva il sacrificio: "Dammi la carne da arrostitire per il sacerdote, perché non vuole avere da te carne cotta, ma cruda". Se quegli rispondeva: "Si bruci prima il grasso, poi prenderai quanto vorrai!", replicava: "No, me la devi dare ora, altrimenti la prenderò con la forza". Così il peccato di quei giovani era molto grande davanti al Signore perché disonoravano l'offerta del Signore».

Nel XX canto dell'Odissea, la sapienza di Omero ci offre, proprio nel segno del cibo, un modello simbolico esemplare: il motivo alimentare serpeggia, infatti, nell'intero libro; ma è particolarmente significativo quando Penelope, incoraggiata dalle sue donne e sostenuta dal figlio Telemaco, auspica la fine di un tempo consacrato dai proci allo spreco alimentare, al consumo sfrenato del cibo sottratto, senza ritegno, alle risorse della casa regale. Ulisse però, sotto mentite spoglie, entra a far parte del banchetto nelle vesti di un "pitocco", un mendicante straniero, un falso ospite che i falsi ospitanti coprono di irrisone sinistra, ma che sarà colui che legittima l'inversione di senso.

« E PROPRIO UNA DELLE DONNE DI PENELOPE,
 OBBLIGATA DAI PROCI AL LAVORO PESANTE DELLA MOLA,
 CHE COSÌ PREGA:
 "...O PADRE GIOVE...
 AH! LE PREGHIERE
 ANCO DI ME INFELICE ADEMPI, O PADRE:
 CESSI QUEST'OGGI, NELLE BELLE SALE,
 IL DISONESTO PASTEGGIAR DE' PROCI,
 CHE DI FATICA M'HANNO E DI TRISTEZZA
 PRESSO UN GRAVE MACIGNO ORMAI CONSUNTA.
 L'ULTIMO SIA DE' LOR BANCHETTI QUESTO!" ».



PIATTO GRECO, IV secolo a.C. - Napoli



IL CIBO DELLA PROPIZIAZIONE

ABIGAIL CERCA LA BENEVOLENZA DI DAVIDE
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700
Archivio Collegio Gallio



Nel 1° Libro di Samuele, al capitolo 25,18, leggiamo la strategia di saggezza di Abigail, moglie di Nabal (stolto), la quale cerca la benevolenza di Davide offeso dal marito.

Conosciamo alcune varietà di cibo:

«Abigail allora prese in fretta duecento pani, due otri di vino, cinque pecore già pronte, cinque sea di grano tostato, cento grappoli di uva passa e duecento schiacciate di fichi secchi, e li caricò sugli asini».

Il cibo assolve principalmente ad una funzione nutritiva; in passato però il suo uso era esteso a scopi non più solo nutrizionali, ma simbolici e propiziatori.

La cultura di tutte le civiltà, era ricca di ritualità dove il cibo trovava larghissimo impiego, offerto alla divinità o al potente umano che poteva decidere sul destino delle persone. Questo perché l'uomo aveva l'esigenza di garantirsi la sopravvivenza giorno per giorno, osservando e raccogliendo attorno a sé tutto quello che ritenesse funzionale a questo scopo.



UNITÀ DI MISURA NELL' ANTICO TESTAMENTO

La Bibbia menziona diverse unità di misura a cui gli studiosi hanno cercato di dare una corrispondenza con quelle odierne; poiché i dati in possesso sono scarsi rimane molta incertezza a riguardo.

Tra le misure di peso nell' Antico Testamento, dalla più piccola alla più grande si trovano: ghera (0,55 g), beka (5,5 g), SICLO (11,5 g), mina (575 g), talento (34 kg).

Le misure di capacità si differenziano per liquidi e per solidi; per liquidi nell' Antico Testamento: log (0,75 l), HIN (7,5 l), bat (45 l), kor (450 l).

Misure di capacità per solidi erano: omer (4,5 l), SEA (15 l), EFA (45 l), HOMER o kor (450 l).

È evidente che a un certo punto, nella necessità di garantirsi un futuro di serenità, si utilizzavano doni commestibili che potevano garantire il favore o il perdono del potente.



IL CIBO DELLA PROVVIDENZA NEI SALMI

I salmi sono sovente un invito a lodare Dio nella sua maestà di Creatore e Signore del cielo e della terra. In essa Dio ha voluto porre l'uomo in una posizione privilegiata, della quale l'uomo si sente immeritevole e quindi si affida alle mani benevole del suo Signore.

I salmi evidenziano anche un aspetto particolare della creazione: quello cosmico. Dio è descritto non solo come colui che si compiace delle cose che ha creato all'inizio, ma anche legato sempre ad esse da affetto paterno e materno di protezione e sviluppo. E tutto il creato ricambia il suo amore, nella lode e nella gioia.

E così l'uomo, stupito e gioioso, benedice il suo Signore che provvede al regime delle acque, fa scaturire nelle valli montane acque sorgive che scendono in torrenti per dissetare uomini, animali e ristorare la terra.

Anche gli uccelli del cielo trovano dimora e cantano tra le fronde protettive degli alberi che crescono alti e robusti, saziati di pioggia, baciati dalla luce e calore del sole, accarezzati dalla brezza del vento: e così offrono frutti gustosi ed abbondanti per il nutrimento dell'uomo e degli animali.

Anche il mare, con le sue creature, è messaggero della grandezza e bontà del Signore che nutre ogni vivente.

SALMO 128: BENEDIZIONE SULLA CASA DEL GIUSTO

«Beato chi teme il Signore

E cammina nelle sue vie.

***Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene.***

La tua sposa come vite feconda

nell'intimità della tua casa;

i tuoi figli come virgulti d'ulivo

intorno alla tua mensa».



SALMO 127: ABBANDONARSI A DIO CHE PROVVEDE

«Invano vi alzate di buon mattino

E tardi andate a riposare,

voi che mangiate un pane di fatica:

al suo prediletto egli lo darà nel sonno».

Il nome del LIBRO DEI SALMI in ebraico, Tehillim, significa "Lodi" o "Inni di lode", mentre quello adottato nella tradizione greca è "Psalmò", ossia "Canti per strumenti a corda".

Il Libro è conosciuto anche come Salterio, traslitterazione del termine greco "psalterion" che identifica lo strumento a corda che accompagna i salmi.

Il Salterio, dunque, è un libro di canti che si utilizzava nelle assemblee religiose, e i salmi sono essenzialmente preghiere che venivano cantate in ambito comunitario.



SALMO 105: DIO PROTAGONISTA DELLA STORIA DELLA SALVEZZA

«Alla loro richiesta **fece venire le quaglie**
e **li saziò con il pane del cielo.**

Spaccò una rupe e sgorgarono acque:
scorrevano come fiumi nel deserto».

SALMO 104: INNO A DIO CREATORE

«Dalle tue dimore tu irrighi i monti,
e **con il frutto delle tue opere si sazia la terra.**

Tu fai crescere l'erba per il bestiame
e le **piante che l'uomo coltiva**
per trarre cibo dalla terra,

vino che allieta il cuore dell'uomo,
olio che fa brillare il suo volto
e **pane che sostiene il suo cuore».**



SALMO 78: LE MERAVIGLIE DI DIO E LE RIBELLIONI DELL'UOMO

«Diede ordine alle nubi dall'alto e aprì le porte del cielo;
fece piovere su di loro **la manna per cibo** e diede loro **pane del cielo:**

l'uomo mangiò il pane dei forti; diede loro cibo in abbondanza.

Scatenò nel cielo il vento orientale, con la sua forza fece soffiare il vento australe;
*su di loro **fece piovere carne** come polvere e uccelli come sabbia del mare,*
li fece cadere in mezzo ai loro accampamenti, tutt'intorno alle loro tende.

Mangiarono fino a saziarsi
ed egli appagò il loro desiderio».



SALMO 72: PREGHIERA DI UN ANZIANO

«**Abbondi il frumento nel paese,**
ondeggi sulle cime dei monti;
il suo frutto fiorisca come il Libano,
la sua messe come l'erba dei campi».

SALMO 23: DIO, PASTORE DEL SUO POPOLO

«Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca».





SALMO 65: GRAZIE A DIO PER IL PERDONO E LA BENEDIZIONE

«Tu **visiti la terra e la disseti**,
la ricolmi di ricchezze,
il fiume di Dio è gonfio di acque;
tu prepari il frumento per gli uomini.
Così prepari la terra:
ne irrighi i solchi, ne spiani le zolle,
la bagni con le piogge e
benedici i suoi germogli.
Coroni l'anno con i tuoi benefici,
i tuoi solchi stillano abbondanza.
Stillano i pascoli del deserto
e le colline si cingono di esultanza.
I prati si coprono di greggi,
le valli si ammantano di messi:
gridano e cantano di gioia!».

SALMO 42: INTENSO DESIDERIO DI DIO E DEL TEMPIO

«Come la cerva anela ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.
L'anima mia ha sete di Dio,
del Dio vivente:
quando verrò e vedrò il volto di Dio?».

DAL CLUSTER DEL RISO A EXPO 2015: coltivazione di riso



SALMO 33: ESALTAZIONE DI DIO, SIGNORE DEL COSMO E DELLA STORIA.

«Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,
su chi spera nel suo amore,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame».



IL CIBO DELLA GENEROSITÀ

Nel breve Libro di Rut al capitolo 2, Rut la straniera moabita, rimasta vedova al generoso servizio della suocera Noemi, incontra Booz mentre spigola nel campo di lui, dietro ai mietitori.

I poveri, le vedove e gli stranieri avevano il diritto di raccogliere i resti della mietitura; tuttavia l'esercizio di tale diritto dipendeva dal buon cuore del proprietario.

Booz è benevolo verso Rut della quale riconosce la dedizione alla suocera e la invita a condividere il pasto.

Il piccolo LIBRO DI RUT prende il nome dal suo personaggio centrale, Rut, una Moabita che, per la sua devozione verso la suocera Noemi, meriterà di essere accolta a pieno titolo nel popolo eletto e di fare parte dell'albero genealogico di Davide.

Grazie al suo comportamento ed alla narrazione di questo Libro, Rut sarà ricordata anche nel Nuovo Testamento come antenata di Gesù (Matteo 1,15).

«Noemi aveva un parente del marito, uomo potente e ricco della famiglia di Elimèlech, che si chiamava Booz. Rut, la Moabita, disse a Noemi: "Lasciami andare per la campagna a spigolare dietro a qualcuno agli occhi del quale avrò trovato grazia". Le rispose: "Và, figlia mia"».

Rut andò e si mise a spigolare nella campagna dietro ai mietitori; per caso si trovò nella parte della campagna appartenente a Booz, che era della famiglia di Elimèlech.

Ed ecco Booz arrivò da Betlemme e disse ai mietitori: "Il Signore sia con voi!". Quelli gli risposero: "Il Signore ti benedica!".

Booz disse al suo servo, incaricato di sorvegliare i mietitori: "Di chi è questa giovane?". Il servo incaricato di sorvegliare i mietitori rispose: "È una giovane moabita, quella che è tornata con Noemi dalla campagna di Moab. Ha detto: Vorrei spigolare e raccogliere dietro ai mietitori. È venuta ed è rimasta in piedi da stamattina fino ad ora; solo in questo momento si è un poco seduta

nella casa"».

Allora Booz disse a Rut: "Ascolta, figlia mia, non andare a spigolare in un altro campo; non allontanarti di qui, ma rimani con le mie giovani; tieni d'occhio il campo dove si miete



RUT SPIGOLA IL GRANO NEL CAMPO DI BOOZ - Dalla Bibbia Maciejowski, 1250





RUT PORTA IL CIBO A NOEMI - Dalla Bibbia Maciejowski, 1250

e cammina dietro a loro. Non ho forse ordinato ai miei giovani di non molestarti? Quando avrai sete, v'è a bere dagli orci ciò che i giovani avranno attinto”.

Allora Rut si prostrò con la faccia a terra e gli disse: “Per qual motivo ho trovato grazia ai tuoi occhi, così che tu ti interessi di me che sono una straniera?”.

Booz le rispose: “Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso un popolo, che prima non conoscevi. Il Signore ti ripaghi quanto hai fatto e il tuo salario sia pieno da parte del Signore, Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti”. Essa gli disse: “Possa io trovar grazia ai tuoi occhi, o mio

signore! Poiché tu mi hai consolata e hai parlato al cuore della tua serva, benché io non sia neppure come una delle tue schiave”.

Poi, al momento del pasto, Booz le disse: “Vieni, mangia il pane e intingi il boccone nell'aceto”. Essa si pose a sedere accanto ai mietitori. Booz le pose davanti grano abbrustolito; essa ne mangiò a sazietà e ne mise da parte gli avanzi. Poi si alzò per tornare a spigolare e Booz diede quest'ordine ai suoi servi: “Lasciatela spigolare anche fra i covoni e non le fate affronto; anzi lasciate cadere apposta per lei spighe dai manelli; abbandonatele, perché essa le raccolga, e non sgridatela”.

Così essa spigolò nel campo fino alla sera; batté quello che aveva raccolto e ne venne circa una quarantina di chili di orzo.

Se lo caricò addosso, entrò in città e sua suocera vide ciò che essa aveva spigolato. Poi Rut tirò fuori quello che era rimasto del cibo e glielo diede».



La storia di Rut è storia di quella solidarietà che non brilla di atti sporadici ma di mentalità nuova che, secondo il disegno di Dio Creatore, risponde alla funzione sociale della proprietà e alla destinazione universale dei beni.

La proprietà è giusta nella cura dei beni, nel custodirli e nell'accrescerli; l'universalità dei beni è giustizia solidale che deve restituire al povero ciò che corrisponde alla sua dignità di uomo.



IL CIBO DELLA PROVVIDENZA

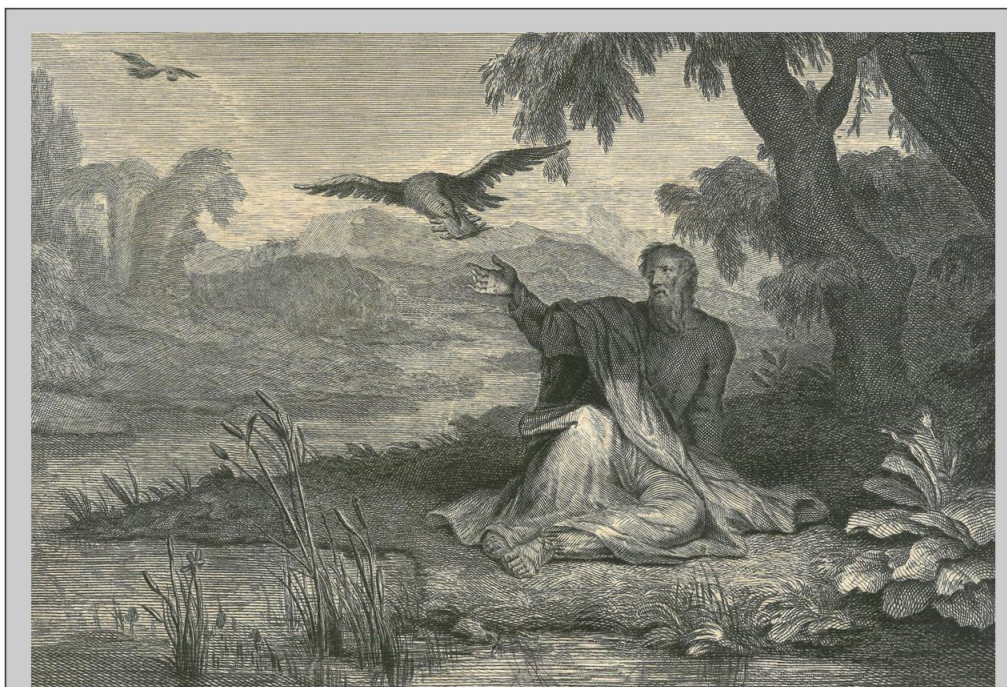
Nel 1° Libro dei Re al capitolo 17,2-6, Elia sosta presso il torrente Cherit dove è alimentato prodigiosamente.

Elia (che significa "Yhwh è il mio Dio") chiamato il tesbita perché originario di Tisbe in Galaad (Transgiordania), rappresenta la figura del profeta itinerante, segnato da un profondo ascetismo che si fa interprete di un rinnovamento religioso mediante il richiamo alla conversione personale e nazionale, secondo i precetti dell'alleanza.

Svolse il suo ministero ai tempi dei re Acab (874-853 a. C.) e Acazia (853-852 a. C.).

Nella simbologia ebraico-cristiana è diventato la figura del profeta escatologico che precede la seconda venuta del Signore.

Il titolo dei due LIBRI DEI RE, in origine un volume unico, deriva dal loro contenuto: la storia dei re di Israele e di Giuda, dagli ultimi anni del re Davide fino alla conquista babilonese di Gerusalemme, con la conseguente fine della monarchia in Giuda e la deportazione dell'élite giudaica a Babilonia.



ELIA SFAMATO DALLA PROVVIDENZA DIVINA
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700
Archivio Collegio Gallio

«A lui fu rivolta questa parola del Signore: "Vattene di qui, dirigiti verso oriente; nasconditi presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. Berrai dal torrente e i corvi per mio comando ti porteranno da mangiare".

Egli partì e fece secondo la parola del Signore; andò a stabilirsi accanto al torrente Cherit, che è a oriente del Giordano.

I corvi gli portavano pane e carne al mattino, e pane e carne alla sera; egli beveva dal torrente».

Bere da un torrente desertico (wadi), certamente asciutto durante la siccità, ed essere sfamati da corvi: sono entrambe azioni che alludono a un'opera miracolosa divina.

Nel ciclo di Elia e di Eliseo troviamo, come in questo caso, numerosi fatti meravigliosi operati da Dio per assistere i suoi profeti.

In altri momenti invece si raccontano miracoli realizzati per intercessione degli stessi profeti e destinati a fare rifiorire la vera religione.



Nel capitolo terzo de "I promessi sposi" si legge di fra Galdino, il cappuccino che va di porta in porta per la cerca delle noci, e si sofferma in casa di Agnese e Lucia.

« ...SI SENTÌ UN PICCHIETTO ALL'USCIO, E, NELLO STESSO MOMENTO, UN SOMMESSO MA DISTINTO - DEO GRATIAS -. LUCIA, IMMAGINANDOSI CHI POTEVA ESSERE, CORSE AD APRIRE; E SUBITO, FATTO UN PICCOLO INCHINO FAMILIARE, VENNE AVANTI UN LAICO CERCATORE CAPPUCCINO, CON LA SUA BISACCIA PENDENTE ALLA SPALLA SINISTRA, E TENENDONE L'IMBOCCATURA ATTORTIGLIATA E STRETTA NELLE DUE MANI SUL PETTO. - OH FRA GALDINO! - DISSERO LE DUE DONNE.

- IL SIGNORE SIA CON VOI, - DISSE IL FRATE - VENGO ALLA CERCA DELLE NOCI. - VA' A PRENDER LE NOCI PER I PADRI, - DISSE AGNESE. LUCIA S'ALZÒ, E S'AVVIÒ ALL'ALTRA STANZA [...].

- E COME VA LA CERCA? - SOGGIUNSE POI, PER MUTAR DISCORSO. - POCO BENE, BUONA DONNA, POCO BENE. LE SON TUTTE QUI -. E, COSÌ DICENDO, SI LEVÒ LA BISACCIA D'ADDOSSO, E LA FECE SALTAR TRA LE DUE MANI. - SON TUTTE QUI; E, PER METTERE INSIEME QUESTA BELLA ABBONDANZA, HO DOVUTO PICCHIARE A DIECI PORTE.

- MA! LE ANNATE VANNO SCARSE, FRA GALDINO; E, QUANDO S'HA A MISURAR IL PANE, NON SI PUÒ ALLARGAR LA MANO NEL RESTO.

- E PER FAR TORNARE IL BUON TEMPO, CHE RIMEDIO C'È, LA MIA DONNA? L'ELEMOSINA. SAPETE DI QUEL MIRACOLO DELLE NOCI, CHE AVVENNE, MOLT'ANNI SONO, IN QUEL NOSTRO CONVENTO DI ROMAGNA?

- NO, IN VERITÀ; RACCONTATEMELO UN POCO.

- OH! DOVETE DUNQUE SAPERE CHE, IN QUEL CONVENTO, C'ERA UN NOSTRO PADRE, IL QUALE ERA UN SANTO, E SI CHIAMAVA IL PADRE MACARIO. UN GIORNO D'INVERNO, PASSANDO PER UNA VIOTTOLA, IN UN CAMPO D'UN NOSTRO BENEFATTORE, UOMO DABBENE ANCHE LUI, IL PADRE MACARIO VIDE QUESTO BENEFATTORE VICINO A UN SUO GRAN NOCE; E QUATTRO CONTADINI, CON LE ZAPPE IN ARIA, CHE PRINCIPIAVANO A SCALZAR LA PIANTA, PER METTERLE LE RADICI AL SOLE. "CHE FATE VOI A QUELLA POVERA PIANTA?" DOMANDÒ IL PADRE MACARIO. "EH! PADRE, SON ANNI E ANNI CHE LA NON MI VUOL FAR NOCI; E IO NE FACCIO LEGNA". "LASCIATELA STARE, DISSE IL PADRE: SAPPIATE CHE, QUEST'ANNO, LA FARÀ PIÙ NOCI CHE FOGLIE". IL BENEFATTORE, CHE SAPEVA CHI ERA COLUI CHE AVEVA DETTA QUELLA PAROLA, ORDINÒ SUBITO AI LAVORATORI, CHE GETTASSER DI NUOVO LA TERRA SULLE RADICI; E, CHIAMATO IL PADRE, CHE CONTINUAVA LA SUA STRADA, "PADRE MACARIO, GLI DISSE, LA METÀ DELLA RACCOLTA SARÀ PER IL CONVENTO". SI SPARSE LA VOCE DELLA PREDIZIONE; E TUTTI CORREVAANO A GUARDARE IL NOCE. IN FATTI, A PRIMAVERA, FIORI A BIZZEFFE, E, A SUO TEMPO, NOCI A BIZZEFFE. IL BUON BENEFATTORE



NON EBBE LA CONSOLAZIONE DI BACCHIARLE; PERCHÉ ANDÒ, PRIMA DELLA RACCOLTA, A RICEVERE IL PREMIO DELLA SUA CARITÀ. MA IL MIRACOLO FU TANTO PIÙ GRANDE, COME SENTIRETE. QUEL BRAV'UOMO AVEVA LASCIATO UN FIGLIUOLO DI STAMPA BEN DIVERSA. OR DUNQUE, ALLA RACCOLTA, IL CERCATORE ANDÒ PER RISCOTERE LA METÀ CH'ERA DOVUTA AL CONVENTO; MA COLUI SE NE FECE NUOVO AFFATTO, ED EBBE LA TEMERITÀ DI RISPONDERE CHE NON AVEVA MAI SENTITO DIRE CHE I CAPPUCINI SAPESSERO FAR NOCI. SAPETE ORA COSA AVVENNE? UN GIORNO, (SENTITE QUESTA) LO SCAPESTRATO AVEVA INVITATO ALCUNI SUOI AMICI DELLO STESSO PELO, E, GOZZOVIGLIANDO, RACCONTAVA LA STORIA DEL NOCE, E RIDEVA DE' FRATI. QUE' GIOVINASTRI EBBER VOGLIA D'ANDAR A VEDERE QUELLO STERMINATO MUCCHIO DI NOCI; E LUI LI MENA SU IN GRANAIO. MA SENTITE: APRE L'USCIO, VA VERSO IL CANTUCCIO DOV'ERA STATO RIPOSTO IL GRAN MUCCHIO, E MENTRE DICE: GUARDATE, GUARDA EGLI STESSO E VEDE... CHE COSA? UN BEL MUCCHIO DI FOGLIE SECCHHE DI NOCE. FU UN ESEMPIO QUESTO? E IL CONVENTO, IN VECE DI SCAPITARE, CI GUADAGNÒ; PERCHÉ, DOPO UN COSÌ GRAN FATTO, LA CERCA DELLE NOCI RENDEVA TANTO, TANTO, CHE UN BENEFATTORE, MOSSO A COMPASSIONE DEL POVERO CERCATORE, FECE AL CONVENTO LA CARITÀ D'UN ASINO, CHE AIUTASSE A PORTAR LE NOCI A CASA. E SI FACEVA TANT'OLIO, CHE OGNI POVERO VENIVA A PRENDERNE, SECONDO IL SUO BISOGNO; PERCHÉ NOI SIAM COME IL MARE, CHE RICEVE ACQUA DA TUTTE LE PARTI, E LA TORNA A DISTRIBUIRE A TUTTI I FIUMI.

QUI RICOMPARVE LUCIA, COL GREMBIULE COSÌ CARICO DI NOCI, CHE LO REGGEVA A FATICA, TENENDONE LE DUE COCCHE IN ALTO, CON LE BRACCIA TESE E ALLUNGATE. MENTRE FRA GALDINO, LEVATASI DI NUOVO LA BISACCIA, LA METTEVA GIÙ, E NE SCIOGLIEVA LA BOCCA, PER INTRODURVI L'ABBONDANTE ELEMOSINA, LA MADRE FECE UN VOLTO ATTONITO E SEVERO A LUCIA, PER LA SUA PRODIGALITÀ; MA LUCIA LE DIEDE UN'OCCHIATA, CHE VOLEVA DIRE: MI GIUSTIFICHERÒ ».



Nel capitolo ventiquattresimo de "I Promessi sposi", il Manzoni riporta le riflessioni del sarto sull'omelia del cardinal Federigo, in visita pastorale; e sottolinea come, ispirato ai pensieri del cardinale, compia un gesto di carità cristiana nella condivisione del cibo con i poveri.

« E HA FATTO PROPRIO VEDERE CHE, BENCHÉ CI SIA LA CARESTIA, BISOGNA RINGRAZIARE IL SIGNORE, ED ESSER CONTENTI: FAR QUEL CHE SI PUÒ, INDUSTRIARSI, AIUTARSI, E POI ESSER CONTENTI. PERCHÉ LA DISGRAZIA NON È IL PATIRE, E L'ESSER POVERI; LA DISGRAZIA È IL FAR DEL MALE. E NON SON BELLE PAROLE; PERCHÉ SI SA CHE ANCHE LUI VIVE DA POVER'UOMO, E SI LEVA IL PANE DI BOCCA PER DARLO AGLI AFFAMATI; QUANDO POTREBBE FAR VITA SCELTA, MEGLIO DI CHI SI SIA. AH! ALLORA UN UOMO DÀ SODDISFAZIONE A SENTIRLO DISCORRERE; NON COME TANT'ALTRI, FATE QUELLO CHE DICO, E NON FATE QUEL CHE FO. E POI HA FATTO PROPRIO VEDERE CHE ANCHE COLORO CHE NON SON SIGNORI, SE HANNO PIÙ DEL NECESSARIO, SONO OBBLIGATI DI

FARNE PARTE A CHI PATISCE.

QUI INTERRUPE IL DISCORSO DA SÉ, COME SORPRESO DA UN PENSIERO. STETTE UN MOMENTO; POI MISE INSIEME UN PIATTO DELLE VIVANDE CH'ERAN SULLA TAVOLA, E AGGIUNTOVI UN PANE, MISE IL PIATTO IN UN TOVAGLIOLO, E PRESO QUESTO PER LE QUATTRO COCCHE, DISSE ALLA SUA BAMBINETTA MAGGIORE: - PIGLIA QUI -. LE DIEDE NELL'ALTRA MANO UN FIASCHETTO DI VINO, E SOGGIUNSE: - VA' QUI DA MARIA VEDOVA; LASCIALE QUESTA ROBA, E DILLE CHE È PER STARE UN PO' ALLEGRA CO' SUOI BAMBINI. MA CON BUONA MANIERA, VE'; CHE NON PAIA CHE TU LE FACCIA L'ELEMOSINA. E NON DIR NIENTE, SE INCONTRI QUALCHEDUNO; E GUARDA DI NON ROMPERE ».

IL CIBO DELLA MAGNANIMITÀ

Nel 1° Libro dei Re si narra il miracolo della farina e dell'olio operato da Dio a favore della vedova di Sarepta che con generosità ha condiviso l'ultima razione di pane col profeta Elia.

Sarepta si trova sul litorale fenicio a sud di Sidone.

Spesso il comportamento di Gesù richiama Elia: Gesù operò miracoli a Tiro e Sidone, risuscitò l'unico figlio di una vedova, fu sfamato dagli angeli nel deserto.

«Dopo alcuni giorni il torrente si seccò, perché non era piovuto sulla terra. Fu rivolta a lui (Elia) la parola del Signore: "Alzati, va' a Sarepta di Sidone; ecco, io là ho dato ordine a una vedova di sostenerti". Egli si alzò e andò a Sarepta.

Arrivato alla porta della città, ecco una vedova che raccoglieva legna. La chiamò e le disse: "Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere". Mentre quella andava a prenderla, le gridò: "Per favore, prendimi anche un pezzo di pane". Quella rispose: "Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo". Elia le disse: "Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché così dice il Signore, Dio d'Israele: La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra". Quella andò e fece come aveva detto Elia; poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia».



IL CIBO CHE DÀ FORZA

Nel 1° Libro dei Re, al capitolo 19,4-8, si racconta del profeta Elia che fugge a seguito delle minacce di morte proferite contro di lui da Gezabele (moglie del re Acab); arriva a Bersabea all'estremo sud di Giuda. Egli si inoltra nelle steppe semidesertiche in cerca di rifugio e della rivelazione divina.

Stanco chiede al Signore di farlo morire. Ma Dio ha altri progetti sul profeta e gli fa trovare un pane che gli darà la forza di arrivare all'Oreb (Sinai), il monte di Dio.



ELIA NEL DESERTO VIENE ASSISTITO DA UN ANGELO
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700
Archivio Collegio Gallio

«Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati, mangia!". Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò.

Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: "Alzati,

mangia, perché è troppo lungo per te il cammino". Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb».

Nella liturgia cattolica questo brano viene utilizzato per annunciare la forza spirituale che viene dal nutrimento dell'Eucaristia.

L'Eucaristia è *«cibo dei pellegrini che diventa forza anche per chi è stanco, sfinito e disorientato»*. Lo ha detto il Papa all'udienza generale di mercoledì 11 gennaio 2015, parlando della preghiera con cui Gesù istituisce l'Eucaristia.

Con le parole e i gesti durante l'Ultima Cena — ha ricordato il Papa — Cristo mostra *«la sua identità e la determinazione a compiere fino in fondo la sua missione di amore totale, di offerta in obbedienza alla volontà del Padre»*. In questo senso, la sua preghiera per i discepoli che sono nella prova *«sorregge la loro debolezza, la loro fatica di comprendere che la via di Dio passa attraverso il Mistero pasquale di morte e risurrezione, anticipato nell'offerta del pane e del vino»*.

Si tratta di una preghiera — ha sottolineato il Pontefice — che *«Gesù ha fatto e continuamente fa per ciascuno affinché il male, che tutti incontriamo nella vita, non abbia a vincere e agisca in noi la forza trasformante della morte e risurrezione di Cristo»*. Unendoci a quella preghiera e partecipando all'Eucaristia, che ne costituisce il culmine, *«possiamo anche noi trasformare le nostre croci in sacrificio, libero e responsabile, di amore a Dio e ai fratelli»*, perché *«la nostra vita non vada perduta, nonostante la nostra debolezza e le nostre infedeltà, ma venga trasformata»*.



IL CIBO DEL POPOLO

Nel 2° Libro dei Re, al capitolo 4,42-44, il profeta Eliseo moltiplica il pane ricevuto in dono e lo fa distribuire alla gente numerosa.

I pani di primizia erano fatti con il frumento nuovo e offerti al Signore. Era usuale portare agli uomini di Dio prodotti del nuovo raccolto.

«In quei giorni, da Baal-Salisà venne un uomo che portò pane di primizie all'uomo di Dio: venti pani d'orzo e grano novello che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: "Dallo da mangiare alla gente". Ma il suo servitore disse: "Come posso mettere questo davanti a cento persone?". Egli replicò: "Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: Ne mangeranno e ne faranno avanzare".

Lo pose davanti a quelli che mangiarono e ne fecero avanzare, secondo la parola del Signore».



Oggi ci sono popoli interi che hanno davanti solamente un orizzonte di fame!

Tanta fame e nulla per quietarla. Alcuni uomini sopravvivono solo grazie agli aiuti internazionali. Altri muoiono, ogni giorno, perché mancano del cibo necessario. Sono molte le iniziative con cui si cerca di aiutare coloro che hanno fame. Ma non bastano. Ogni giorno alcune persone hanno fame. Non hanno una casa, non hanno né salario, né lavoro. Per sopravvivere sono costrette a "chiedere", a supplicare. Dipendono dagli altri.

Allora, come arrivare a sconfiggere la miseria e la fame? Ogni giorno tante persone muoiono di fame; popoli interi sono obbligati ad accontentarsi delle "briciole" mentre altri hanno veramente troppo. Come si fa a lavorare, se si ha fame? Come si può amare? Come si può essere felici di vivere? Com'è possibile avere fiducia?

Se ci fosse un mondo in cui l'importante non sia acquistare per accumulare molte ricchezze per sé, né vendere al prezzo più caro, né possedere di più mentre altri hanno sempre di meno... Se ci fosse un mondo in cui ci si aiuta, si comunicano idee e capacità, si dona per amicizia e non solo per arricchirsi, in cui si fa di tutto per aiutare gli altri a vivere da uomini e donne liberi...

In un mondo del genere, la fame e la miseria sarebbero vinte. Un sogno? No: con Gesù è cominciato proprio questo mondo: i cristiani moltiplicano il pane.

Per noi il pane rappresenta il nutrimento quotidiano, ma anche il lavoro, la dignità, la possibilità di imparare e di sviluppare la propria intelligenza, la libertà di parlare, la gioia di conoscere Dio e di poterlo celebrare, la possibilità di scegliere in qual modo vivere la propria esistenza.

Tutti gli uomini e tutte le donne hanno diritto a questo pane! Essere cristiani vuol dire impegnarsi per "moltiplicare" questo pane. Vuol dire agire perché un numero sempre più grande di persone possano nutrirsi. Gesù stesso ha dato da mangiare. Come possiamo credere in lui se non facciamo lo stesso?



IL CIBO DELLA FESTA

Nel libro di Neemia, al capitolo 8,9-12, è narrato il raduno straordinario di tutto il popolo, nel primo giorno del settimo mese. In quell'occasione lo scriba Esdra legge il libro della legge e ne dà spiegazione.

Al popolo commosso e piangente, il governatore scriba Neemia ed il sacerdote scriba Esdra, dicono parole di incoraggiamento e lo invitano a partecipare ad uno straordinario banchetto festivo.

«Neemia che era il governatore, Esdra sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: "Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!". Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge.

Poi Neemia disse loro: "Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di



preparato,

perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza". I leviti calmavano tutto il popolo dicendo: "Tacete, perché questo giorno è santo; non vi rattristate!".

Tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni e a esultare con grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate».

Il LIBRO DI NEEMIA formava un'unica opera con quello di ESDRA.

I due Libri seguono quello delle Cronache, formando con i libri di Samuele e dei Re il corpus dei libri storici che precede i libri poetici e quelli profetici.

I libri di Esdra e Neemia toccano molti temi teologicamente rilevanti: la signoria di Yhwh che guida tutta la storia; Yhwh Dio del cielo e della terra si serve dei re stranieri, come Ciro di Persia, perché cooperino attivamente alla salvezza del suo popolo.

A ciò concorrono, volenti o nolenti, i funzionari imperiali (satrapi, nobili e governatori), che cercheranno invano di ostacolare i lavori del tempio e i capi delle famiglie di Giuda che ne condurranno la costruzione.

Il poeta latino Orazio nelle sue Epistulae, (l. 5) rivolge l'invito ad un amico ad accettare la sua ospitalità e ad unirsi a lui nel sereno banchetto nel giorno della grande festa per il compleanno dell'imperatore.

« SE COME INVITATO SEI DISPOSTO A SDRAIARTI SU UN TRICLINIO D'ARCHIA, SE TI ADATTI A MANGIARE MISTO DI VERDURA IN UNA CIOTOLA MODESTA, T'ATTENDO A CASA MIA, TORQUATO, IN SUL CALAR DEL SOLE. BERRAI VINO TRAVASATO AL TEMPO DEL SECONDO CONSOLATO DI TAURO, TRA MINTURNO PALUDOSA E PETRINO IN TERRITORIO DI SINUESSA.

SE NE HAI DI MIGLIORE, FAMMELO AVERE; ALTRIMENTI ACCETTA LA MIA OFFERTA.

GIÀ DA UN PO' SFAVILLA IL FOCOLARE, E IN TUO ONORE SONO LUCIDI GLI ARREDI.

ACCANTONA LE FALLACI SPERANZE, LE RIVALITÀ NELL'ACCAPARRAMENTO DI RICCHEZZE, IL PROCESSO DI MOSCO: DOMANI SI FESTEGGIA IL COMPLEANNO D'AUGUSTO, E POTREMO DORMIRE A SAZIETÀ, NON AVREMO ALCUN PROBLEMA A PROLUNGARE LA NOTTE D'ESTATE INTRECCIANDO CORDIALI DISCORSI ».



IL CIBO DELLA CONSOLAZIONE

Nel Libro di Tobia, Tobi fa alcune esortazioni al figlio Tobia, tra le quali leggiamo al capitolo 4,16-17 quella che evoca l'uso di portare del cibo ai parenti dei defunti dopo il digiuno rituale; la legge, infatti, proibiva le offerte alimentari per i morti.

«Dà il tuo pane a chi ha fame [...].

Versa il tuo vino e deponi il tuo pane sulla tomba dei giusti, non darne invece ai peccatori».



Il pane, simbolo di vita perpetuamente risorgente, entra a far parte, simbolicamente, del momento in cui si spegne la vita terrena di una persona umana.

Il pane, infatti, continua a significare la continuità della vita che combatte contro le forze della notte, del male, della sfortuna e della morte.

Gli antichi codici greci titolano il LIBRO DI TOBIA come "Libro delle parole di Tobi". Il titolo rimanda sia alle parole ed ai discorsi dei protagonisti sia alle loro azioni. Il racconto narra la vita di due famiglie israelite, deportate verso la fine dell'-VIII secolo avanti Cristo, l'una a Ninive in Assiria, l'altra a Ecbàtana in Media.

IL CIBO DELL'OFFERTA SACRA

All'inizio del Libro di Tobia (1,6-8) è riportato questo brano con le parole di Tobi:

«Io ero il solo che spesso mi recavo a Gerusalemme nelle feste, per obbedienza ad una legge perenne prescritta a tutto Israele. Correvo a Gerusalemme con le primizie dei frutti e degli animali, con le decime del bestiame e con la prima lana che tosavo alle mie pecore. Consegnavo tutto ai sacerdoti, figli di Aronne, per l'altare. Davo anche ai leviti che allora erano in funzione a Gerusalemme le decime del grano, del vino, dell'olio, delle melagrane, dei fichi e degli altri frutti».



Tobi, in terra d'esilio, narra come portasse a Gerusalemme ogni anno la "decima" che è effettivamente la decima parte di tutto, primizie, frutti, animali, bestiame in genere, lana; e come consegnasse tutto ai sacerdoti "figli di Aronne". Tobi è un uomo buono come il pane, fedelissimo e rispettoso della sua religione e della legge di Mosè. Senza dubbio il testo sacro intende offrire una storia coinvolgente al cui centro c'è l'esperienza viva e drammatica dell'esilio e la necessità, anche nella diaspora, di vivere i valori importanti della fede.



IL CIBO DELLA SAPIENZA E DELLA FOLLIA

Nel Libro dei Proverbi il capitolo 9,1-5 descrive il banchetto offerto dalla Signora Sapienza e allo stesso capitolo 9,13-18 quello offerto dalla Signora Follia.

Il loro invito è rivolto allo stesso pubblico, ma l'atteggiamento delle due donne ed il loro scopo sono diametralmente opposti. La Sapienza invita a nutrirsi del cibo sostanzioso e vitale della Parola di Dio, simboleggiata dal pane e dal vino; la Follia cerca di sedurre gli inesperti affinché gustino il pane e l'acqua della trasgressione che conducono alla morte.

In ebraico il titolo del LIBRO DEI PROVERBI è Mishlè Shelomò cioè "Proverbi di Salomone".

È dunque consuetudine fare risalire il Libro al figlio di Davide; ma di fatto quest'ultimo non avrebbe potuto scrivere testi a lui posteriori.

Questo fenomeno letterario, chiamato pseudepigrafia, lungi dall'essere un falso, si basa sul desiderio di legare il libro alla figura del saggio per eccellenza.



*«La sapienza si è costruita la sua casa,
ha intagliato le sue sette colonne.
Ha ucciso il suo bestiame,
ha preparato il suo vino
e ha imbandito la sua tavola.
Ha mandato le sue ancelle a proclamare
sui punti più alti della città:
Chi è inesperto venga qui.
A chi è privo di senno ella dice:
Venite, mangiate il mio pane,
bevete il vino che io ho preparato».*

*«Donna follia è irrequieta,
sciocca e ignorante.
Sta seduta alla porta di casa,
su un trono, in un luogo alto della città,
per invitare i passanti
che vanno dritti per la loro strada:
Chi è inesperto venga qui!
E a chi è privo di senno ella dice:
Le acque furtive sono dolci,
il pane preso di nascosto è gustoso.
Egli non si accorge che là ci sono le ombre
e i suoi invitati scendono nel profondo del regno dei morti».*



San Paolo nella prima Lettera ai Corinti al capitolo 11,23-29 parla del pane della vita spirituale assunto con sapienza per la salvezza, o con stoltezza per la condanna.

«Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna».



ULTIMA CENA - Giulio Quaglio, 1726 - Stazzona
Immagine tratta dal volume "Pane e vino - Tracce del mistero eucaristico nella pittura a Como dal XVI al XVIII secolo"

Alcuni proverbi del capitolo 20 suggeriscono comportamenti di moderazione e vigilanza:

«Il vino è beffardo, il liquore è tumultuoso».

*«Non amare il sonno per non diventare povero,
tieni gli occhi aperti e avrai pane a sazietà».*



Il capitolo 23,1-8 presenta l'invito a pranzo da parte di un superiore, come un momento di prova circa la propria buona educazione: il dominio dei propri istinti diventa una sorta di riscatto sociale.

La morigeratezza è la virtù migliore per esprimere la propria signorilità.

*«Quando siedi a mangiare con uno che ha autorità,
bada bene a ciò che ti è messo davanti;
mettiti un coltello alla gola, se hai molto appetito.
Non bramare le sue ghiottonerie, perché sono un cibo fallace.*

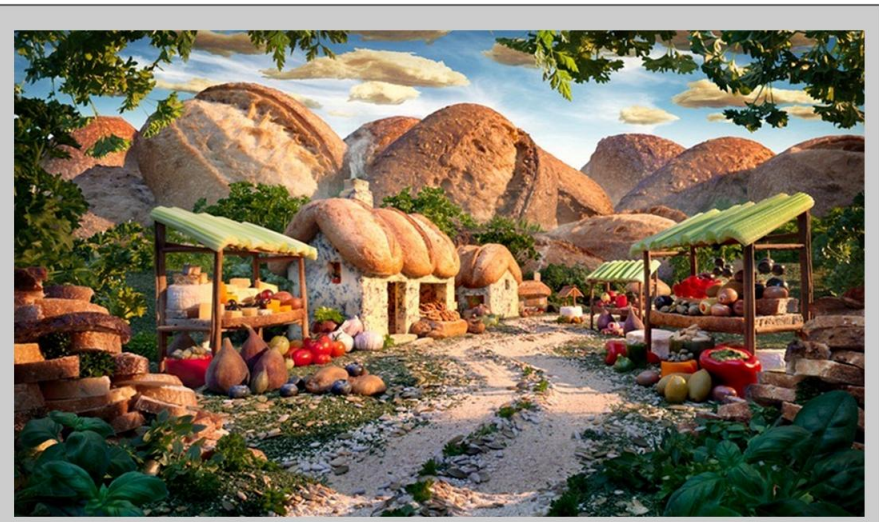
Non affannarti per accumulare ricchezze, sii intelligente e rinuncia.

Su di esse volano i tuoi occhi ma già non ci sono più: perché mettono ali come aquila e volano verso il cielo.

Non mangiare il pane dell'avaro e non bramare le sue ghiottonerie, perché, come uno che pensa solo a se stesso, ti dirà:

"Mangia e bevi", ma il suo cuore non è con te.

Vomiterai il boccone che hai mangiato e rovinerai le tue parole gentili».



FOODSCAPE - Carl Warner



FOODSCAPE - Carl Warner

Nello stesso capitolo, i versetti 20 e 21 invitano alla sobrietà:

«Non essere fra quelli che s'inebriano di vino né fra coloro che sono ingordi di carne, perché l'ubriacone e l'ingordo impoveriranno e di stracci li rivestirà la sonnolenza».

Al versetti da 30 a 35, poi:

«Per quelli che si perdono dietro al vino, per quelli che assaporano bevande inebrianti.

Non guardare il vino come rosseggia,

come scintilla nella coppa e come scorre morbidamente;

finirà per morderti come un serpente e pungerti come una vipera.

Allora i tuoi occhi vedranno cose strane e la tua mente dirà cose sconnesse:

ti parrà di giacere in alto mare o di giacere in cima all'albero maestro.

- Mi hanno picchiato, ma non sento male. Mi hanno bastonato, ma non me ne sono accorto.

Quando mi sveglierò? Ne chiederò dell'altro-».

Molti proverbi prendono spunto dal cibo per insegnare la saggezza del vivere:

«Mangiare troppo miele non è bene, né cercare onori eccessivi» (25, 27).

«Lo stomaco sazio disprezza il miele,

per lo stomaco affamato anche l'amaro è dolce» (27, 7).

«Chi custodisce un fico ne mangia i frutti, chi ha cura del suo padrone ne riceverà onori» (27, 18).

«Chi coltiva la sua terra si sazia di pane,

Chi insegue chimere si sazia di miseria» (28, 19).

«Non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il mio pezzo di pane, perché una volta sazio, io non ti rinneghi» (30, 8).



IL CIBO UNICO BENE DELL'UOMO

Nel Libro di Qoèlet al capitolo 2,24-26 l'autore afferma che godere del cibo frutto della propria fatica è la cosa migliore, riconoscendo il dono di Dio; la prospettiva è perciò religiosa.

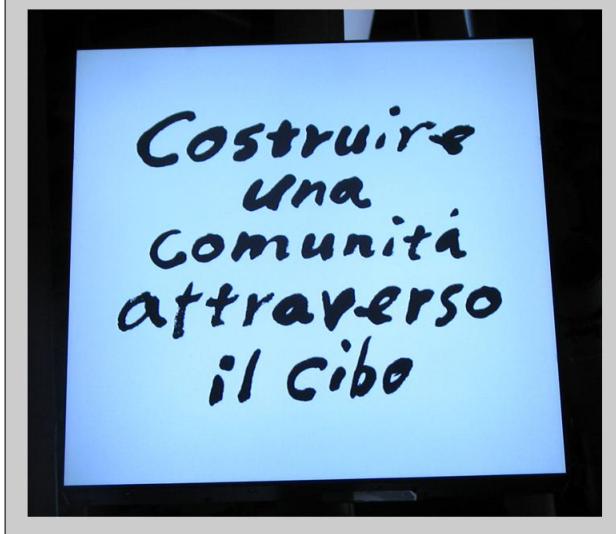
«Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersi il frutto delle sue fatiche; mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. Difatti chi può mangiare e godere senza di lui? Egli concede a chi gli è gradito sapienza, scienza e gioia, mentre a chi fallisce dà la pena di raccogliere e di ammassare, per darlo poi a chi è gradito a Dio. Ma anche questo è vanità e un correre dietro al vento».

Tutto ciò che Dio ha creato è buono e nessun alimento è vietato se lo si consuma con ringraziamento: la parola di Dio e la preghiera, infatti, lo santificano.

Il cristiano che prega prima e dopo i pasti, non intende sacralizzare il cibo, ma coglie l'occasione di lodare e cantare Dio con i fratelli.

Nell'assumere il cibo si compie il mistero della vita e il cristiano che ne è cosciente deve saper scorgere nel cibo che sta sulla tavola il prodotto di un meraviglioso processo di fatti mirabili della natura, il prodotto del lavoro e della custodia della terra dell'uomo: un lungo susseguirsi di atti d'amore.

DAL PADIGLIONE VANKE A EXPO 2015:



IL CIBO DELL'ALLEGRIA

Anche l'allegria sembra svolgere la funzione di un anestetico, fa dimenticare la fugacità e le contraddizioni della vita umana. Si legge in Qoèlet 8,15:

«Perciò faccio l'elogio dell'allegria, perché l'uomo non ha altra felicità sotto il sole che mangiare e bere e stare allegro. Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole».

Succede spesso nelle nostre famiglie che a tavola si litighi; da queste situazioni possono insorgere nei figli aberrazioni alimentari.

La causa principale è posta nel clima di assenza d'amore che pervade l'ambiente familiare mentre si mangia da bambini e che poi porta da grandi all'assenza di amore e di felicità nell'atto del cibarsi e nell'attribuire la giusta attenzione alle esigenze del proprio fisico.

La sacralità del cibo non è altro che la piena consapevolezza di questo atto fondamentale per la vita che andrebbe sempre fatto con il dovuto rispetto sia del cibo che di se stessi.

QOÈLET è un libro difficile ed affascinante allo stesso tempo.

Presenta il saggio in atteggiamento di ricerca costante del senso della vita, impegnato in una riflessione realistica e disincarnata sulla vita umana, dietro la quale, però, si nasconde il mistero di Dio.

Testo profondamente religioso, Qoèlet pone degli interrogativi agli uomini di tutti i tempi, comunicando loro il desiderio della ricerca e la consapevolezza dei propri limiti, affinché comprendano che il piano di Dio sul mondo e sull'umanità è inafferrabile.

L'appellativo Qoèlet, tradotto "Ecclesiastes" nella versione greca, sembra fare riferimento a una specifica funzione nell'assemblea: colui che la convoca o la presiede, oppure l'oratore principale.



IL CIBO DELLA SAPIENZA E DELLA STUPIDITÀ

Quèlet, 10,16-17, scrive che il governo è riservato a uomini maturi e saggi e non a ragazzi inesperti che finiscono per opprimere il popolo e pensare a nutrire se stessi senza limite né pudore.

«Povero te, o paese, che per re hai un ragazzo e i tuoi principi banchettano fin dal mattino!

Fortunato te, o paese, che per re hai un uomo libero e i tuoi principi mangiano al tempo dovuto, per rinfrancarsi e non per gozzovigliare».

Il cibo può essere OCCASIONE DI STUPIDITÀ.

Nei paesi sviluppati un terzo degli alimenti finisce nella spazzatura. Al termine della filiera dello spreco alimentare ci sono le economie domestiche che buttano fino a 100 chilogrammi per persona all'anno.

A questo livello lo spreco è essenzialmente causato dalla spesa non programmata, fatta cioè riempiendo a casaccio il carrello.

Questo modo di fare gli acquisti si traduce in un accumulo di alimenti che non si riescono a consumare entro la scadenza e che, spesso per eccesso di prudenza, vengono stupidamente gettati.



Il cibo è OCCASIONE DI SAPIENZA.

Gli alimenti, i cibi sono a nostro servizio e sono buoni ma, di fronte a questi doni della terra e del lavoro dell'uomo, sta la nostra responsabilità: abbiamo stupore e meraviglia nel vederli?

Sappiamo rispettarli o li buttiamo facilmente, come le statistiche attestano che avviene, nel nord Italia, per il 30% del pane e del cibo conservato nei nostri frigoriferi e nelle nostre dispense?

Sappiamo vedere negli alimenti la fatica della terra che li produce e la fatica dell'uomo necessaria perché possano arrivare sulla nostra tavola come cibo?

Sappiamo trarre le conseguenze del fatto che gli alimenti sono destinati a tutti?

Un miliardo di persone su sette miliardi: uomini, donne e bambini sono denutriti e affamati perché noi, loro simili più ricchi, accaparriamo gli alimenti per noi stessi e li neghiamo a loro.



Il rapporto con il cibo allora è occasione di sapienza sulla vita e appello alla nostra responsabilità: anche quando mangiamo risuona l'esigente domanda: *«Che ne hai fatto di tuo fratello?».*



IL CIBO DELL'AMORE

Nel Libro del Cantico dei cantici, l'amore nuziale, cantato dalle culture di tutti i secoli e annoverato tra le realtà più nobili, viene considerato degno del mondo divino e, ancor più, di fare la sua comparsa negli scritti biblici quale segno della fecondità di Dio e come simbolo della sua alleanza con il popolo.

*«Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, mia sposa,
e raccolgo la mia mirra e il mio balsamo;
mangio il mio favo e il mio miele, bevo il mio vino e il mio latte.
Mangiate amici, bevete; inebriatevi d'amore» (5, 1).*

Il cibo è amore.

Una volta venuti al mondo, lo scopo è sopravvivere. La mamma si prende cura del piccolo dandogli da mangiare con immenso amore.

Nella nostra cultura mediterranea, constatiamo come molte donne siano costantemente e amorevolmente preoccupate che i familiari e gli ospiti commensali abbiano da mangiare bene e a sufficienza.

È il loro modo di esprimere interesse, di dare attenzione, di garantire affetto.

Inoltre preparare da mangiare richiede tempo, impegno, premure ed anche creatività. Quando lo si fa controvoglia, il risultato è insoddisfacente.

Ecco perché molti dicono che l'ingrediente segreto e indispensabile, sia proprio l'amore.

Il rito del cucinare è un momento in cui la persona si mette al servizio degli altri, della propria famiglia o degli amici, prima ancora che di sé.

Al momento del pasto poi si condivide quello che c'è sulla tavola.

Si spartisce l'ultimo tozzo di pane, si passa il sale e l'olio fuori dalla portata di mano; insomma si sta insieme, interagendo, parlando, dividendo un bene prezioso che consente di vivere: il cibo.

È un momento importante della giornata per stare insieme, riconoscersi, definirsi, esprimere pensieri e stati d'animo, aiutarsi.

Il titolo del Libro, Cantico DEI CANTICI, avendo il valore di un superlativo, può essere tradotto anche con il "cantico più bello", il cantico per eccellenza.

Nel canone cristiano dei libri ispirati ha trovato posto tra i libri sapienziali, probabilmente per la sua attribuzione a Salomone.



DAL PADIGLIONE DEL GIAPPONE A EXPO 2015:
*«Cucinare (in giapponese) letteralmente significa "maneggiare con criterio".
Senza esagerazioni o forzature, il cucinare dev'essere razionale e ragionevole». Rosanjin Kitaoji*



IL CIBO DEL CIELO

Nel Libro della Sapienza al capitolo 16,20-21, si parla della manna, cibo delizioso che soddisfa ogni gusto. In altri passi della Bibbia la manna è descritta col sapore di focaccia al miele, di pasta all'olio, gusto che finisce con il nauseare chi ne mangia.

L'autore del Libro della Sapienza conosce, con probabilità, alcune tradizioni extrabibliche sulla squisitezza della manna cibo eccellente perché si adatta al gusto di chi se ne nutre.

« ...hai sfamato il tuo popolo con il cibo degli angeli, dal cielo hai offerto loro un pane pronto senza fatica, capace di procurare ogni delizia e soddisfare ogni gusto. Questo tuo alimento manifestava la tua dolcezza verso i figli, si adattava al gusto di chi ne mangiava, si trasformava in ciò che ognuno desiderava».

Dal cielo la manna, "pane degli Angeli", cade ogni giorno. Esiste un Dio, anche se non lo vediamo, che regola il mondo e soprattutto sostiene i deboli e i bisognosi e lo fa senza differenze, senza ragioni o tessere anonarie, nella ricchezza e nella povertà, d'estate e d'inverno.

Tuttavia anche nella sua gratuità universale, la manna qualche piccola distinzione la fa.

Cade alle porte della tenda dei giusti e cade invece più lontano per quelli che tanto giusti non sono e che quindi devono faticare un po' di più, perché si cominci a immaginare un mondo dove fare il bene non solo è cosa buona e giusta, ma anche conveniente.

La manna si può raccogliere solo per quanto è necessario. Quanto necessario per chi mangia tanto, e quanto è necessario per chi mangia poco.

È vietato l'accumulo, il mercato nero, la rendita, perché ogni grammo in più di quel "necessario relativo" e diverso per ciascuno, marcisce.

È un cibo etico e sostenibile perché vieta lo spreco, quindi ne va assaporata ogni briciola perché fino al giorno dopo non ce ne sarà altro.



IL CIBO DELL'AUTONOMIA

Il Libro del Siracide al capitolo 29,21-22 afferma la dignità di vivere in autonomia economica.

È molto più saggio sostentarsi con i propri poveri mezzi, in un'abitazione essenziale, che fruire dell'ospitalità altrui, con il rischio di essere umiliati o, peggio, scacciati.

*«Le prime necessità della vita
sono acqua, pane e vestito,
e una casa che protegga l'intimità.
Meglio vivere da povero sotto un riparo di tavole
Che godere di cibi sontuosi in casa d'altri».*

Il LIBRO DEL SIRACIDE è l'unico libro dell'Antico Testamento recante la firma del suo autore: Gesù, figlio di Sira, figlio di Eleazaro, di Gerusalemme. Si tratta, forse, di uno dei saggi d'Israele, maestro di sapienza nella città di Davide, al servizio dei giovani che volevano istruirsi nella sapienza. Egli compose la sua opera in ebraico verso il 180 avanti Cristo. L'opera ultima fu poi tradotta in greco dal nipote, come risulta dal prologo da lui scritto, probabilmente ad Alessandria, per l'istruzione dei Giudei della diaspora.

Il rapporto con il cibo si intreccia con il rapporto che si ha con chi ci dà il cibo e quindi rende più chiari i termini della dipendenza, dell'abbondanza, dell'affettività come pure della responsabilizzazione e dell'autonomia.

Il pasto è un momento di relazione privilegiata, di scoperta e conquista dell'autonomia, di conoscenza di sé, dei propri bisogni e del proprio corpo. Momento di socializzazione tra adulti e bambini e tra i bambini stessi: il pasto consumato insieme, in famiglia, con i genitori, i fratelli o le sorelle maggiori rappresenta un aiuto potente; vedere gli altri favorisce l'imitazione, l'interazione, porta a scambi ed aiuti reciproci carichi di piacere, di affettuosità e di divertimento.



La presenza dei genitori durante il pasto rappresenta per il bambino una presenza rassicurante, mai intrusiva, che dovrebbe aiutare, sostenere, gratificare, incoraggiando ad assaggiare cibi nuovi, a mangiare da solo, favorendo gli scambi di comunicazione e facilitando l'interiorizzazione delle prime regole.



IL CIBO DELLA PARSIMONIA E DELL'ELEGANZA

Nel Libro del Siracide al capitolo 31,12-31 e 32,1-2, sono scritte norme di sano uso del cibo e di buona educazione nell'assumerlo.

Sedere a mensa con un superiore richiede disciplina e controllo del proprio aspetto.

*«Sei seduto davanti a una tavola sontuosa?
Non spalancare verso di essa la tua bocca
e non dire: "Che abbondanza qua sopra!".
Ricòrdati che è un male l'occhio cattivo.
Che cosa è stato creato peggiore dell'occhio?
Per questo esso lacrima davanti a tutti.
Non tendere la mano dove un altro volge lo sguardo
e non precipitarti sul piatto insieme con lui.
A partire da te intendi i desideri del tuo prossimo
e su ogni cosa rifletti.
Mangia da uomo frugale ciò che ti è posto dinanzi,
non masticare con voracità per non renderti odioso.
Sii il primo a smettere per educazione, non essere ingordo per non incorrere nel disprezzo.
Se siedi tra molti invitati, non essere il primo a tendere la mano.

Per un uomo educato il poco è sufficiente; quando si corica non respira con affanno.
Il sonno è salubre se lo stomaco è regolato, al mattino ci si alza e si è padroni di sé.
Il tormento dell'insonnia e della nausea e la colica accompagnano l'uomo ingordo.
Se sei stato forzato a eccedere nei cibi, àlzati, va' a vomitare e ti sentirai sollevato.
Ascoltami, figlio, e non disprezzarmi, alla fine troverai vere le mie parole.
In tutte le tue opere sii diligente e nessuna malattia ti coglierà.
Molti lodano chi è sontuoso nei banchetti,
e la testimonianza della sua munificenza è degna di fede.*



*La città mormora di chi è tirchio nel banchetto,
e la testimonianza della sua avarizia è esatta.
Non fare lo spavaldo con il vino,
perché il vino ha mandato molti in rovina.
La fornace prova il metallo nella tempera,
così il vino i cuori, in una sfida di arroganti.
Il vino è come la vita per gli uomini,
purché tu lo beva con misura.
Che vita è quella dove manca il vino?*



*Fin dall'inizio è stato creato per la gioia degli uomini.
Allegria del cuore e gioia dell'anima
è il vino bevuto a tempo e a misura.
Amarezza dell'anima è il vino bevuto in quantità,
con eccitazione e per sfida.
L'ubriachezza accresce l'ira dello stolto a sua rovina,
ne diminuisce le forze e gli procura ferite.
Durante un banchetto non rimproverare il vicino,
non deriderlo nella sua allegria.
Non dirgli parole di biasimo
e non affliggerlo chiedendogli quanto ti deve».*

*«Se ti hanno fatto capotavola, non esaltarti.
Comportati con gli altri come uno di loro.
Pensa a loro e poi mettiti a tavola;
quando avrai compiuto il tuo dovere,
accòmodati per far festa con loro
e ricevere complimenti per le tue buone maniere».*



IL PARASSITA - *Banchetto nell'antica Roma*
Roberto Bompiani, 1875

Si sbaglierebbe a pensare che gli eccessi descritti a proposito dei banchetti imbanditi dai crapuloni come Trimalcione nei quali i commensali «*Vomunt ut edant, edunt ut vomant - vomitano per continuare a mangiare e mangiano per vomitare*» caratterizzassero le cene di tutti i romani di elevata condizione. Non era così per gli intellettuali come Marziale, Giovenale, lo stesso Plinio il Giovane che prepara per la cena dei suoi ospiti una lattuga, tre lumache, due uova per ciascun invitato, olive, cipolle, zucche, un pasticcio di farro e vino miscelato con miele raffreddato nella neve.

La stessa sobrietà caratterizza i conviti dei plebei che ad esempio nello statuto del collegio funerario, istituito a Lanuvio nel 133 d.C. per sopperire in comune alle spese dei funerali dei loro membri, stabiliscono che nelle previste sei cene sociali annuali si imbandirà un pane di due assi, quattro sardine e un'anfora di vino caldo e prevedono multe per chi non sarà educato a tavola ingiuriando un collega o facendo chiasso.

Fin dal primo secolo i cristiani di Roma avevano trasformato le CENAE in AGAPE dove assumevano «*lodando Dio, il loro cibo con gioia e semplicità di cuore*». Scriveva Tertulliano nel II secolo: «*non ci si sdraia per mangiare che dopo una preghiera a Dio. Si mangia secondo la propria fame, si beve come conviene a gente pudica, ci si sazia come a gente che non dimentica che anche la notte bisogna adorare Dio. Si discorre come chi sa che Dio ascolta*».

Con il riconoscimento del Cristianesimo nel 313 come religione tollerata si diffonde l'uso di onorare con banchetti il genetliaco dei martiri: si imbandisce quindi un frugale pasto in comune o si fanno libagioni che durano tutto il giorno in un clima festoso che venne comunque condannato per l'«*abundantia epularum et ebrietate*», - abbondanza di cibi ed ebrietà -.

L'ammonimento di Sant'Ambrogio: «*chi indulge in cibi e bevande, non crede nell'aldilà*» è ormai il segno di una politica moralizzatrice delle autorità religiose tendenti a eliminare ogni eccesso della carnalità anche per quanto riguarda l'alimentazione.

I tempi di Trimalcione sono ormai finiti.

Una bella lezione di approccio al cibo ci viene da Carlo Collodi nel suo "Pinocchio".

« GEPPETTO, CHE DI TUTTO QUEL DISCORSO ARRUFFATO AVEVA CAPITO UNA COSA SOLA, CIOÈ CHE IL BURATTINO SENTIVA MORIRSI DALLA GRAN FAME, TIRÒ FUORI DI TASCA TRE PERE, E PORGENDOGLIELE, DISSE:

— QUESTE TRE PERE ERANO PER LA MIA COLAZIONE: MA IO TE LE DO VOLENTIERI. MANGIALE, E BUON PRO TI FACCIA.

— SE VOLETE CHE LE MANGI, FATEMI IL PIACERE DI SBUCCIARLE. — SBUCCIARLE? — REPLICÒ GEPPETTO MERAVIGLIATO.

— NON AVREI MAI CREDUTO, RAGAZZO, MIO, CHE TU FOSSI COSÌ BOCCUCCIA E COSÌ SCHIZZINOSO DI PALATO. MALE! IN QUESTO MONDO, FIN DA BAMBINI, BISOGNA AVVEZZARSI ABBOCCATI E A SAPER MANGIARE DI TUTTO, PERCHÈ NON SI SA MAI QUEL CHE CI PUÒ CAPITARE. I CASI SON TANTI!...

— VOI DIRETE BENE, — SOGGIUNSE PINOCCHIO, — MA IO NON MANGERÒ MAI UNA FRUTTA, CHE NON SIA SBUCCIATA. LE BUCCE NON LE POSSO SOFFRIRE. — E QUEL BUON UOMO DI GEPPETTO, CAVATO FUORI UN COLTELLINO, E ARMATOSI DI SANTA PAZIENZA, SBUCCIÒ LE TRE PERE, E POSE TUTTE LE BUCCE SOPRA UN ANGOLO DELLA TAVOLA.

QUANDO PINOCCHIO IN DUE BOCCONI EBBE MANGIATA LA



PRIMA PERA, FECE L'ATTO DI BUTTAR VIA IL TORSOLO: MA GEPPETTO GLI TRATTENNE IL BRACCIO, DICENDOGLI: — NON LO BUTTAR VIA: TUTTO IN QUESTO MONDO PUÒ FAR COMODO.

— MA IO IL TORSOLO NON LO MANGIO DAVVERO!... — GRIDÒ IL BURATTINO, RIVOLTANDOSI COME UNA VIPERA.

— CHI LO SA! I CASI SON TANTI!... — RIPETÈ GEPPETTO, SENZA RISCALDARSI.

FATTO STA CHE I TRE TORSOLI, INVECE DI ESSERE GETTATI FUORI DALLA FINESTRA, VENNERO POSATI SULL'ANGOLO DELLA TAVOLA IN COMPAGNIA DELLE BUCCE.

MANGIATE O, PER DIR MEGLIO, DIVORATE LE TRE PERE, PINOCCHIO FECE UN LUNGHISSIMO SBADIGLIO E DISSE PIAGNUCOLANDO: — HO DELL'ALTRA FAME!

— MA IO, RAGAZZO MIO, NON HO PIÙ NULLA DA DARTI. — PROPRIO NULLA, NULLA?

— CI AVREI SOLTANTO QUESTE BUCCE E QUESTI TORSOLI DI PERA. — PAZIENZA! — DISSE PINOCCHIO — SE NON C'È ALTRO, MANGERÒ UNA BUCCIA. —

E COMINCIÒ A MASTICARE. DA PRINCIPIO STORSE UN PO' LA BOCCA; MA POI, UNA DIETRO L'ALTRA, SPOLVERÒ IN UN SOFFIO TUTTE LE BUCCE: E DOPO LE BUCCE, ANCHE I TORSOLI, E QUAND'EBBE FINITO DI MANGIARE OGNI COSA, SI BATTÈ TUTTO CONTENTO LE MANI SUL CORPO, E DISSE GONGOLANDO: — ORA SÌ CHE STO BENE!

— VEDI DUNQUE, — OSSERVÒ GEPPETTO, — CHE AVEVO RAGIONE IO QUANDO TI DICEVO CHE NON BISOGNA AVVEZZARSI NÉ TROPPO SOFISTICI NÉ TROPPO DELICATI DI PALATO. CARO MIO, NON SI SA MAI QUEL CHE CI PUÒ CAPITARE IN QUESTO MONDO ».



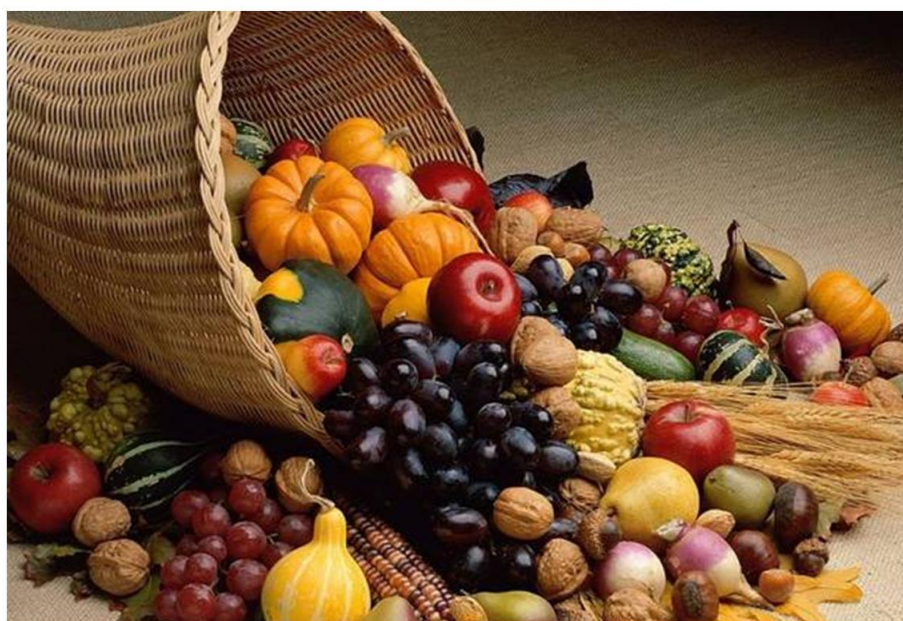
IL CIBO DELLA CREAZIONE

Ancora nel Libro del Siracide, al capitolo 39,25-27, sono indicate le cose di prima necessità per la vita dell'uomo.

*«Per i buoni i beni furono creati sin da principio,
allo stesso modo i mali per i peccatori.*

*Le cose di prima necessità per la vita dell'uomo
sono: acqua, fuoco, ferro, sale,
farina di frumento, latte, miele,
succo di uva, olio e vestito.*

*Tutte queste cose sono un bene per i buoni,
allo stesso modo si volgono in male per i peccatori».*



Quale debba essere il cibo dell'uomo ce lo dice la Bibbia, quando al sesto giorno della creazione Dio gli affida tutte le piante con i loro frutti e semi per il suo cibo.

Ci sono scienziati e medici di oggi che, forse abbagliati dai nuovi dogmi della biologia, non danno molta importanza alle parole della Bibbia, una fonte antropologica importantissima sulla natura dell'uomo, sul suo cibo e sul suo posto nel mondo.

Sono uomini di scienza che badano poco alla storia e sono convinti che la chimica e la biologia moderna siano sufficienti a guidare le scelte alimentari dell'uomo; rincorrono affannosamente nuove tecniche per rispondere a quesiti sempre più fini sui meccanismi molecolari che sottostanno alle funzioni complesse della vita, anche per modificarli con farmaci specifici.

Ancora nel Siracide al capitolo 24, 20 leggiamo:

«La Sapienza dice. Quanti si nutrono di me avranno ancora fame».

La fame di Sapienza non sarà mai sopita nell'uomo perché è fame di verità, di bellezza, di amore, di libertà, di ragioni di speranza, di perdono, di consolazione, di pace.

L'uomo ha fame di vita, di vita ricca di senso, di vita che non si spegne.

Se scende nelle profondità del proprio cuore ed ha il coraggio di affrontare gli interrogativi più gravi dell'esistenza, in particolare l'interrogativo sul senso del vivere, del soffrire e del morire, l'uomo si scopre affamato e assetato di Dio



IL CIBO DEL MONTE DI DIO

Nel Libro di Isaia al capitolo 25,6 il profeta descrive il banchetto preparato da Dio sul monte Sion.

C'è finalmente abbondanza di olio e di vino, ossia di gioia. Il vino è raffinato perché limpido, ben filtrato.



*«Preparerà il Signore degli eserciti
Per tutti i popoli, su questo monte,
un banchetto di grasse vivande,
un banchetto di vini eccellenti,
di cibi succulenti, di vini raffinati».*

Dio è un Dio che sorprende; Dio è un Dio che esce dagli schemi umani e che è in tanti modi diverso da come l'uomo lo pensa.

Quando l'uomo pensa Dio, è portato a pensarlo forte, potente, che deve mettere a posto le cose, che dovrebbe impedire che il giusto e il debole vengano oppressi; un Dio che dovrebbe fermare la mano dell'oppressore, del violento, del cattivo, che dovrebbe fermare il dilagare del male. E invece Dio si dimostra debole.

Sulla croce, eretta sul monte, si è dimostrato debole; è stato fermato, bloccato, inchiodato, fatto morire.

Quante volte noi desidereremmo interventi eclatanti e risolutori da parte di Dio; e invece Dio tace, lascia fare, sembra impotente, assente.

Dio è dentro la storia, dentro le vicende umane, liete e dolorose, come una brezza leggera. La sua azione però è salvezza; una salvezza che si realizza secondo schemi e modi diversi e più alti di quelli pensati da noi.

Dalla debolezza del Figlio di Dio morto sulla croce Dio ha ricavato vita e salvezza per tutto il genere umano. Paolo canta questa verità nella sua prima lettera ai Corinzi, là dove dice:

«Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani, ma potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Corinti 1,23-25).



IL CIBO E IL DIGIUNO FORMALE

Nel Libro di Isaia, al capitolo 58,3-11, il profeta tratteggia il vero digiuno che nel post-esilio era formalmente praticato in situazioni di grave emergenza, personale o sociale, per ottenere il perdono ed il soccorso del Signore.

La contestazione del popolo che lamenta che il Signore non vede chi fa penitenza, rimanda alle difficoltà economico-sociali dei primi anni del governatorato persiano.

*«Perché digiunare, se tu non lo vedi,
mortificarci, se tu non lo sai?
Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari,
angariate tutti i vostri operai.
Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui.
Non digiunate più come fate oggi, così da fare udire in alto il vostro chiasso.
È forse come questo il digiuno che bramo,
il giorno in cui l'uomo si mortifica?
Piegarci come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto,
forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore?
Non è piuttosto questo il digiuno che voglio:
sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo,
rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?
Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato,
nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo,
senza trascurare i tuoi parenti?
Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto.
Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà.
Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!".*



*Se toglierai di mezzo a te l'oppressione,
il puntare il dito e il parlare empio,
se aprirai il tuo cuore all'affamato,
se sazierai l'afflitto di cuore,
allora brillerà fra le tenebre la tua luce,
la tua tenebra sarà come il meriggio.
Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà
in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa;
sarai come un giardino irrigato e come
una sorgente le cui acque non
inaridiscono».*



Il digiuno ha un ruolo importante nelle religioni, tanto che spesso il linguaggio religioso è ricco di metafore alimentari come nutrimento dell'anima e cibo spirituale.

Le regole che riguardano il digiuno sono anche legate al concetto di purezza rituale con significati diversi a seconda della religione a cui ci si riferisce.

Nelle religioni assumono importanza e sono chiaramente regolamentate le prescrizioni relative al digiuno.

Il significato del digiuno è anche legato a norme che riguardano l'etica e il rapporto con il prossimo, come se la purificazione personale non potesse essere realizzata fino in fondo senza la purificazione del modo di relazionarsi con altri individui.

Nel corso dei secoli tutte le grandi religioni del mondo hanno dedicato particolare attenzione al rapporto dell'uomo con il suo corpo e, in particolare, alla pratica del digiuno.

Esso può essere inteso in diversi modi: strumento di autocontrollo, precetto dottrinale, metodo di ascesi, richiamo alla sobrietà, veicolo di elevazione al trascendente, a seconda dei diversi contesti.

Nel volume "Degli annali sacri della città di Como" del padre Primo Luigi Tatti, somasco, stampato a Como nel 1663, si legge un curioso episodio accaduto tra san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano e mons. Antonio Volpi, vescovo di Como.

« CORRE PUBBLICA FAMA TRA NOI, CHE RICEVUTO S. CARLO DA MONSIGNOR VOLPI NEL SUO VESCOVILE PALAZZO GLI AVESSE IMBANDITA UNA CENA ASSAI LAUTA. RICUSÒ IL SANTO DI SEDERE ALLA MENSA, PERCHÉ INCONTRANDOSI QUEL GIORNO NELLA VIGILIA D'UN SANTO ARCIVESCOVO DI MILANO (LE DIGIUNAVA TUTTE IL CARDINALE IN PANE, ED ACQUA) DISSE DI NON POTERE ACCETTAR LE SUE GRAZIE, TROVANDOSI OBBLIGATO DALLA SOLITA SUA DEVOZIONE AL DIGIUNO. RESTÒ NON POCO MORTIFICATO IL VESCOVO ALLA RIPUGNANZA DEL CARDINALE, E BRAMANDO PURE, CHE SI COMPIACESSE DI GODERE DEL SUO APPARECCHIO, E SI RISTORASSE DAL VIAGGIO CON QUELLE VIVANDE, CHE FOSSERGLI STATE DI GUSTO, STAVA SALDO S. CARLO NEL SUO PROPOSITO D'OSSERVARE LA SUA PRIMIERA ASTINENZA; QUANDO MONSIGNOR VOLPI PER INDURLO A MANGIARE, SCHERZANDO CON ESSO LUI FACETAMENTE GLI DISSE, CHE S. AMBROGIO SUO DEGNO ANTECESSORE NON AVEA RIGETTATO IL REGALO, CHE GLI AVEA FATTO S. FELICE VESCOVO DI COMO, D'ALCUNI TARTUFI, CHE IN SEGNO DI BUONA AMICIZIA GL'INVIO, E CHE NE PURE S. CARLO DI LUI SUCCESSORE DOVEA RIFIUTARE QUEL POCO, CHE GLI AVEA PREPARATO PER UN ATTO D'OSSEQUIO IL SUCCESSORE DI S. FELICE. FECERO IMPRESSIONE IN S. CARLO QUESTE PAROLE DEL NOSTRO VESCOVO; E MOSTRÒ DESIDERIO DI SAPERE QUANTO ERA OCCORSO IN QUE' TEMPI TRA S. FELICE, E S. AMBROGIO. ALLORA MONSIGNOR VOLPI RACCONTÒ AL



IL DIGIUNO DI SAN CARLO BORROMEIO
Daniele Crespi (1598-1630)

SANTO, COME IL NOSTRO FELICE MANDÒ A S. AMBROGIO UN BEL PANIERE DI TARTUFI, CHE FURON DA LUI MOLTO AGGRADITI, E LO TESTIFICÒ A FELICE CON UNA SUA LETTERA, E FU PRONTAMENTE SERVITO. LETTA CHE L'EBBE CON SUO ESTREMO PIACERE, VOLTOSI AD UNO DE' SUOI FAMIGLIARI, E GLI COMANDÒ, CHE PER QUELLA SERA SODDISFACESSE PER LUI AL DIGIUNO. S'ASSISE DAPPOI A TAVOLA CON PARTICOLAR CONSOLAZIONE DI MONSIGNOR VOLPI, E ASSAGGIANDO DI CIÒ, CHE ERA STATO IMBANDITO, GODETTERSI L'UN DELL'ALTRO IN UNA SANTA DIMESTICHEZZA. AVVENNE QUESTO L'ANNO 1582, NEL MESE DI LUGLIO ».



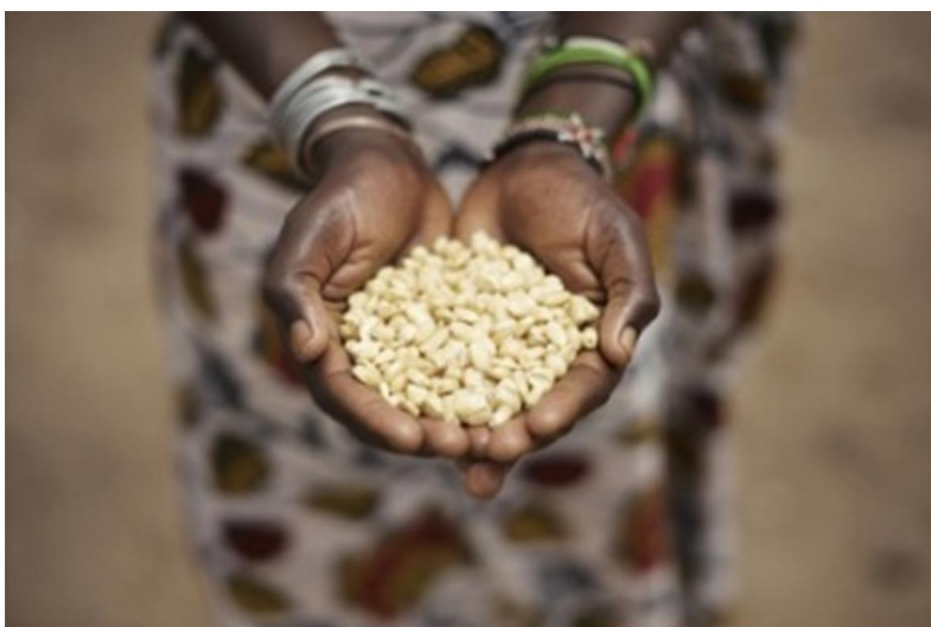
IL CIBO DELL'ABBONDANZA

Il Libro di Geremia, al capitolo 31,12 è descritta l'abbondanza di cibi, come beni elargiti dal Signore, perché il Signore e non l'apparente strapotere delle nazioni e dei loro dei, aveva disperso Israele ed è lui, infatti, vero re in quanto pastore che raduna e guarisce.

*«Verranno e canteranno inni sull'altura di Sion,
andranno insieme verso i beni del Signore,
verso il grano, il vino e l'olio,
i piccoli del gregge e del bestiame.
Saranno come un giardino irrigato,
non languiranno più».*

Nel videomessaggio inviato ai partecipanti alla giornata di lavoro dedicata alle «Idee di Expo», che si svolse sabato 7 febbraio a Milano, Papa Francesco si è soffermato sulla necessità di «realizzare un mondo equo e solidale» senza perdere di vista l'origine e la finalità dei beni della terra, che «ci è stata affidata perché possa essere per noi madre, capace di dare quanto necessario a ciascuno per vivere».

Dunque non siamo «padroni» ma «custodi» della terra: non si tratta infatti di «un'eredità che noi



abbiamo ricevuto dai nostri genitori» ma di «un prestito che fanno i nostri figli a noi, perché noi la custodiamo e la facciamo andare avanti e riportarla a loro».

«La terra è generosa e non fa mancare nulla a chi la custodisce. La terra, che è madre per tutti, chiede rispetto e non violenza o peggio ancora arroganza da padroni. Dobbiamo riportarla ai nostri figli migliorata, custodita, perché è stato un prestito che loro hanno fatto a noi».

Un impegno che, secondo Papa Francesco, non è «esclusivo dei cristiani» ma «riguarda tutti». E richiede un atteggiamento di «bontà» e «tenerezza», per non lasciare che «segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo».

Il poeta latino Lucrezio nel suo "De rerum natura" al capitolo 5, 1007-8 scrive:

« TUM PENURIA DEINDE CIBI LANGUENTIA LETO MEMBRA DABAT, CONTRA NUNC RERUM COPIA MERSAT ».

(ALLORA LA PENURIA DI CIBO CONSEGNAVA ALLA MORTE MEMBRA MACILENTE, ORA AL CONTRARIO L'ABBONDANZA LE SOFFOCA).

L'articolazione tra la vita di GEREMIA e le sue molteplici parole dice l'irrompere dell'unica parola di Dio che si rivela in un frammento di tempo e di spazio particolari: uno dei più drammatici dell'esperienza del popolo di Dio.

Il Libro inizia così: "Parole di Geremia... A lui fu rivolta la parola del Signore al tempo di Giosia re di Giuda".

La vocazione di Geremia è collocata tra il 627 ed il 587. Geremia è chiamato al servizio della Parola, vocazione che segna l'identità stessa della persona: tra Dio ed il profeta c'è un profondo dialogo che permette a Geremia di avanzare persino le proprie obiezioni.

Egli però deve superare ogni paura contando sulla promessa del Signore e sapendo che Dio attua il proprio piano anche attraverso strumenti deboli, umanamente inadeguati.



IL CIBO DELLA PENURIA

Il Libro delle Lamentazioni riporta i gemiti di una città e di un popolo un tempo fiorente e libero, ed ora sottomesso.

I riti di lamento del Vicino Oriente antico prevedevano la figura di un consolatore. Ma lo strazio per la rovina di Gerusalemme è troppo grande, umanamente inconsolabile.

La piena consolazione sarà solo dono di Dio, ma dato che uno dei significati rituali dell'atto del consolare era quello di piangere con chi piange, il lettore stesso è chiamato a questa funzione, associandosi al lamento ed alla compassione.

Dal racconto "Nedda", tratto dalla raccolta Vita dei campi, di Giovanni Verga.

« NEDDA SPORSE LA SUA SCODELLA, E LA CASTALDA CI VERSÒ QUELLO CHE RIMANEVA DI FAVE NELLA PENTOLA, E NON ERA MOLTO.
- PERCHÉ VIENI SEMPRE L'ULTIMA? NON SAI CHE GLI ULTIMI HANNO QUEL CHE AVANZA? - LE DISSE A MO' DI COMPENSO LA CASTALDA.
LA POVERA RAGAZZA CHINÒ GLI OCCHI SULLA BRODA NERA CHE FUMAVA NELLA SUA SCODELLA, COME SE MERITASSE IL RIMPROVERO, E ANDÒ PIAN PIANINO PERCHÉ IL CONTENUTO NON SI VERSASSE.
- IO TE NE DAREI VOLENTIERI DELLE MIE, - DISSE A NEDDA UNA DELLE SUE COMPAGNE CHE AVEVA MIGLIOR CUORE; - MA SE DOMANI CONTINUASSE A PIOVERE... DAVVERO!... OLTRE A PERDERE LA MIA GIORNATA NON VORREI ANCHE MANGIARE TUTTO IL MIO PANE.
- IO NON HO QUESTO TIMORE! - RISPOSE NEDDA CON UN TRISTE SORRISO.
- PERCHÉ?
- PERCHÉ NON HO PANE DI MIO. QUEL PO' CHE CI AVEVO, INSIEME A QUEI POCHI QUATTRINI, LI HO LASCIATI ALLA MAMMA.
- E VIVI DELLA SOLA MINESTRA?
- SÌ, CI SONO AVVEZZA; - RISPOSE NEDDA SEMPLICEMENTE.
- MALEDETTO TEMPACCIO, CHE CI RUBA LA NOSTRA GIORNATA! - IMPRECÒ UN'ALTRA.
- TO', PRENDI DALLA MIA SCODELLA.
- NON HO PIÙ FAME; - RISPOSE LA VARANNISA RUVIDAMENTE, A MO' DI RINGRAZIAMENTO.
- TU CHE BESTEMMI LA PIOGGIA DEL BUON DIO, NON MANGI FORSE DEL PANE ANCHE TU? - DISSE LA CASTALDA A COLEI CHE AVEVA IMPRECATO CONTRO IL CATTIVO TEMPO. - E NON SAI CHE PIOGGIA D'AUTUNNO VUOL DIRE BUON ANNO? - ».

"Dopo che Israele fu condotto via in prigionia e Gerusalemme fu resa deserta, il profeta Geremia si sedette piangendo, proferì questo lamento su Gerusalemme e disse..."

Con questa breve introduzione in prosa l'antica versione greca introduce il LIBRO DELLE LAMENTAZIONI che ha nel genere letterario del lamento il suo tratto melodico unificante.

Lo sgomento per un dramma minacciato, annunciato e ora compiuto, la tragedia immane di un popolo spogliato di tutto e deportato lontano dalla sua terra (la terra della promessa), il senso di vuoto e di abbandono respirato tra le macerie della città santa e del tempio eletto a dimora del Nome ed ora ripudiato dal suo Dio!

«Tutto il tuo popolo sospira in cerca di pane; danno gli oggetti più preziosi in cambio di cibo, per sostenersi in vita» (1,11).

«Mi ha saziato con erbe amare, mi ha dissetato con assenzio» (3,15).

«La lingua del lattante si è attaccata al palato per la sete; i bambini chiedevano il pane e non c'era chi lo spezzasse loro» (4,4).

«Coloro che si cibavano di leccornie languiscono lungo le strade» (4,5).

«La nostra acqua beviamo a pagamento, dobbiamo acquistare la nostra legna» (5,4).

«All'Egitto abbiamo teso la mano, all'Assiria per saziarci di pane» (5, 6).



Nel capitolo sesto de "I Promessi sposi", il Manzoni descrive l'attesa della polenta, in casa di Tonio dove si è recato Renzo per avere dall'amico la disponibilità a far da testimone al suo progettato matrimonio furtivo in casa di don Abbondio.

« LE TRIBOLAZIONI AGUZZANO IL CERVELLO: E RENZO IL QUALE, NEL SENTIERO RETTO E PIANO DI VITA PERCORSO DA LUI FIN ALLORA, NON S'ERA MAI TROVATO NELL'OCCASIONE D'ASSOTTIGLIAR MOLTO IL SUO, NE AVEVA, IN QUESTO CASO, IMMAGINATA UNA, DA FAR ONORE A UN GIURECONSULTO. ANDÒ ADDIRITTURA, SECONDO CHE AVEVA DISEGNATO, ALLA CASETTA D'UN CERTO TONIO, CH'ERA LÌ POCO DISTANTE; E LO TROVÒ IN CUCINA, CHE, CON UN GINOCCHIO SULLO SCALINO DEL FOCOLARE, E TENENDO, CON UNA MANO, L'ORLO D'UN PAIOLO, MESSO SULLE CENERI CALDE, DIMENAVA, COL MATTERELLO RICURVO, UNA PICCOLA POLENTA BIGIA, DI GRAN SARACENO.

LA MADRE, UN FRATELLO, LA MOGLIE DI TONIO, ERANO A TAVOLA; E TRE O QUATTRO RAGAZZETTI, RITTI ACCANTO AL BABBO, STAVANO ASPETTANDO, CON GLI OCCHI FISSI AL PAIOLO, CHE VENISSE IL MOMENTO DI SCODELLARE.

MA NON C'ERA QUELL'ALLEGRIA CHE LA VISTA DEL DESINARE SUOL PUR DARE A CHI SE L'È MERITATO CON LA FATICA. LA MOLE DELLA POLENTA ERA IN RAGION DELL'ANNATA, E NON DEL NUMERO E DELLA BUONA VOGLIA DE' COMMENSALI: E OGNUN D'ESSI, FISSANDO, CON UNO SGUARDO BIECO D'AMOR RABBIOSO, LA VIVANDA COMUNE, PAREVA PENSARE ALLA PORZIONE D'APPETITO CHE LE DOVEVA SOPRAVVIVERE.

MENTRE RENZO BARATTAVA I SALUTI CON LA FAMIGLIA, TONIO SCODELLÒ LA POLENTA SULLA TAFFERÌA DI FAGGIO,



LA POLENTA - Pietro Longhi, 1740

CHE STAVA APPARECCHIATA A RICEVERLA: E PARVE UNA PICCOLA LUNA, IN UN GRAN CERCHIO DI VAPORI.

NONDIMENO LE DONNE DISSERO CORTESAMENTE A RENZO: - VOLETE RESTAR SERVITO? -, COMPLIMENTO CHE IL CONTADINO DI LOMBARDIA, E CHI SA DI QUANT'ALTRI PAESI!

NON LASCIA MAI DI FARE A CHI LO TROVI A MANGIARE, QUAND'ANCHE QUESTO FOSSE UN RICCO EPULONE ALZATOSI ALLORA DA TAVOLA, E LUI FOSSE ALL'ULTIMO BOCCONE.

- VI RINGRAZIO, - RISPOSE RENZO: - VENIVO SOLAMENTE PER DIRE UNA PAROLINA A TONIO; E, SE VUOI, TONIO, PER NON DISTURBAR LE TUE DONNE, POSSIAMO ANDAR A DESINARE ALL'OSTERIA, E LÌ PARLEREMO -.

LA PROPOSTA FU PER TONIO TANTO PIÙ GRADITA, QUANTO MENO ASPETTATA; E LE DONNE, E ANCHE I BIMBI (GIACCHÉ, SU QUESTA MATERIA, PRINCIPIAN PRESTO A RAGIONARE) NON VIDERO MAL VOLENTIERI CHE SI SOTTRAESSE ALLA POLENTA UN CONCORRENTE, E IL PIÙ FORMIDABILE. L'INVITATO NON ISTETTE A DOMANDAR ALTRO, E ANDÒ CON RENZO ».



IL CIBO DELLA PROFEZIA

Nel Libro di Ezechiele, al capitolo 3,1-3, il profeta è invitato da Dio a cibarsi del suo messaggio e ad assimilarlo, per porgerlo poi alla casa di Israele.

“Mangiare” significa accogliere e assimilare totalmente il messaggio di Dio.

«Mi disse: -Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele-.

Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: -Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo-.

Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele».

Lo Spirito Santo suscita fame e sete della Parola di Dio. La Parola di Dio, accolta sotto l'azione dello Spirito Santo, non fornisce notizie storiche o sapienziali sulle realtà eterne, ma diventa “carne della nostra carne”.

Ma non bisogna aspettare passivamente tutto dallo Spirito, senza impegno e interesse personale alla realizzazione dell'esperienza spirituale.



Il secondo capitolo degli Atti, che inizia con la narrazione dell'episodio della Pentecoste, si conclude con la descrizione della prima comunità cristiana, modello normativo per tutta la Chiesa universale:

«Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (Atti 2,42).

Parola, unione fraterna, frazione del pane e preghiere sono segni “efficaci” della presenza del Cristo Risorto nella storia, sono mezzi attraverso i quali si rinnova l'effusione dello Spirito Santo, l'esperienza della Pentecoste.

Il cibo della profezia del Regno dei cieli è composto dalla preghiera come espressione di un cuore buono e perfetto che fa fruttificare la Parola di Dio.

La comunità cristiana, mossa dallo Spirito Santo, intraprende un cammino di conoscenza profonda del mistero pasquale che va dalla Parola all'unione fraterna, alla frazione del pane, alla preghiera.

Il primato della Parola di Dio all'interno dell'esperienza cristiana e della vita comunitaria, non è sottolineato soltanto dall'evangelista Luca, ma anche l'apostolo Paolo, che frequentemente ribadisce tale primato nel corso della sua missione: *«Vicina a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore: cioè la parola della fede che noi predichiamo» (Lettera ai Romani 10,8).*

La Parola di Dio non è un libro scritto, ma Gesù in persona, il Cristo Risorto.



IL CIBO DEL PROFETA

Nel Libro di Ezechiele, al capitolo 4, il Signore ordina al profeta di assumere atteggiamenti che richiamano una situazione di costrizione e di punizione: è un simbolismo della punizione che verrà sul popolo peccatore, ma dalla quale nascerà una vita nuova.

Ai versetti da 9 a 17 viene descritto il cibo che il profeta deve assumere:

« *“Prendi intanto grano, orzo, fave, lenticchie, miglio e spelta, mettili in un recipiente e fattene del pane: ne mangerai durante tutti i giorni in cui tu rimarrai disteso sul fianco, cioè per trecentonovanta giorni. La razione che assumerai sarà del peso di venti sicli al giorno: la consumerai a ore stabilite. Anche l'acqua che berrai sarà razionata:*



un sesto di hin, a ore stabilite. Mangerai questo cibo fatto in forma di schiacciata d'orzo: la cuocerai sopra escrementi umani davanti ai loro occhi". Il Signore mi disse: "In tale maniera mangeranno i figli d'Israele il loro pane impuro in mezzo alle nazioni fra le quali li disperderò".

Io esclamai: "Signore Dio, mai mi sono contaminato! Dall'infanzia fino ad ora mai ho mangiato carne di bestia morta o sbranata, né mai è entrato nella mia bocca cibo impuro". Egli mi rispose: "Ebbene, invece di escrementi umani ti concedo sterco di bue; lì sopra cuocerai il tuo pane".

Poi soggiunse: "Figlio dell'uomo, ecco io tolgo a Gerusalemme la riserva del pane; mangeranno con angoscia il pane razionato e berranno in preda all'affanno l'acqua misurata. Mancando pane e acqua, languiranno tutti insieme e si consumeranno nelle loro iniquità" ».

Dio si serve dei ritualismi comandati al profeta Ezechiele per far comprendere agli Israeliti il loro comportamento sbagliato e iniquo nei suoi confronti: più il Signore insiste con i suoi inviti al ravvedimento, più il suo popolo si rende responsabile davanti a lui per la condotta ribelle.

E come se non bastasse il peso che Ezechiele deve portare per amore di Dio, con l'obiettivo di ammonire i ribelli ebrei, il Signore dice al profeta di cuocere pubblicamente focacce d'orzo usando come combustibile escrementi d'uomo; sono azioni necessarie, affinché i recalcitranti si umilino sotto la mano divina. Infatti lo sterco è qualcosa di ripugnante, degradante e disgustoso e spesse volte è accostato a individui e gruppi di persone ritenute degne solo di essere spazzate via dalla faccia della terra.

Come sterco devono essere considerati gli idoli: immondizia, cosa di nessun valore.

E il fatto stesso che Dio ordina ad Ezechiele di utilizzare sterco umano per cuocere le focacce, sta a indicare quanto Israele è sceso in basso a causa della sua ribellione impenitente. Tutto intorno a loro odora d'impurità e di contaminazione, un fetido puzzo emanato da essi stessi ormai insozzati dall'iniquità di cui si pascono sfrontatamente e senza alcun ritegno privi ormai del pur minimo rispetto per Dio, colui che deve essere il solo sovrano e Signore della loro vita.



IL CIBO DELLO SFRUTTATORE

Nel Libro di Ezechiele, capitolo 34, il profeta stigmatizza lo sfruttamento del gregge da parte dei cattivi pastori.

Nel linguaggio aulico del Vicino Oriente antico, i re erano chiamati pastori del popolo, termine che potrebbe essere attribuito anche ad altri leader. Il profeta muove accuse contro quanti invece di mettere la propria regalità a servizio del gregge, lo opprimono con esose imposte.

«Guai ai pastori di Israele che pascolano se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge» (Libro di Ezechiele 34,2).

«Come è vero che io vivo -oracolo del Signore Dio- ...poiché i miei pastori hanno pasciuto se stessi senza aver cura del mio gregge, udite quindi, pastori, la parola del Signore: Eccomi contro i pastori; a loro chiederò conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così non pasceranno più se stessi...» (Libro di Ezechiele 34,8).

Papa Francesco ci parla di uomini e donne che vengono sacrificati agli idoli del profitto e del consumo. È quella «cultura dello scarto», dice il Papa, per cui «se si rompe un computer è una tragedia», mentre i bisogni e i drammi di tante persone «finiscono nella normalità».

E in questo scenario, anche la vita umana finisce per essere un qualcosa da gettare via:

«La vita umana, la persona non sono più sentite come valore primario da rispettare e tutelare, specie se è povera o disabile, se non serve ancora – come il nascituro –, o non serve più – come l'anziano. Questa cultura dello scarto ci ha resi insensibili anche agli sprechi e agli scarti alimentari, che sono ancora più deprecabili quando in ogni parte del mondo, purtroppo, molte persone e famiglie soffrono fame e malnutrizione».



Papa Francesco individua la causa di ciò in quel consumismo che, sostiene, «ci ha indotti ad abituarci al superfluo e allo spreco quotidiano di cibo»:
«Ricordiamo bene, però, che il cibo che si butta via è come se venisse rubato dalla mensa di chi è povero, di chi ha fame! Invito tutti a riflettere sul problema della perdita e dello spreco del cibo per individuare vie e modi che, affrontando seriamente tale problematica, siano veicolo di solidarietà e di condivisione con i più bisognosi».

Il Libro di EZECHIELE è legato alla figura di questo profeta, figlio del sacerdote Buzi, il cui nome evoca la forza di Dio (significa infatti "Dio dà forza"), forse in rapporto alla fede nella custodia di Dio nei confronti di Gerusalemme.

La sua predicazione si svolge tra il 593 ed il 573 avanti Cristo e avvenne sotto gli ultimi re di Giuda e durante l'esilio di Babilonia, quando il tempio gli è precluso, eppure il Signore lo ammette al suo cospetto, come nel santo dei santi, a contemplare la sua gloria.



IL CIBO DELLA TRADIZIONE

L'inizio del Libro di Daniele, narra la vicenda dei quattro giovani giudei, Daniele, Anania, Misaele ed Azaria, scelti da Asfenàz, capo dei funzionari di corte del re Nabucodònosor, per essere educati per tre anni e poi essere ammessi al servizio del re.

Da paggi (come nelle corti ellenistiche) e da scribi (come nelle corti orientali) diventeranno funzionari del re.

Ai quattro giudei vengono cambiati i nomi: Daniele (il mio giudice è Dio), Anania (Yhwh è benigno), Misaele (forse: chi appartiene a Dio?) e Azaria (Yhwh ha aiutato), saranno rispettivamente: Baltassar (dio Bel proteggi il re), Sadrac (sono preso da timore), Mesac (io sono umiliato) e Abdènego (servo del dio Nabu).

Il cambiamento di nome indica il cambiamento di appartenenza e di destino: vivere da credenti in un mondo pagano.

Il solerte funzionario Asfenàz applica ai quattro giudei lo stesso trattamento di vitto degli altri giovani non giudei.

I quattro però, osservanti delle prescrizioni giudaiche, non volendo contaminarsi con le vivande della tavola regale, chiedono ed ottengono, da un Asfenàz titubante, di alimentarsi in prova per dieci giorni di sole verdure ed acqua.

Leggiamo nel Libro di Daniele al capitolo 1, versetti 3-16:

«Il re ordinò ad Asfenàz, capo dei suoi funzionari di corte, di condurgli giovani israeliti di stirpe regale o di famiglia nobile, senza difetti, di bell'aspetto, dotati di ogni sapienza, istruiti, intelligenti e tali da poter stare nella reggia, e di insegnare loro la scrittura e la lingua dei Caldei.

Il re assegnò loro una razione giornaliera delle sue vivande e del vino che egli beveva; dovevano essere educati per tre anni, al termine dei quali sarebbero entrati al servizio del re. Fra loro vi erano alcuni Giudei: Daniele, Anania, Misaele e Azaria; però il capo dei funzionari di corte diede loro altri nomi, chiamando Daniele Baltassàr, Anania Sadrac, Misaele Mesac e Azaria Abdènego.

Ma Daniele decise in cuor suo di non contaminarsi con le vivande del re e con il vino dei suoi banchetti e chiese al capo dei funzionari di non obbligarlo a contaminarsi. Dio fece sì che Daniele incontrasse la benevolenza e la simpatia del capo dei funzionari. Però egli disse a Daniele: "Io temo che il re, mio signore, che ha stabilito quello che dovete mangiare e bere, trovi le vostre facce più magre di quelle degli altri giovani della vostra età e così mi rendereste responsabile davanti al re".

DANIELE è una figura rinomata per la sua rettitudine e la sua giustizia.

A lui, testimone con il suo stesso nome che significa "Dio giudica", sono attribuite visioni e vicende le quali, accadute tra la presa di Gerusalemme e l'avvento di Ciro, celebrano la regalità del Signore, supremo giudice salvatore della storia e degli uomini.

Il Libro di Daniele è l'unico testo del Vecchio Testamento che ci è pervenuto parte in ebraico, parte in aramaico e parte in greco. La sua redazione ebraico-aramaica avvenne tra il 167 e il 164 avanti Cristo; quella in greco attorno al 100 avanti Cristo.



Ma Daniele disse al custode, al quale il capo dei funzionari aveva affidato Daniele, Anania, Misaele e Azaria: "Mettici alla prova per dieci giorni, dandoci da mangiare verdure e da bere acqua, poi si confrontino, alla tua presenza, le nostre facce con quelle dei giovani che mangiano le vivande del re; quindi deciderai di fare con i tuoi servi come avrai constatato".



Egli acconsentì e fece la prova per dieci giorni, al termine dei quali si vide che le loro facce erano più belle e più floride di quelle di tutti gli altri giovani che mangiavano le vivande del re.

Da allora in poi il sovrintendente fece togliere l'assegnazione delle vivande e del vino che bevevano, e diede loro soltanto verdure».



La cucina ebraica si distingue per la mescolanza di religione e di tradizioni; un connubio che porta alla realizzazione di pietanze ricche di carattere simbolico che ne diventano l'essenza stessa.

La legge ebraica stabilisce una serie di regole alimentari che vietano alcuni alimenti fra cui alcuni tipi di carni (quella di maiale, di cavallo, di coniglio e di cammello e di tutti gli animali che non abbiano lo zoccolo diviso in due e non siano ruminanti), gli insetti, gli anfibi, i frutti di mare, i crostacei e i pesci privi di scaglie e di pinne. Inoltre, proibiscono alcuni accostamenti, ad esempio vietano che la carne venga abbinata a prodotti a base di latticini.

Viene definito puro un prodotto che risponde ai requisiti di idoneità delle prescrizioni bibliche e può essere consumato poiché è stato preparato nel rispetto delle norme ebraiche.



IL CIBO DEGLI SCROCCONI

Il capitolo 14 del Libro di Daniele offre una bella descrizione della condotta ingannevole dei sacerdoti del dio Bel che divorano di notte il buono e abbondante cibo che giornalmente veniva offerto all'idolo.

Il profeta è detto "intimo di Ciro", primo re persiano succeduto ad Astiage ultimo re dei Medi. "Intimo del re" indica una figura di confidente, analoga ai consiglieri degli imperatori romani in epoca più tarda; nelle corti ellenistiche erano i cortigiani.

Bel è uno dei titoli di Marduk, dio nazionale di Babilonia, che significa "signore".

Leggiamo in Daniele 14,1-22:

«Il re Astiage si riunì ai suoi padri e gli succedette nel regno Ciro, il Persiano. Ora Daniele era intimo del re, ed era il più onorato di tutti gli amici del re. I Babilonesi avevano un idolo chiamato Bel, al quale offrivano ogni giorno dodici sacchi di fior di farina, quaranta pecore e sei barili di vino. Anche il re venerava questo idolo e andava ogni giorno ad adorarlo. Daniele però adorava il suo Dio e perciò il re gli disse: "Perché non adori Bel?". Daniele rispose: "Io non adoro idoli fatti da mani d'uomo, ma soltanto il Dio vivo che ha fatto il cielo e la terra e che ha potere su ogni essere



vivente". "Non credi tu - aggiunse il re - che Bel sia un dio vivo? Non vedi quanto beve e mangia ogni giorno?". Rispose Daniele ridendo: "Non t'ingannare, o re: quell'idolo di dentro è d'argilla e di fuori è di bronzo e non ha mai mangiato né bevuto".

Il re s'indignò e convocati i sacerdoti di Bel disse loro: "Se voi non mi dite chi è che

mangia tutto questo cibo, morirete; se invece mi proverete che è Bel che lo mangia, morirà Daniele, perché ha insultato Bel". Daniele disse al re: "Sia fatto come tu hai detto".

I sacerdoti di Bel erano settanta, senza contare le mogli e i figli.

Il re si recò insieme con Daniele al tempio di Bel e i sacerdoti di Bel gli dissero: "Ecco, noi usciamo di qui e tu, o re, disponi le vivande e mesci il vino temperato; poi chiudi la porta e sigillala con il tuo anello. Se domani mattina, venendo, tu riscontrerai che tutto non è stato mangiato da Bel, moriremo noi, altrimenti morirà Daniele che ci ha calunniati". Essi però non erano preoccupati, perché avevano praticato un passaggio segreto sotto la tavola, per il quale passavano abitualmente e consumavano tutto.



Dopo che essi se ne furono andati, il re fece porre i cibi davanti a Bel.

Daniele ordinò ai servi del re di portare un po' di cenere e la sparsero su tutto il pavimento del tempio alla presenza soltanto del re; poi uscirono, chiusero la porta, la sigillarono con l'anello del re e se ne andarono. I sacerdoti vennero di notte, secondo il loro consueto, con le mogli, i figli, e mangiarono e bevvero tutto. Di buon mattino il re si alzò, come anche Daniele. Il re domandò: "Sono intatti i sigilli, Daniele?". "Intatti, o re", rispose. Aperta la porta, il re guardò la tavola ed esclamò: "Tu sei grande, Bel, e nessun inganno è in te!".

Daniele sorrise e, trattenendo il re perché non entrasse, disse: "Guarda il pavimento ed esamina di chi sono quelle orme". Il re disse: "Vedo orme di uomini, di donne e di ragazzi!". Acceso d'ira, fece arrestare i sacerdoti con le mogli e i figli, e gli mostrarono le porte segrete per le quali entravano a consumare quanto si trovava sulla tavola. Quindi il re li fece uccidere, consegnò Bel in potere di Daniele, che lo distrusse insieme con il tempio».

Al capitolo XIII del "Pinocchio" di Carlo Collodi leggiamo:

« CAMMINA, CAMMINA, CAMMINA, ALLA FINE SUL FAR DELLA SERA ARRIVARONO STANCHI MORTI ALL'OSTERIA DEL GAMBERO ROSSO.

— FERMIAMOCI UN PO' QUI, — DISSE LA VOLPE, — TANTO PER MANGIARE UN BOCCONE E PER RIPOSARCI QUALCHE ORA. A MEZZANOTTE POI RIPARTIREMO PER ESSERE DOMANI, ALL'ALBA, NEL CAMPO DEI MIRACOLI. —

ENTRATI NELL'OSTERIA, SI POSERO TUTT'E TRE A TAVOLA: MA NESSUNO DI LORO AVEVA APPETITO.

IL POVERO GATTO, SENTENDOSI GRAVEMENTE INDISPOSTO DI STOMACO, NON POTÈ MANGIARE ALTRO CHE TRENTACINQUE TRIGLIE CON SALSA DI POMODORO E QUATTRO PORZIONI DI TRIPPA ALLA PARMIGIANA: E PERCHÈ LA TRIPPA NON GLI PAREVA CONDITA ABBASTANZA, SI RIFECE TRE VOLTE A CHIEDERE IL BURRO E IL FORMAGGIO GRATTATO!

LA VOLPE AVREBBE SPELLUZZICATO VOLENTIERI QUALCHE COSA ANCHE LEI: MA SICCOME IL MEDICO LE AVEVA ORDINATO UNA GRANDISSIMA DIETA, COSÌ DOVÈ CONTENTARSI DI UNA SEMPLICE LEPRE DOLCE E FORTE, CON UN LEGGERISSIMO CONTORNO DI POLLASTRE INGRASSATE E DI GALLETTI DI PRIMO CANTO. DOPO LA LEPRE SI FECE PORTARE PER TORNAGUSTO UN CIBREINO DI PERNICI, DI STARNE, DI CONIGLI, DI RANOCCHI, DI LUCERTOLE E D'UVA PARADISA; E POI NON VOLLE ALTRO.

AVEVA TANTA NAUSEA PER IL CIBO, DICEVA LEI, CHE NON



POTEVA ACCOSTARSI NULLA ALLA BOCCA.

QUELLO CHE MANGIÒ MENO DI TUTTI FU PINOCCHIO. CHIESE UNO SPICCHIO DI NOCE E UN CANTUCCINO DI PANE E LASCIÒ NEL PIATTO OGNI COSA. IL POVERO FIGLIUOLO, COL PENSIERO SEMPRE FISSO AL CAMPO DEI MIRACOLI, AVEVA PRESO UN'INDIGESTIONE ANTICIPATA DI MONETE D'ORO.

QUAND'EBBERO CENATO, LA VOLPE DISSE ALL'OSTE: — DATEMI DUE BUONE CAMERE, UNA PER IL SIGNOR PINOCCHIO E UN'ALTRA PER ME E PER IL MIO COMPAGNO. PRIMA DI RIPARTIRE STIACCIEREMO UN SONNELLINO. RICORDATEVI, PERÒ, CHE A MEZZANOTTE VOGLIAMO ESSERE SVEGLIATI PER CONTINUARE IL NOSTRO VIAGGIO.

— SISSIGNORE — RISPOSE L'OSTE, E STRIZZÒ L'OCCHIO ALLA VOLPE E AL GATTO, COME DIRE: "HO MANGIATO LA FOGLIA E CI SIAMO INTESI!..." — ».



IL CIBO DEL GIUSTO

Al termine del Libro di Daniele, al capitolo 14, si narra la reazione omicida dei Babilonesi nei confronti del profeta che viene calato nella fossa dei leoni per aver ucciso il drago della loro idolatria. All'immagine del drago, animale mitico dell'arte mesopotamica, era legata la dea Tiamat nei miti mesopotamici e la rappresentazione simbolica delle potenze del male nella Bibbia.

Nella fossa dei leoni il profeta riceve una minestra che gli viene portata dal profeta Abacuc.



DANIELE NELLA FOSSA DEI LEONI
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700
Archivio Collegio Gallio

Leggiamo ai versetti da 33 a 39:

«Si trovava allora in Giudea il profeta Abacuc, il quale aveva fatto una minestra e aveva spezzettato il pane in un recipiente e ora andava a portarli nel campo ai mietitori. L'angelo del Signore gli disse: "Porta questo cibo a Daniele a Babilonia nella fossa dei leoni". Ma Abacuc rispose: "Signore, Babilonia non l'ho mai vista e la fossa non la conosco". Allora l'angelo del Signore lo prese per la cima della testa e sollevandolo per i capelli lo portò a Babilonia, sull'orlo della fossa dei leoni, con l'impeto del suo soffio. Gridò Abacuc: "Daniele, Daniele, prendi il cibo che Dio ti ha mandato". Daniele esclamò: "Dio, ti sei ricordato di me e non hai abbandonato coloro che ti amano". Alzatosi, Daniele si mise a mangiare».

Nel libro "L'uomo giusto" o la "Centuria delle lodi dell'uomo cristiano" di Ludovico Carbone da Costaciaro, dottore in Teologia, stampato in Venezia nell'anno 1594 dall'editore Giacomo Antonio Somasco, al capitolo 52 si legge.

« GLI HUOMINI IN QUESTA VITA PER LO PIÙ NÉ SONO PACIFICI, NÉ ALLEGRI, PERCHÉ SONO DA VARI PENSIERI OCCUPATI, E DISTRATTI. MA ESSENDO, CHE L'UOMO GIUSTO NON HABBIA PENSIERO ALCUNO D'IMPORTANZA, NÉ NOIOSO AFFANNO VERUNO DELLE COSE APPARTENENTI AL VIVERE, NON V'HÀ COSA, CHE IMPEDISCA, O SCEMI LA SUA PACE, E ALLEGREZZA. VIVE DUNQUE SÌ FATTO HUOMO, PERCHÉ PENDE DALLA PROVIDENZA E GOVERNO DEL CELESTE PADRE SENZA ALCUNO PENSIERO IMPORTANTE E GRAVOSO: IL CHE RENDE LA SUA CONDITIONE FELICE E ILLUSTRE. ONDE S'EI TUTTO NON SI DESSE A QUESTO PADRE, E VOLESSE ESSERE TROPPO SOLLECITO DELL'ESTERNE COSE: VIVREBBE UNA VITA D'EROICO, NON DI GIUSTO. EGLI PRIMIERAMENTE HEBBE DA CHRISTO SUO PRECETTORE QUESTO PRECETTO: NOLITE SOLICITI ESSE DICENTES QUID MANDUCABIMUS AUT QUID BIBEMUS AUT QUO OPERIEMUR, HAEC ENIM OMNIA GENTES INQUIRUNT.

SCIT ENIM PATER VESTER, QUIA HIS OMNIBUS INDIGETIS [...].

S. PAOLO VOLEA PARIMENTE, CHE I CORINTI FOSSERO SENZA AFFANNO: E S. PIETRO A CIÒ CONFORTAVA CON QUESTE PAROLE. OMNEM SOLLICITUDINEM VESTRAM PROJICIENTES IN EUM, QUONIAM IPSI CURAM EST DE VOBIS [...].

ADUNQUE L'UOMO GIUSTO HÀ UN SOLO PENSIERO, DI ACQUISTARE BONTÀ, PERFETTIONE E REAME; DEL RESTANTE LASCIA LA CURA AL PROVIDENTE, E BENIGNO PADRE [...].

QUESTO, QUESTO PADRE PASCETTE DI CELESTE CIBO NEL DESERTO I FIGLIUOLI D'ISRAEL, TIPO DE' GIUSTI; CAVÒ LORO L'ACQUA DALLA PIETRA: MANTENNE LORO INTERE LE VESTIMENTA PER QUARANTA ANNI, INTRODUSSE LORO IN TERRA, PER CUI DISCORREVA IL LATTE E IL MIELE. PER LA CURA DI QUESTO PADRE AD ELIA NON MANCÒ IL PANE, A DANIEL IL CIBO... ».



IL CIBO DELLA DEVASTAZIONE

All'inizio del Libro di Gioele, al capitolo 1,4-12, il profeta descrive i danni prodotti da cavallette, locuste, bruchi e grilli. Il flagello colpisce prima della festa delle Capanne (mietitura del grano e pigiatura dell'uva), caratterizzata da baldoria e da grandi bevute di vino.

Nel testo si parla di una giovane donna fidanzata o sposata da poco; in questa situazione è rappresentata la comunità di Israele fidanzata-sposa del suo Dio.

Soltanto una calamità gravissima poteva interrompere il sacrificio quotidiano nel tempio, che consisteva nell'offerta di prodotti della terra, quali farina, vegetali, olio e nella libagione di vino che veniva versato intorno all'altare.

*«Quello che ha lasciato la cavalletta l'ha divorato la locusta;
quello che ha lasciato la locusta l'ha divorato il bruco;
quello che ha lasciato il bruco l'ha divorato il grillo.
Svegliatevi, ubriachi, e piangete,
voi tutti che bevete vino, urlate
per il vino nuovo che vi è tolto di bocca.
Poiché è venuta contro il mio paese
una nazione potente e innumerevole,
che ha denti di leone, mascelle di leonessa.
Ha fatto delle mie viti una desolazione
e tronconi delle piante di fico;
ha tutto scortecciato e abbandonato,
i loro rami appaiono bianchi.*

Il LIBRO DI GIOELE (Yhwh è Dio) risulta del tutto privo di riferimenti biografici sul profeta e di ogni contestualizzazione storica.

Nelle parole del profeta rimane, comunque, l'impronta indelebile dell'intreccio umano-divino che segna l'essenza del profetismo biblico: una parola di Dio comunicata a un uomo e da lui umanamente trasmessa.

Un uomo che è sempre strutturalmente un figlio (figlio di Petruèl di cui non sappiamo nulla in questo caso), e quindi sempre figlio di un tempo, di un luogo, di una cultura e di una storia particolare.

Tanto basta, quindi, per indicare l'autorevolezza con cui la tradizione credente ha accolto e trasmesso le parole del profeta.



*Laméntati come una vergine
che si è cinta di sacco per il lutto
e piange per lo sposo della sua
giovinezza.*

*Sono scomparse offerta e libagione
dalla casa del Signore;
fanno lutto i sacerdoti, ministri del
Signore.*

*Devastata è la campagna, è in lutto la terra,
perché il grano è devastato,
è venuto a mancare il vino nuovo,
è esaurito l'olio.*

*Restate confusi, contadini, alzate lamenti, vignaioli,
per il grano e per l'orzo,
perché il raccolto dei campi è perduto.*

*La vite è diventata secca, il fico inaridito,
il melograno, la palma, il melo,
tutti gli alberi dei campi sono secchi,
è venuta a mancare la gioia tra i figli dell'uomo».*



Nella prima biografia di san Girolamo Miani, scritta in Venezia nel 1537 (anno della morte del santo) da autore storicamente detto l'Anonimo, leggiamo:

« ...SOPRAVENNE, COME OGN'UNO SA ET CON LAGRIME SI RICORDA, DEL 1528 TANTA CARESTIA PER TUTTA ITALIA ET EUROPA, CHE PER LE VILLE, CASTELLI ET CITTÀ SI VEDEANO MORIRE LE MIGLIAIA DI PERSONE DALLA FAME.

ET ERA TANTA LA CARESTIA DEL GRANO CHE, POCO TROVANDOSENE ET QUELLO A PRECII INTOLLERABILI, I POVERELLI ASTRETTI DALLA FAME MANGIAVANO I CANI E GL'ASINI ET DOPO QUESTO L'HERBE, ET NON GIÀ D'HORTO E DOMESTICHE, LE QUALI PER LA MALVAGITÀ DE' TEMPI NON V'ERANO, ANZI MANGIAVANSI LE SELVATICHE, ET QUESTO ANCO SENZ'OGLIO ET SALE, POI CHE NON NE HAVEANO. MA CHE DICO D'HERBE? IL FIENO VECCHIO ET LE COPERTE DELLE CASE DI PAGLIA IN ALCUNI LUOGHI FURONO TAGLIATE MINUTE ET CERCATO DI MANGIARLE.

PER LA QUAL CALAMITÀ INFINITE SCHIERE DI POVERI HUOMINI, INTESO CHE NELLA NOSTRA CITTÀ ERAVI PIÙ CH'IN NULL'ALTRA D'ITALIA BUON VIVERE, LASCIATE LE PROPRIE CASE ANZI SEPOLTURE DE' VIVI, CON LE MOGLI ET FIGLIUOLI SE NE SCESERO A VENETIA. SI VEDEANO I MESCHINI PER LE PIAZZE ET PER LE STRADE NON GRIDAR NO, CHE NON POTEVANO,

MA TACITAMENTE PIANGERE LA VICINA SUA MORTE.

IL QUAL SPETTACOLO VEGGENDO IL NOSTRO MIANI, PUNTO DA UN'ARDENTE CARITÀ, SI DISPOSE QUANTO ERA DI LUI DI SOVVENIRGLI: ONDE FRA POCHI GIORNI SPESI QUELLI DINARI CHE SI RITROVAVA IN COTAL OPRA, VENDUTE LE VESTI ET I TAPETI CON L'ALTRE ROBBE DI CASA, IL TUTTO IN QUESTA PIA ET SANTA IMPRESA CONSUMMÒ.

POICHÉ EGLI ALCUNI NUTRIVA, ALTRI VESTIVA PERCHÉ ERA VERNO, ALTRI RICEVEVA NELLA CASA PROPRIA, ET ALTRI ANIMAVA ET CONSIGLIAVA A PATIENZA ET A VOLER MORIR VOLENTIERI PER AMOR DI DIO, RICORDANDOGLI CHE AD UNA SIMIL PATIENZA ET FEDE ERA PROPOSTA VITA ETERNA.

IN QUESTI ESSERCITII SPENDEVA EGLI TUTTO IL GIORNO ET QUANTE VOLTE, NON GLI BASTANDO IL GIORNO, ANDAVA ANCO LA NOTTE VAGANDO PER LA CITTÀ, ET QUELLI CH'ERANO INFERMI ET VIVI A SUO POTERE SOVENIVA, ET I CORPI DE' MORTI CH'ALLE VOLTE RITROVAVA PER LE STRADE, COME SE FOSSERO STATI BALSAMO ET ORO, POSTISI SOPRA LE SPALLE, OCCULTO ET ISCONOSCIUTO PORTAVA A' CIMITERII ET LUOGHI SACRI ».



IL CIBO DELLA PROSPERITÀ

Nel Libro di Gioele, al capitolo 2,21-26, il profeta annuncia l'intervento mirabile di Dio che, dopo il flagello della carestia, annuncia il ritorno della fecondità della terra che produce cibo per uomini e animali.



*«Non temere, terra,
ma rallegrati e gioisci,
poiché cose grandi ha fatto il Signore.*

*Non temete, animali selvatici,
perché i pascoli della steppa hanno germogliato,
perché gli alberi producono i frutti,
la vite e il fico danno le loro ricchezze.*

*Voi, figli di Sion, rallegratevi, gioite nel Signore, vostro Dio,
perché vi dà la pioggia in giusta misura, per voi fa scendere l'acqua,
la pioggia d'autunno e di primavera, come in passato.*

*Le aie si riempiranno di grano
e i tini traboccheranno di vino nuovo e di olio.*

*Vi compenserò delle annate divorate dalla locusta e dal bruco,
dal grillo e dalla cavalletta, da quel grande esercito che ho mandato contro di voi.*



*Mangerete in abbondanza, a sazietà,
e loderete il nome del Signore, vostro
Dio, che in mezzo a voi ha fatto
meraviglie: mai più vergogna per il
mio popolo».*

IL CIBO DELLA "DOLCE VITA"

Nel Libro di Amos, il profeta lancia i suoi "guai" agli spensierati di Sion che pensano di vivere bellamente sulla montagna di Samaria.

La ricchezza non salva, anzi dannava!

Il non darsi cura per la rovina di Giuseppe è espressione ambivalente: da una parte può indicare la colpevole indifferenza per la sofferenza dei poveri del regno settentrionale (Giuseppe), dall'altra potrebbe riferirsi alla prossima rovina del regno che questi gaudenti non sanno che sta per venire, perché sono ottenebrati dai loro piaceri e sono ciechi verso il piano di Dio che matura nella storia.

Leggiamo, infatti, al capitolo 6,4-7:

«Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano. Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti».

Nel Vangelo di Luca al capitolo 16,19-31 si legge la parabola del ricco epulone.



IL POVERO LAZZARO NELLA CASA DI UN UOMO RICCO
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700 - Archivio Collegio Gallio

AMOS è il primo profeta, in senso cronologico, di cui sono stati tramandati per iscritto gli oracoli.

Originario di Tekòa, un villaggio del regno di Giuda a 17 chilometri a sud di Gerusalemme, fu allevatore presumibilmente benestante.

Esercitò il suo ministero nel regno settentrionale d'Israele verso la metà dell'VIII secolo avanti Cristo.

«C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente.

Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo.

Morì anche il ricco e fu

sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro



accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura".

Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi". E quegli replicò: "Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento".

Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui: "No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvedranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi"».

Dal testo elaborato dai Vescovi italiani nel 2001 "Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000. Comunicare il vangelo in un mondo che cambia" al paragrafo 43 si legge:

«Ebbene, nella nostra società sono presenti dei "miti" che vanno smascherati. Il cristianesimo non può accettare ad esempio la logica del più forte, l'idea che la presenza dei poveri, sfruttati e umiliati, sia frutto dell'inesorabile fluire della storia: Gesù ha annunciato che saranno proprio i poveri a regnare, a precederci nel regno dei cieli. Sono essi i nostri "signori". Su questo punto il cristianesimo non può scendere affatto a compromessi: il povero, il viandante, lo straniero non sono cittadini qualunque per la Chiesa, proprio perché essa è mossa verso di loro dalla carità di Cristo e non da altre ragioni».

Al capitolo IV del romanzo "Mastro don Gesualdo" di Giovanni Verga è descritto il pranzo del protagonista dopo la fatica di un estenuante lavoro.

« COME DIO VOLLE FINALMENTE, DOPO UN DIGIUNO DI VENTIQUATTRORE, DON GESUALDO POTÉ METTERSI A TAVOLA, SEDUTO DI FACCIA ALL'USCIO, IN MANICHE DI CAMICIA, LE MANICHE RIMBOCCATE AL DISOPRA DEI GOMITI, COI PIEDI INDOLENZITI NELLE VECCHIE CIABATTE CH'ERANO ANCH'ESSE UNA GRAZIA DI DIO.

LA RAGAZZA GLI AVEVA APPARECCHIATA UNA MINESTRA DI FAVE NOVELLE, CON UNA CIPOLLA IN MEZZO, QUATTROVA FRESCHE, E DUE POMIDORI CH'ERA ANDATA A COGLIERE TASTONI DIETRO LA CASA.

LE OVA FRIGGEVANO NEL TEGAME, IL FIASCO PIENO DAVANTI; DALL'USCIO ENTRAVA UN VENTICELLO FRESCO CH'ERA UN PIACERE, INSIEME AL TRILLARE DEI GRILLI, E ALL'ODORE DEI COVONI NELL'AIA: - IL SUO RACCOLTO LÌ, SOTTO GLI OCCHI, LA MULA CHE ABBOCCAVA ANCH'ESSA AVIDAMENTE NELLA BICA DELL'ORZO, POVERA BESTIA - UN MANIPOLO OGNI STRAPPATA! GIÙ PER LA CHINA, DI TANTO IN

TANTO, SI UDIVA NEL CHIUSO IL CAMPANACCIO DELLA MANDRA; E I BUOI ACCOVACCIATI ATTORNO ALL'AIA, LEGATI AI CESTONI COLMI DI FIENO, SOLLEVAVANO ALLORA IL CAPO PIGRO, SOFFIANDO, E SI VEDEVA CORRERE NEL BUIO IL LUCCICHIO DEI LORO OCCHI SONNOLENTI, COME UNA PROCESSIONE DI LUCCIOLE CHE DILEGUAVA.

GESUALDO POSANDO IL FIASCO MISE UN SOSPIRONE, E APPOGGIÒ I GOMITI SUL DESCHETTO: - TU NON MANGI?... COS'HAI?

DIODATA STAVA ZITTA IN UN CANTUCCIO, SEDUTA SU DI UN BARILE, E LE PASSÒ NEGLI OCCHI, A QUELLE PAROLE, UN SORRISO DI CANE ACCAREZZATO. - DEVI AVER FAME ANCHE TU. MANGIA! MANGIA!

ESSA MISE LA SCODELLA SULLE GINOCCHIA, E SI FECE IL SEGNO DELLA CROCE PRIMA DI COMINCIARE, POI DISSE: - BENEDICITE A VOSSIGNORIA! ».



IL CIBO DELLO SPIRITO

Ancora nel Libro di Amos, al capitolo 8,11-14, il profeta annuncia la tragica fame della Parola di Dio che non si fa più udire per le colpe idolatre del suo popolo.

Fame e sete che causano la morte delle giovani generazioni, mostrano quanto sia precluso un futuro di vita. Il peccato di Samaria sono i culti sincretistici e formalisti, praticati nei templi.

Da nord a sud, da Dan a Bersabea, si ritrova sempre lo stesso culto esecrato dal Signore. Il settentrione è la direzione da cui, storicamente e tradizionalmente, piombano disgrazie su Israele (tempeste o popoli invasori).

Il mare orientale è il Mar Morto, quello occidentale è il Mar Mediterraneo.

«Ecco, verranno giorni -oracolo del Signore Dio- in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore.

Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno.

In quel giorno verranno meno per la sete le belle fanciulle e i giovani.

Quelli che giurano per il peccato di Samaria e dicono: "Viva il tuo Dio, Dan!" oppure:

"Viva la via sacra per Bersabea!" cadranno senza più rialzarsi!».



In una sua riflessione sulla Sacra Scrittura e la bellezza di Dio, il teologo Bruno Forte così scrive:

«Sono convinto che nella nostra società complessa stia avvenendo qualcosa di simile a quanto è descritto nel libro del profeta Amos: "Ecco, verranno giorni - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né

sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore".

Riconosco questa fame nel bisogno di amore che è in ciascuno di noi, uomini e donne di questo tempo "post-moderno", sempre più prigionieri delle nostre solitudini. Solo un Amore infinito può appagare l'attesa che ci brucia dentro: solo il Dio che è Amore può dirci che non siamo soli in questo mondo e che la nostra casa è nella città celeste, dove non ci sarà più né dolore né morte. "Da quella città - scrive Agostino - il Padre nostro ci ha inviato delle lettere, ci ha fatto pervenire le Scritture, onde accendere in noi il desiderio di tornare a casa" (Commento ai Salmi, 64,2-3).

Se capisci che la Bibbia è questa "lettera di Dio", che parla proprio al tuo cuore, allora ti avvicinerai ad essa con la trepidazione e il desiderio con cui un innamorato legge le parole della persona amata.



Allora, il Dio, che è Padre e Madre nell'amore, parlerà proprio a te e l'ascolto fedele, intelligente, umile e pregato di quanto Lui ti dice sazierà poco a poco il tuo bisogno di luce, la tua sete d'amore.

Imparare ad ascoltare la voce che ti parla nella Sacra Scrittura è imparare ad amare: la Parola di Dio è la buona novella contro la solitudine! Perciò, l'ascolto delle Scritture è ascolto che libera e salva.

Dio parla! Solo Dio poteva rompere il silenzio dei cieli e irrompere nel silenzio del cuore: solo Lui poteva dirci - come nessun altro - parole d'amore. È quanto è avvenuto nella sua rivelazione, dapprima al popolo eletto, Israele, e poi in Gesù Cristo, la Parola eterna fatta carne.

Dio parla: attraverso eventi e parole intimamente connessi, Egli comunica se stesso agli uomini. Messa in scritto sotto l'ispirazione del Suo Spirito, questi testi costituiscono la Sacra Scrittura, la dimora della Parola di Dio nelle parole degli uomini.

La Parola di Dio è Dio stesso nel segno della Sua parola! Essa partecipa della Sua potenza: "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Isaia 55,10s)».



Nel testo di Niccolò Machiavelli "Esortazione alla penitenza" (1526-1527), così si legge:

« CONVIENE CONSIDERARE QUALI SIENO I BENEFICII CHE NOI ABBIAMO RICEVUTI DA DIO. PENSATE PERTANTO COME TUTTE LE COSE FATTE E CREATE SONO FATTE E CREATE A BENEFICIO DELL'UOMO. VOI VEDETE IN PRIMA LO IMMENSO SPAZIO DELLA TERRA; LA QUALE, PERCHÉ POTESSI ESSERE DAGLI UOMINI ABITATA, NON PERMESSE CHE LA FUSSE CIRCONDATA TUTTA DA LE ACQUE, MA NE LASCIÒ PARTE SCOPERTA PER SUO USO. FECE DI POI NASCERE IN QUELLA TANTI ANIMALI, TANTE PIANTE, TANTE ERBE, E QUALUNQUE COSA SOPRA QUELLA SI GENERA, A BENEFICIO SUO; E NON SOLO VOLLE CHE LA TERRA PROVVEDESSI AL VIVERE DI QUELLO, MA COMANDÒ ANCORA ALLE ACQUE CHE NUTRISSINO INFINITI ANIMALI PER IL SUO VITTO. MA SPICCIAMOCI DA QUESTE COSE TERRENE, ALZIAMO GLI OCCHI AL CIELO; CONSIDERIAMO LA BELLEZZA DI QUELLE COSE CHE NOI VEDIAMO: DELLE

QUALI PARTE NE HA FATTE PER NOSTRO USO, PARTE PERCHÉ, CONOSCENDO LO SPLENORE E LA MIRABILE OPERA DI QUELLE, CI VENGA SETE E DESIDERIO DI POSSEDERE QUELLE ALTRE CHE CI SONO NASCOSTE. NON VEDETE VOI QUANTA FATICA DURA IL SOLE PER FARCI PARTE DELLA SUA LUCE, PER FARE VIVERE CON LA SUA POTENZA E NOI E QUELLE COSE CHE DA DIO SONO STATE CREATE PER NOI? ADUNQUE OGNI COSA È CREATA PER ONORE E BENE DELLO UOMO; E L'UOMO È SOLO CREATO PER BENE E ONORE D'IDDIO: AL QUALE DIÈ IL PARLARE, CHÉ POTESSI LAUDARLO; GLI DETTE IL VISO NON VOLTO ALLA TERRA COME A LI ALTRI ANIMALI, MA VOLTO AL CIELO, PERCHÉ POTESSI CONTINUAMENTE VEDERLO; DIEGLI LE MANI, PERCHÉ POTESSI FABBRICARE I TEMPII, FARE I SACRIFICII IN ONORE SUO; DIEGLI LA RAGIONE E LO INTELLETO, PERCHÉ POTESSE SPECULARE E CONOSCERE LA GRANDEZZA D'IDDIO ».



IL CIBO NEI VANGELI

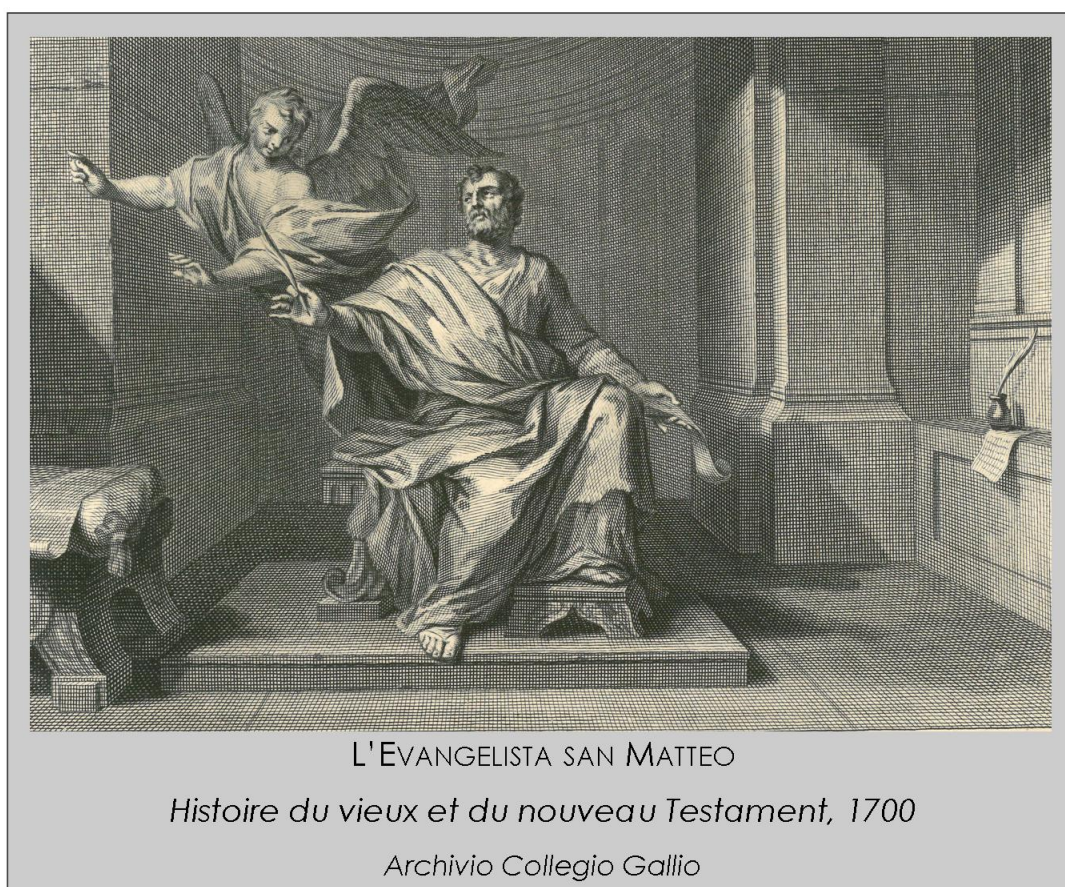
I Vangeli di Matteo, Marco e Luca sono detti "sinottici" perché quando furono messi a confronto, i loro racconti sono apparsi simili l'uno all'altro nel contenuto e nell'espressione.

Da estranei ci sembrano uguali, ma diventandoci familiari, questi tre Vangeli ci appaiono nelle loro peculiari caratteristiche e possiamo individuarne la molteplicità nell'unità.

Questa distinzione è importante, non semplicemente per un gusto letterario, ma perché ogni evangelista è portatore di un messaggio differente.

Non basta un Vangelo. La saggezza della tradizione ecclesiale ne ha scelti quattro, quattro come i punti cardinali, come le parti del mondo, proprio per indicare una molteplicità cosmica; per indicare, appunto, come la verità sia trasmessa in modo molteplice.

È una specie di diamante con diverse facce. Matteo ha una sua impostazione, Marco ne ha un'altra; sono veri entrambi, ma sono diversi, rispecchiano l'unico Gesù Cristo eppure fanno due ritratti differenti. Se aggiungiamo Luca i ritratti sono tre, se aggiungiamo Giovanni quattro.



L'unico Gesù Cristo è stato ritratto in quattro modi differenti.

Qual è quello vero? Tutti e quattro, è un principio fondamentale.

Sant'Ireneo, uno dei primi grandi padri della Chiesa, parla dell'unico Vangelo "quadriforme".

Per questo motivo nella nostra riflessione sul cibo nella Bibbia analizzeremo distintamente gli stessi episodi riportati dai diversi evangelisti.



IL CIBO NEL VANGELO DI MATTEO

IL CIBO DELLA NATURA

Il primo passo del Nuovo Testamento in cui si parla di cibo è nel Vangelo di Matteo, quando l'evangelista presenta la figura di Giovanni il Battista.

Al capitolo 3,4 è scritto:

*«Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; **il suo cibo erano cavallette e miele selvatico**».*

È chiara la corrispondenza col profeta Elia che nel secondo Libro dei Re 1,8 è descritto così:

«Era un uomo coperto di peli; una cintura di cuoio gli cingeva i fianchi».

Le croccanti locuste sono un cibo puro, secondo quanto è scritto nel Libro del Levitico 11,21-22:

«Fra tutti gli insetti alati che camminano su quattro piedi, potrete mangiare quelli che hanno due zampe sopra i piedi, per saltare sulla terra. Perciò potete mangiare i seguenti: ogni specie di cavalletta, ogni specie di locusta, ogni specie di acridi e ogni specie di grillo. Ogni altro insetto alato che ha quattro piedi sarà obbrobrioso per voi».

Così anche il miele selvatico è alimento puro.

La **cura della natura** è un aspetto fondamentale della **sostenibilità**, anche quando si parla di cibo.

Salvaguardare la biodiversità (mangiandola, coltivandola e raccontandola) significa contribuire alla **difesa del pianeta**.

Spesso viene detto che in cucina l'importante è utilizzare ingredienti sani e naturali: proprio il rispetto per le **materie prime in cucina** è un tema da sviluppare ed insegnare. L'**educazione alimentare** deve partire dalla conoscenza delle **materie prime** e delle loro **origini** e deve essere trasmessa a chi lavora nel campo della ristorazione.

Il cibo può essere uno strumento di condivisione culturale tra i popoli.

Dopo averci nutrito per millenni, il pianeta Terra ha bisogno di **nutrimento**, fatto soprattutto di rispetto, atteggiamenti sostenibili, applicazione di tecnologie avanzate e visioni politiche nuove.

Ogni paese del mondo ha grandi ricchezze naturali la cui salvaguardia è indispensabile a garantire un **futuro sano e sostenibile**, anche a tavola.

Anche nella **natura** "il mondo è bello perché è vario".

È incredibile la **biodiversità del pianeta** ed è importante preservarla, migliorando il nostro rapporto con la natura e con il cibo.



IL CIBO DELLA PAROLA DI DIO

Ancora nel Vangelo di Matteo si parla di cibo nella descrizione delle tentazioni di Gesù nel deserto.

La scena delle tentazioni di Cristo si fonda su un dato storico offerto dallo stesso Gesù che deve aver riferito una sua esperienza; mai, infatti, la comunità cristiana avrebbe inventato una serie di episodi in cui Cristo è sottoposto alla tentazione di Satana.

La prima tentazione riguarda il cibo (Matteo 4,2-4):

*«Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, dì che queste pietre diventino pane". Ma egli rispose: "Sta scritto: **non di solo pane vivrà l'uomo** ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"».*

Le parole di Gesù riprendono la narrazione del Libro del Deuteronomio che descrive l'episodio della manna come una prova alla quale Dio sottopose Israele. Il racconto, rifacendosi alle tentazioni del "figlio" Israele nel deserto, mette in risalto la realtà di Gesù, Figlio di Dio, pienamente fedele al Padre.

Il cibo spirituale, che deve saziare la fame del credente e renderlo beato, è indicato anche nel capitolo 5,6: **«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati».**

DAL PADIGLIONE DELLA SANTA SEDE A EXPO 2015:

Il messaggio portato a Expo dalla Santa Sede è affidato a scritte leggere e sottili, in acciaio, poste sulla facciata e sulle pareti esterne con le parole "non di solo pane" e "dacci oggi il nostro pane", tradotte in 13 lingue.



Per giustizia si intende l'osservanza della volontà di Dio; non si tratta dunque solo di un discorso sociale, ma di una questione più ampia: beati quelli che cercano sopra ogni cosa e a ogni costo di rimanere fedeli al Signore.

«Non di solo pane vivrà l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

Se l'uomo vive del solo pane (frutto del sudore della sua fronte) non realizza il suo essere "immagine e somiglianza di Dio".

Se l'uomo, al nutrimento del pane unisce quello della Parola di Dio, arriva ad esserne l'immagine e la somiglianza.



IL CIBO SOSPESO DAL VERO DIGIUNO

Anche l'astinenza dal cibo come sacrificio offerto a Dio per ottenere la liberazione dal male, ha un codice evangelico di comportamento riservato e nascosto; così si legge nel capitolo 6,16-18:

«Quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.

Invece, quando tu digiuni profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

Il capitolo 6,25-34 invita chi è fedele nel cercare il Regno di Dio e la sua giustizia, alla fiducia in Dio provvidente per le necessità della vita terrena.

«Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena».

Stilisticamente questo brano è caratterizzato dalla ripetizione del verbo greco "merimnào" che significa affannarsi, preoccuparsi oltre misura per qualche cosa.

In pochi versetti ritorna ben sei volte con un evidente effetto di ridondanza: non si può non cogliere l'insistenza di Gesù.

Anche il capitolo 9,14-15 tratta l'argomento del digiuno nella risposta che Gesù dà ai discepoli di Giovanni Battista, scandalizzati che i suoi discepoli non praticino un frequente digiuno.



«Allora gli si avvicinarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: **“Perché noi ed i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?”**. E Gesù disse loro: “Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni, quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno”».

Il digiuno vero è l'esperienza ripetuta dell'evento dell'Esodo: è la liberazione che manifesta Dio come colui che è compassionevole ed ha cura dell'altro.

La necessità del digiuno, con i suoi effetti catartici è riconosciuta universalmente e si può dire che risponda ad una esigenza naturale; non esiste cultura o credenza religiosa che non richieda ai suoi seguaci la pratica del digiuno.

Nel cristianesimo l'origine della pratica del digiuno, salutare sia per il fisico che per lo spirito, è nei Vangeli e nasce dall'insegnamento di Cristo stesso.

La Tradizione apostolica poi, duplica l'indicazione del digiuno, come leggiamo nella Didachè; essa, rinvenuta nel 1870 in un manoscritto gerosolimitano, è un testo che rappresenta la sintesi dell'insegnamento del Signore Gesù, per mezzo dei dodici Apostoli.

Si può ritenere un riassunto delle massime morali più importanti ad uso dei catecumeni sin dal primo secolo dopo Cristo.

Non è possibile stabilire con certezza la data di origine del testo, di autore sconosciuto; ma se fosse vera l'ipotesi di alcuni studiosi che lo collocano tra il 70 e il 90 dopo Cristo in Oriente (in Siria, Palestina o Egitto), si può attribuire al tempo della prima comunità apostolica.

Tutti, comunque, riconoscono che riflette mirabilmente la predicazione di Gesù e degli apostoli stessi. Leggiamo nel capitolo ottavo di questo documento l'invito al digiuno, così come sarebbe nato dall'insegnamento di Cristo stesso che dice: « *...non digiunate secondo il costume dell'antico popolo, ma secondo la nuova alleanza che ho stipulato con voi: digiunate per loro il quarto giorno della settimana (mercoledì), perché nel quarto giorno essi cominciarono a far perire le loro anime e*

mi catturarono... Digiunate poi per loro anche il giorno di parascève (venerdì), perché in quel giorno mi crocifissero».

Dal testo "Vita del clarissimo Signor Girolamo Miani gentil huomo venetiano" (1537) di autore Anonimo:

« ...SI DISPOSE IMITARE AD OGNI SUO POTERE IL SUO CARO MAESTRO CHRISTO, ONDE COMINCIO' CON MODERATI DIGIUNI VINCER LA GOLA,

PRINCIPIO D'OGNI VITIO ».

E ancora, dalla testimonianza di Anastasia de Bassi di anni cento, il 17 settembre 1626 al processo apostolico di Milano per la beatificazione del Miani:

« ...HO SENTITO DA DETTI MIEI PADRE, E MADRE, ET ALTRI, CHE NON HO A MEMORIA PER ESSERE GRAN TEMPO, CHE IL DETTO BEATO GIROLAMO HA FATTO GRAN PENITENZA, E CHE DIGIUNAVA IN PANE E ACQUA E CHE DORMIVA MALAMENTE LÀ SOPRA DOVE È LA ROCCA ».



GIROLAMO MIANI IN PENITENZA
Filippo Ralli, 1698
Collegio S. Michele, Amelia

La Chiesa, da sempre, raccomanda tale pratica ascetica, soprattutto in concomitanza con i cosiddetti «tempi forti» della liturgia; il digiuno, insieme alla preghiera e all'elemosina, rappresenta indubbiamente uno dei mezzi privilegiati di cui il credente si avvale, con la grazia di Dio, per far morire l'uomo vecchio con le sue passioni e rinascere alla vita nuova della grazia.



IL CIBO DEL GENITORE

Anche nel capitolo 7,9-11 Gesù invita alla fiducia nella bontà paterna di Dio che assiste la sua creatura:

«Chi di voi al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono!»



La quotidiana cura della qualità della vita familiare trova un primo luogo naturale attorno alla tavola dei pasti, così come la rigenerazione della famiglia, nel suo momento di crisi o di passaggio, può prendere avvio da una mutata condotta alimentare.

Il cibo in famiglia si rivela un'inesauribile sorgente di significati e di esperienze, così che la vita della famiglia è sempre rispecchiata nel significato dei pasti quotidiani, dove l'incontro è occasione d'intensa comunicazione, il cibo diventa affetto, il tempo scorre calmo, le persone si accorgono le une delle altre.

All'opposto, il disagio familiare si svolge attorno al cibo quando predomina il mutismo, il cibo si consuma velocemente, il linguaggio è scostante ed aggressivo.

Nell'udienza generale del 4 Marzo 2015 Papa Francesco ha narrato questo episodio della sua fanciullezza:

« UNA VOLTA DA BAMBINO, LA NONNA CI RACCONTAVA UNA STORIA DI UN NONNO ANZIANO CHE NEL MANGIARE SI SPORCAVA PERCHÉ NON POTEVA PORTARE BENE IL CUCCHIAIO CON LA MINISTRA ALLA BOCCA. E IL FIGLIO, OSSIA IL PAPÀ DELLA FAMIGLIA, AVEVA DECISO DI SPOSTARLO DALLA TAVOLA COMUNE E HA FATTO UN TAVOLINO IN CUCINA, DOVE NON SI VEDEVA, PERCHÉ MANGIASSE DA SOLO. E COSÌ NON AVREBBE FATTO UNA BRUTTA FIGURA QUANDO VENIVANO GLI AMICI A PRANZO O A CENA. POCHE GIORNI DOPO, ARRIVÒ A CASA E TROVÒ IL SUO FIGLIO PIÙ PICCOLO CHE GIOCAVA CON IL LEGNO E IL MARTELLO E I CHIODI, FACEVA QUALCOSA LÌ, DISSE: "MA COSA FAI? – FACCIO UN TAVOLO, PAPÀ. – UN TAVOLO, PERCHÉ? – PER AVERLO QUANDO TU DIVENTI ANZIANO, COSÌ TU PUOI MANGIARE LÌ" ».



IL CIBO DEI PECCATORI

Al capitolo 9,9-13 si narra di Gesù a mensa con i peccatori, nella cittadina di Cafarnaò dove abitava.

«Gesù vide un uomo chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì. **Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli.** Vedendo ciò i farisei dicevano ai suoi discepoli: "Come mai il vostro maestro mangia con i pubblicani ed i peccatori?". Udito questo disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate ad imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrificio. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori"».

La professione di esattore delle imposte o pubblicano, era favorita a Cafarnaò, luogo di frontiera e commercio. La riscossione delle imposte veniva spesso affidata dall'autorità romana a persone del posto che cercavano di ottenere i vantaggi maggiori. Perciò erano odiate e disprezzate dal

popolo e considerate alla stregua dei peccatori.

Per illustrare la natura radicale della sua missione e del messaggio di salvezza, Gesù va oltre i confini dei costumi religiosi, allo scopo di raggiungere e frequentare gli emarginati.

Questo episodio dimostra che Gesù esercita la sua autorità attraverso la misericordia che rivela nei confronti dei pubblicani e peccatori. È la misericordia che adempie la legge ed i profeti e offre ai discepoli un esempio da seguire.

Che Gesù voglia misericordia è affermazione che coincide con la beatitudine che è nel Vangelo di Matteo al capitolo 5,7: "Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia".

La tradizione più antica sull'autore del VANGELO SECONDO MATTEO è quella del vescovo di Gerapoli, Papia, datata verso la metà del II secolo: "Matteo ha composto una raccolta degli oracoli in lingua ebraica e ciascuno li ha interpretati secondo le sue capacità" (Frammento 5,16). Origene e Tertulliano (III secolo) e poi a ruota tutti i Padri della Chiesa hanno precisato che l'autore del primo Vangelo sarebbe quell'esattore delle tasse di nome Levi, che però in questo Vangelo viene chiamato Matteo.

Divenuto discepolo di Gesù, poi scelto a far parte del gruppo dei dodici apostoli, dopo la risurrezione ha iniziato ad annunciare il Vangelo, prima a voce e poi per iscritto, in aramaico. Successivamente qualcuno avrebbe tradotto la sua opera in greco.

Gli studi recenti accolgono con difficoltà questa tradizione, per lo stile del testo che non sembra originato da traduzione, per il contenuto con il più alto numero di citazioni dell'Antico Testamento rispetto agli altri testi del Nuovo Testamento e per la cronologia.

Con molta probabilità, in base ai dati che abbiamo a nostra disposizione, possiamo affermare che Matteo-Levi, il pubblicano divenuto discepolo, apostolo e annunciatore del Vangelo, sia alla base della comunità dell'evangelista; un abile scriba ha ritenuto importante che la buona notizia annunciata da Matteo non andasse perduta; ha dunque scritto il Vangelo attribuendolo, a ragione, a colui che stava all'origine dell'annuncio. Se anche non è stato lui l'autore materiale del testo, dunque, Matteo è certamente la fonte da cui è sgorgato lo scritto.

Il primo Padre a citare testi del Vangelo secondo Matteo è Ignazio di Antiochia; pertanto questo Vangelo era già scritto e diffuso verso il 100 dopo Cristo; possiamo dire che questo Vangelo sia stato scritto tra il 70 ed il 100 dopo Cristo.

I più antichi manoscritti che ci trasmettono il testo sono alcuni papiri del III secolo, che contengono qualche versetto e alcuni capitoli, sia pure lacunosi; per avere il testo completo dobbiamo aspettare i codici greci del IV secolo.



IL CIBO DELL'OCCASIONE

Il capitolo 12 si apre con il racconto di Gesù che passa tra campi di grano in giorno di sabato.



«In quel tempo Gesù passò, in giorno di sabato, fra campi di grano e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere delle spighe e a mangiarle. Vedendo ciò i farisei gli dissero: "Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo

quello che non è lecito fare di sabato". Ma egli rispose loro: "Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi compagni ebbero fame? Egli entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta che né a lui né ai suoi compagni era lecito mangiare, ma ai soli sacerdoti [...].

Ora io vi dico che qui c'è uno più grande del tempio. Se aveste compreso che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrifici, non avreste condannato persone senza colpa. Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato"».

Secondo quanto previsto dalla legge scritta nel Deuteronomio 23,26, in caso di necessità si poteva raccogliere qualche spiga dal campo di un altro.

A fare problema non è dunque l'azione in sé, ma il fatto che venga compiuta di sabato.

Nel volume "Dell'imitazione di Giesu Christo", opera del gesuita Francesco Arias, edito in Roma da Bartolomeo Zanetti nel 1615, si legge:

« HOR' VOLENDO IL SIGNORE DAR' DA MANGIARE E ACCAREZZAR' I SUOI DODICI APOSTOLI QUANDO RITORNO-
RONO DA PREDICARE, PER LE VILLE D'ISRAELE STRACCHI DEL VIAGGIO, E LI CONDUSSE ALLA CAMPAGNA, NON PORTAVA ALTRA COSA DA DAR' LORO A MANGIARE, CHE QUESTE; SI COME LO SIGNIFICANO GLI EVANGELISTI, E LA PONDERA S. CHRISOSTOMO CON QUESTE PAROLE; IN QUESTO VEDIAMO LA TEMPERANZA DE GL'APOSTOLI, E QUANTO DISPREGGIAVANO I CIBI, E ACCARREZZAMENTI DEL CORPO, CHE ESSENDO DODICI NON HAVEVANO PER IL LOR' MANGIARE, PIÙ DI CINQUE PANI, E DOI PESCI.

CONSIDERINO QUESTO E DA QUI IMPARINO A VIVERE, E A MANGIAR' TEMPERATAMENTE QUEI, CHE SI DANNO A I DILETTI DI QUESTA VITA: QUARDINO BENE CHE SORTI DI CIBI MANGIAVANO HUOMINI TANTO GRANDI PER ESSER APOSTOLI DI CHRISTO, E HUOMINI TANTO AMMIRABILI PER I MIRACOLI,

CHE FACEVANO: QUARDINO QUANTA POCA ERA LA QUANTITÀ DEL CIBO, E QUANTO GRANDE LA VILTÀ DI ESSO. QUESTO È DI S. CHRISOSTOMO.

ET PERCHÉ LA POVERTÀ DI QUESTO MANGIARE NON FÙ A CASO, NÉ PER NECESSITÀ FORZATA, MA MOLTO ELETTA, E MOLTO VOLONTARIA, PER IL GRAND'AMORE, CH'IL SIGNORE, E I SUOI DISCEPOLI PORTAVANO ALLA POVERTÀ, NE SIEGUE CHE FÙ COMUNE E ORDINARIA IN TUTTI GL'ALTRI PASTI DEL SIGNORE CO' I SUOI APOSTOLI.

ET ANCO QUESTI CIBI COSÌ VILI, E NECESSARIJ ALCUNE VOLTE GLI MANCAVANO COME A POVERO. NARRANO GL'EVANGELISTI, CHE CAMMINANDO CHRISTO CO' I SUOI APOSTOLI UN GIORNO DI SABATO PER LA CAMPAGNA, ERA TANTO GRANDE LA FAME, CHE I DISCEPOLI PATIVANO, CHE INTRATI NEI GRANI ALTRUI PRESERO DELLE SPIGHE PER MANGIARE ».



IL CIBO DEL MIRACOLO

Il capitolo 14,14-21, narra la prima moltiplicazione del pane per saziare la fame delle persone che stanno seguendo Gesù.

«Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare". Ma Gesù disse loro: "Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare". Gli risposero: "Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!". Ed egli disse: "Portatemeli qui". E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla. Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini».



LA DISTRIBUZIONE DEI PANI E DEI PESCI MOLTIPLICATI
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700
Archivio Collegio Gallio

La moltiplicazione dei pani è un evento che si è impresso in modo indelebile nei discepoli, l'unico miracolo raccontato in tutti i vangeli. Più ancora che un miracolo, un segno: fessura di mistero, evento decisivo per comprendere Gesù. Lui ha pane per tutti, è come se dicesse: *io faccio vivere, io moltiplico la vita!* Lui fa vivere: con le sue mani che risanano i malati, con le parole che guariscono il cuore, con il pane che significa tutto ciò che alimenta la vita dell'uomo.

Cinquemila uomini e attorno è primavera; sul monte, nel luogo dove Dio è più vicino, hanno fame, fame di Dio. Qualcuno ha pani d'orzo, come spiegherà poi l'evangelista Giovanni, l'orzo è il primo dei cereali che matura, simbolo di freschezza e novità; piccola ricchezza di un ragazzo, anche lui una primizia d'uomo.

A Gesù nessuno chiede nulla, è lui che per primo si accorge e si preoccupa: *«Dove potremo comprare il pane per loro?»*.

Alla sua generosità corrisponde quella del ragazzo: nessuno gli chiede nulla, ma lui mette tutto a disposizione. Primo miracolo. Invece di pensare: che cosa sono cinque pani per cinquemila persone? Sono meno di niente, inutile sprecarli. E la mia fame? Dà tutto quello che ha, senza pensare se sia molto o se sia poco. È tutto!

Per una misteriosa regola divina, quando il **mio** pane diventa il **nostro** pane accade il miracolo.

La fame finisce non quando mangi a sazietà, ma quando **condividi** fosse pure il poco che hai. C'è tanto di quel pane sulla terra che a dividerlo basterebbe per tutti. Il Vangelo neppure parla di moltiplicazione ma di distribuzione, di un pane che non finisce. E mentre lo distribuivano il pane non veniva a mancare, e mentre passava di mano in mano restava in ogni mano.

Come avvengono certi miracoli non lo sapremo mai. Neanche per questo di oggi riusciamo a vedere il «come». Ci sono e basta. Quando a vincere è la generosità.



IL CIBO DELLE BRICIOLE

È molto bello ed espressivo il racconto di Matteo al capitolo 15, 22-28:

«Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio". Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: "Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando". Egli rispose: "Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele". Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: "Signore, aiutami!". Egli gli rispose: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". "È vero, Signore, disse la donna, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". Allora Gesù le replicò: "Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita».



GESÙ INCONTRA LA CANANEA
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700
Archivio Collegio Gallio

Il verbo "prostrarsi" indica un profondo rispetto, in alcuni casi addirittura un riconoscimento della divinità. Nell'insieme del brano si aggiunge ad altri elementi che portano Gesù a riconoscere nella donna una grande fede.

Nell'ambiente ebraico del tempo non era raro chiamare i pagani con l'epiteto "cani", evidentemente dispregiativo; Gesù mitiga un po' i toni usando il diminutivo "cagnolini".

La donna cananea sembra dire a Gesù: "Fai delle briciole di miracolo, briciole di guarigione anche per noi, gli ultimi". Qualcosa commuove Gesù e ne cambia l'atteggiamento: è la convinzione assoluta di quella donna che tutti, anche i pagani sono amati, che per Dio non esistono figli e no; è l'umiltà di chi va in cerca solo di briciole, di pane perduto.

Donna, grande è la tua fede! Non tanto o non solo per il suo indomito amore di madre che non si arrende ai silenzi di Gesù, al suo atteggiamento prima gelido e poi ruvido. Lo farebbe qualsiasi madre! La grande fede della donna non sta in formule o dichiarazioni, ma in una convinzione profonda, che la incalza: Dio è attento alla vita e al dolore dei suoi figli.

Non ha la fede dei teologi, ma quella delle madri che soffrono per la carne della loro carne: esse conoscono Dio dal di dentro, lo sentono pulsare nel profondo delle loro piaghe, all'unisono con il loro cuore di madre. Credono che il diritto supremo davanti a Dio è dato dalla sofferenza e dal bisogno, non dalla razza o dalla religione. E che questo diritto appartiene a tutti i figli di Dio, che sono tutti uguali, giudei e fenici, credenti e pagani, sotto il cielo di Tiro o sotto quello di Nazaret.

E Gesù cambia, si modificano l'ampiezza della sua missione e il volto del Padre. Una donna pagana "converte" Gesù; lo porta ad accogliere come figli i cagnolini di Tiro e di Sidone, lo apre ad una dimensione universale: "No, tu non sei venuto solo per quelli di Israele, tu sei pastore del dolore del mondo". Gesù cammina e cresce nella fede, imparando qualcosa su Dio e sull'uomo dall'amore e dall'intelligenza di una madre straniera.



IL CIBO PER TUTTI

Il capitolo 15,32-38, narra la seconda moltiplicazione di pani a favore di una folla di cinquemila uomini, senza contare le donne ed i bambini che, con loro, seguivano Gesù.

«Allora Gesù chiamò a sé i suoi discepoli e disse: "Sento compassione per la folla. Ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non vengano meno lungo il cammino". E i discepoli gli dissero: "Come possiamo trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?". Gesù domandò loro: "Quanti pani avete?". Dissero: "Sette, e pochi pesciolini". Dopo aver ordinato alla folla di sedersi per terra, prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò e li dava ai discepoli, e i discepoli alla folla. Tutti mangiarono a sazietà. Portarono via i pezzi avanzati: sette sporte piene. Quelli che avevano mangiato erano quattromila uomini, senza contare le donne e i bambini».



La seconda moltiplicazione dei pani è considerata dagli studiosi una variante della prima con alcuni segnali di rielaborazione.

Nella prima narrazione Gesù recitava la benedizione sopra i pani; qui, invece, rende grazie; in greco c'è il verbo *eucharistèn* e il suo utilizzo rende questo racconto più simile all'ultima cena.

DAL PADIGLIONE DELLA CARITAS A EXPO 2015:

"Dividere per Moltiplicare": condividere risorse, saperi e competenze come proposta al problema del cibo e del nutrimento per tutti.

"Dividere per Moltiplicare" vuol dire ricordare che in un mondo di 7 miliardi di persone e che produce cibo per 12 miliardi, 800 milioni soffrono la fame.

"Dividere per Moltiplicare" parla del cibo come nutrimento del corpo ma non solo: attraverso il cibo l'uomo ritrova la sua identità e interiorità, la produzione di cibo lo mette in relazione con gli altri uomini e con la natura (l'organizzazione del lavoro centrata sull'individualismo e l'accumulo esasperato di risorse, mette invece a repentaglio il futuro di tutti!).

"Dividere per Moltiplicare" parla della condivisione delle risorse e delle competenze per moltiplicare le energie e le possibilità.

L'amore che Gesù ha per la folla sfocia in cura premurosa e accoglienza piena dell'uomo con i suoi bisogni.

Il poco che si ha, che corrisponde al tutto quello che si ha, non è e non deve essere un problema per il cristiano che ha fede nel Dio provvidente.

Gesù vuole suscitare la fede in Dio che benedice e valorizza quanto viene offerto in condivisione.



IL CIBO DEL BANCHETTO NUZIALE

Nel capitolo 22,1-14 Gesù narra la parabola del banchetto nuziale.

«Gesù riprese a parlare loro con parabole e disse: "Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: "Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!"».

Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Gesù utilizza, alla fine del suo insegnamento, un proverbio per confermare l'accaduto: non tutti coloro che avevano ricevuto l'invito sono stati trovati degni della festa, o perché hanno rifiutato, o perché non erano propriamente vestiti. Questo proverbio è diffuso nella letteratura apocalittica, in contesti in cui si insiste sul fatto che non è scontato essere salvati.

Nei tempi in cui i beni materiali non erano così abbondanti come ai giorni nostri, tutti erano contenti di partecipare a una festa di nozze in cui si poteva mangiare e bere in abbondanza, cantare e stare allegri. Nessuno avrebbe cercato scuse per non partecipare, e tutti avrebbero fatto del loro meglio per venire con qualche regalo e con abito decente.

Di solito gli uomini cercano pretesti per moltiplicare le feste, non per non parteciparvi.

Come mai, quando a organizzare la festa è Dio le cose vanno in modo assai diverso?

La parabola raccontata dal Signore descrive il paradosso della nostra attuale situazione: l'uomo, in modo garbato o violento, rifiuta ciò che può renderlo davvero felice e s'illude di riuscire a costruirsi una pienezza di vita, una pienezza d'amore, con le sue sole forze e senza dover rispondere all'invito di Dio. Il risultato di questo rifiuto è la morte nelle tenebre.

Ossia, tutto ciò che l'uomo vuole costruire senza dover rispondere alle iniziative di Dio è destinato a perire nelle tenebre del nulla.



LE NOZZE DEL FIGLIO DEL RE

Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700

Archivio Collegio Gallio



IL CIBO DELLA PASQUA PER IL PERDONO DEI PECCATI

Nel capitolo 26, 26-28 è narrata la cena pasquale durante la quale Gesù istituisce l'Eucaristia.

«Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: "Prendete, mangiate: questo è il mio corpo". Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro dicendo: "Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza che è versato per molti per il perdono dei peccati"».

Parlando di sangue dell'alleanza Gesù si riferisce al testo dell'Esodo che dice: *«Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi»*; questo testo, al tempo del Nuovo Testamento, era interpretato come rito di espiazione per il popolo. La morte di Gesù è quindi presentata come evento che libera dal peccato e permette di realizzare un nuovo rapporto con Dio.

Il termine *"molti"* indica una totalità e si riferisce alle parole del profeta quando fa dire al Signore nei riguardi del suo "Servo": *lo gli darò in premio le moltitudini*.

La totalità che qui si intende è anzitutto la totalità del popolo di Israele: questa era infatti l'interpretazione abituale del termine.

Negli scritti di Qumran si usa *"molti"* per designare tutti i membri della comunità, considerata come il resto santo, cioè il vero Israele. Per i cristiani *"molti"* sono tutti coloro che aderiscono alla



L'ULTIMA CENA, *Histoire du vieux et du nouveau Testament*, 1700 - Archivio Collegio Gallio

fede ed entrano a far parte della Chiesa, nuovo popolo di Dio, erede di Israele. Poiché la predicazione dei cristiani si rivolse ben presto anche ai pagani, si comprese che il termine *"molti"* doveva essere inteso in senso universale.

IL CIBO NEL VANGELO DI MARCO

IL CIBO DEL PROFETA

Anche il Vangelo di Marco, al suo inizio, ci parla di Giovanni Battista e del suo stile di vita che comprendeva un cibo particolare.

Così è scritto al capitolo 1,6:

«Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi e **mangiava cavallette e miele selvatico**».

Giovanni Battista viene ritratto con il vestito di un profeta, più precisamente come il profeta Elia.

Cavallette e miele selvatico sono un cibo non solo economico, ma anche non elaborato dall'uomo, dunque puro.

Il grande profeta viene presentato come un uomo rude del deserto, con un vestito di peli, non di pelle di cammello. Era quell'indumento che caratterizzava proprio l'antico profeta ed è un elemento particolare.

Perché peli di cammello e non lana di pecora?

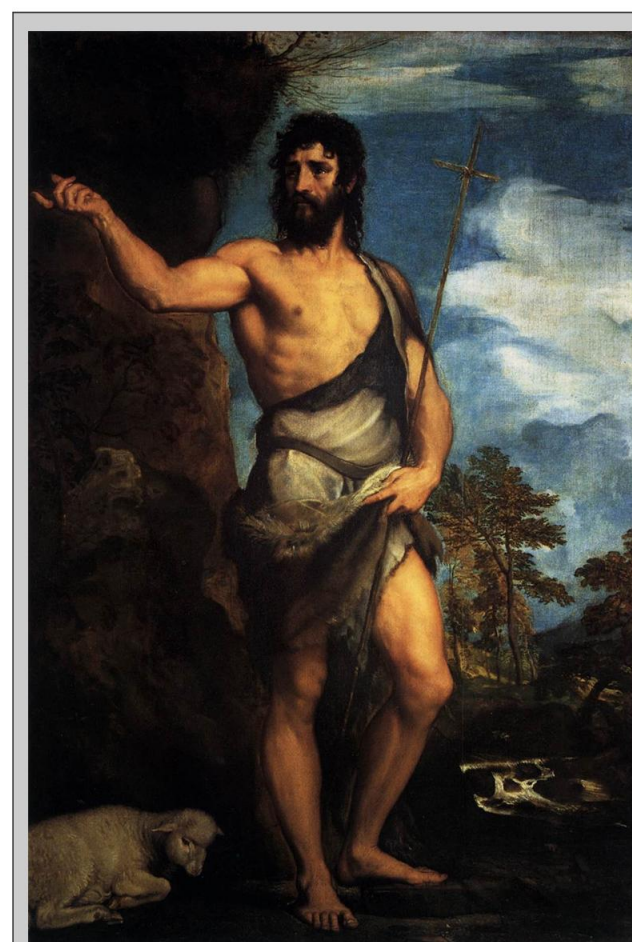
Questo è un particolare che ci rivela la mentalità di quella gente. Per avere un vestito di lana bisogna tagliare la lana alle pecore, ma quando qualcosa viene tagliato diventa impuro.

Secondo uno schema sacerdotale tutto ciò che è tagliato con il rasoio o con qualunque altra lama diventa impuro. Ecco perché il *nazir* (termine che indica una persona consacrata a Dio con voto di osservare rigidi precetti) non deve tagliare i capelli e Giovanni Battista i capelli, da quando è nato, non se li è mai tagliati.

È vestito non con la lana, che sarebbe impura, ma con peli di cammello, perché i cammelli perdono i peli e questi – una volta raccolti – venivano filati creando così la possibilità di realizzare dei tessuti che, secondo quel criterio sacerdotale, erano puri in quanto non tagliati.

Un alimento composto di cavallette e miele selvatico a noi sembra strano, ma è un alimento abbastanza consueto per gli abitanti del deserto. È un cibo povero che si trova in natura e questo ci dice che Giovanni non è né allevatore né contadino, non ha un lavoro particolare, è un uomo che vive con quel poco che il suo ambiente rustico del Giordano gli può offrire.

Siamo quindi di fronte a un uomo di penitenza, un uomo austero, strano, che anche visivamente doveva essere una figura non comune, non una persona vestita normalmente, ma una figura singolare dall'aspetto bizzarro, assolutamente particolare, potremmo dire eccentrica, originale.



GIOVANNI BATTISTA - Tiziano, 1540



IL CIBO DEI PECCATORI

A seguito della chiamata di Levi, Gesù si reca in casa sua per pranzare.

Così dice il Vangelo di Marco, al capitolo 2,15-17:

«Mentre stava a tavola in casa di lui, anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano. Allora gli scribi dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: "Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?". Udito questo, Gesù disse loro: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori"».

Nel suo Breviario tedesco, Brecht ironizzava: *«Per chi sta in alto discorrere di mangiare è cosa bassa. Si capisce: loro hanno già mangiato!».*

Questa volta, però, anche coloro che stanno in alto hanno compreso che è necessario parlare di una realtà quotidiana com'è il cibo e l'Expo di Milano ne è un'attestazione esplicita.

Anche a livello alto si è, infatti, consapevoli che il cavaliere nero dell'Apocalisse (6,5-6), che regge una bilancia per misurare le derrate alimentari, continua ancora oggi a correre per tante regioni del nostro pianeta ove, purtroppo, spesso convivono quelli che hanno più cibo che appetito e quelli che hanno più appetito che cibo.

I pranzi hanno un rilievo curioso all'interno della storia di Gesù. Egli, infatti, accetta spesso di sedere a mensa, senza badare molto alle persone che lo invitano: una volta è un fariseo ad averlo come ospite, altre volte è un pubblicano come Zaccheo o Matteo.

Anzi, a un certo momento si mormorerà di lui: *«Costui riceve i peccatori e mangia con loro».*

Inoltre Gesù ama usare il simbolo del banchetto, soprattutto nuziale, per parlare del Regno di Dio: si pensi alla parabola degli invitati a nozze o a quella delle vergini stolte e prudenti.

Si arriverà persino a dire che egli è *«un mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori»*, in contrasto con l'ascetico Battista *«che non mangia pane e non beve vino».*



CENA IN CASA DI LEVI - Paolo Veronese, 1573

A seguire il Vangelo di Marco porta la discussione tra discepoli di Giovanni Battista, farisei e Gesù sul digiuno.



IL DIGIUNO DAL CIBO

Al capitolo 2,18-20 del vangelo di Marco leggiamo:

«Vennero da lui e gli dissero: "Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?". Gesù disse loro: "Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo



sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno"».

Il digiuno era una pratica religiosa molto diffusa nell'ambiente ebraico del tempo; Gesù non l'ha abolito ma solo ridimensionato, come si può vedere in questo brano di Marco ed in quello parallelo di Matteo al capitolo 6,1-18.

Il digiuno è l'astensione consapevole dagli alimenti per un certo periodo di tempo.

Di digiuni nel mondo se ne contano molteplici. Esiste anche il digiuno ecologico, che fa bene all'ambiente.

Alla base di ogni digiuno, vi sono teorie e finalità particolari. Chi cerca di depurare il corpo dalle tossine, chi di liberare lo spirito da sensi di colpa ed emozioni negative.

Il digiuno religioso è una modalità utilizzata per purificarsi, per prendere distanza dal corpo e dai suoi bisogni e per favorire il pentimento dai peccati. La maggior parte delle religioni contempla periodi di astensione dai pasti che avvicinano i fedeli alla divinità.

E c'è un digiuno dietetico e terapeutico che può essere praticato con regolarità da chi è sano e vuole depurarsi periodicamente in modo autonomo dalle scorie accumulate, o da chi è malato e necessita della pratica del digiuno come terapia medica.

Oltre che per la purificazione dello spirito e del fisico, il digiuno può essere praticato come mezzo politico per ottenere il riconoscimento di diritti civili e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Jean-Claude Noyè, ne *"Il grande libro del digiuno"* descrive le relazioni tra ambiente e digiuno.

In questo caso, per digiuno non intende tanto l'astensione dagli alimenti, ma la riduzione ragionata del cibo con il tentativo di contrastare il consumismo.

Alla base della sua riflessione, vi è una filosofia della sobrietà che ha come fine il raggiungimento di uno stile di vita frugale e la prevenzione degli sprechi alimentari.

Secondo il suo parere, mangiare meno, mangiare poco, mangiare sano riduce l'impatto ambientale e aiuta il Pianeta a non collassare.



IL CIBO OCCASIONALE

Parallelamente a Matteo, anche Marco narra l'episodio dei discepoli che si sfamano con le spighe di grano.

Siamo al capitolo 2,23-28:

«Avvenne che di sabato Gesù passava fra i campi di grano e i suoi discepoli, mentre camminavano, si misero a cogliere le spighe. I farisei gli dicevano: "Guarda! Perché fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?". Ed egli rispose loro: "Non avete mai letto quello che fece Davide quando si trovò nel bisogno e lui e i suoi compagni ebbero fame? Sotto il sommo sacerdote Abiatàr entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta che non è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche ai suoi compagni?". E diceva loro: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato"».



L'evangelista Marco fa riferimento al racconto che si legge nel 1° Libro di Samuele al capitolo 21,1-7, anche se con qualche imprecisione (a partire dal nome del sommo sacerdote che era Achimèlec e non Abiatàr); non è attento ai dettagli, ma utilizza il racconto biblico nell'insieme, per creare un precedente che giustifichi il comportamento di Gesù.

Gesù aveva rimproverato, alle città ingrato, la loro ostinazione nel male ed aveva insegnato che la verità e il regno di Dio erano patrimonio dei piccoli; così aveva tracciato la via per non essere ingrati alla grande misericordia della redenzione.

Corrispondere alla grazia facendosi piccoli davanti a Dio con atti di sincera umiltà e di tranquilla mansuetudine era un cammino diametralmente opposto a quello degli scribi e farisei, i quali ponevano come base della loro giustizia l'orgogliosa stima di se stessi e il disprezzo degli altri.

E così, quando Gesù passò di sabato per i campi ripieni di messe matura, e i discepoli, avendo fame, cominciarono a cogliere delle spighe ed a mangiarle, dal momento che questo comportamento era espressamente permesso dalla Legge e non costituiva perciò un furto, i farisei, gretti e chiusi nei loro pensieri, si scandalizzarono e chiesero spiegazioni a Gesù.

All'apparenza sembrava che essi avessero zelo per la piena osservanza della Legge, ma, in realtà, coglievano l'occasione per manifestare il loro astio e, perciò, il Signore rispose con un atto di delicata carità, difendendo e scusando i suoi discepoli con un argomento che sembrerebbe sproporzionato alla questione, se non fosse dettato dalla carità, e se non rivelasse il mistero della presenza di Lui, tempio vivo di Dio in mezzo all'umanità.



IL CIBO DELLA PUREZZA INTERIORE

Al capitolo 7,1-7 Gesù discute con farisei e scribi sulle prescrizioni della legge osservate solo esteriormente:

«Si riunirono attorno a lui i farisei e alcuni degli scribi, venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate [...] Quei farisei e scribi lo interrogarono: "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?". Ed egli rispose loro: "Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini"».

Lavare le mani accuratamente prima di prendere cibo era una forma di purificazione, nell'eventualità che si fosse venuti a contatto con cose immonde, cioè non pure.

Da questa pagina di Vangelo ci viene un insegnamento di ordine non solo individuale, ma anche sociale e collettivo. La distorsione che Gesù denunciava di dare più importanza alla pulizia esteriore che alla purezza del cuore, si riproduce oggi su scala mondiale.



Ci si preoccupa moltissimo dell'inquinamento esteriore e fisico dell'atmosfera, delle acque, del buco nell'ozono; invece silenzio quasi assoluto sull'inquinamento interiore e morale.

Ci indigniamo vedendo immagini di uccelli marini che escono dalle acque inquinate da chiazze di petrolio, ricoperti di catrame e incapaci di volare, ma non facciamo altrettanto per i nostri bambini precocemente viziati e spenti, a causa della coltre di malizia che ormai si stende su ogni aspetto della vita. Sia ben chiaro: non si tratta di opporre tra loro i due tipi di inquinamento. La lotta all'inquinamento fisico e la cura dell'igiene è un segno di progresso e di civiltà al quale non si può a nessun costo rinunciare. Gesù non disse, in quella occasione, che non bisognava lavarsi le mani, o lavare i bicchieri e tutto il resto; disse che questo, da solo, non basta; non va alla radice del male.

Gesù lancia dunque il programma di una ecologia del cuore. Prendiamo qualcuna delle cose "inquinanti" elencate da Gesù, la calunnia con il vizio ad essa imparentato di dire malignità sul conto del prossimo.

Vogliamo realizzare davvero un'opera di bonifica del cuore? Intraprendiamo una lotta senza quartiere alla nostra abitudine di scendere al pettegolezzo, a riferire critiche, a partecipare a mormorazioni contro persone assenti, a trinciare giudizi avventati.

Questo è un veleno difficilissimo da neutralizzare, una volta diffuso.



IL CIBO DELLA COMPASSIONE

Al capitolo 8,1-10 l'evangelista Marco narra il miracolo di Gesù di una seconda moltiplicazione dei pani.

«In quei giorni, poiché vi era di nuovo molta folla e non avevano da mangiare, chiamò a sé i discepoli e disse loro: "Sento compassione per la folla; ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare. Se li rimando digiuni alle loro case, verranno meno lungo il cammino; e alcuni di loro vengono da lontano". Gli risposero i suoi discepoli: "Come riuscire a sfamarli di pane qui, in un deserto?". Domandò loro: "Quanti pani avete?". Dissero: "Sette". Ordinò alla folla di sedersi per terra. Prese i sette pani, rese grazie, li spezzò e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla. Avevano anche pochi pesciolini; recitò la benedizione su di essi e fece distribuire anche quelli. Mangiarono a sazietà e portarono via i pezzi avanzati: sette sporte. Erano circa quattromila. E li congedò».



MOLTIPLICAZIONE DEI PANI E PESCI (PARTICOLARE)
Raffaellino del Garbo (1466-1524)

Gesù vide una grande folla ed ebbe compassione di loro. Appare una parola bella come un miracolo, filo conduttore dei gesti di Gesù: la compassione. Gesù vide: lo sguardo di Gesù va a cogliere la stanchezza, gli smarrimenti, la fatica di vivere. E si commuove. Perché per lui guardare e amare sono la stessa cosa. Quando anche noi impariamo la compassione, quando ritroviamo la capacità di commuoverci, il mondo si innesta nella nostra anima.

Se ancora c'è chi si commuove per l'uomo, questo mondo può ancora sperare. Gesù aveva mostrato una tenerezza come di madre anche nei confronti dei suoi discepoli: c'era talmente tanta gente da ascoltare e servire che non avevano neanche il tempo di mangiare. E Gesù invita i suoi apostoli ad appartarsi con lui per riposarsi.

C'è tanto da fare nella pastorale, tanto da annunciare, tanto da servire: eppure Gesù, invece di buttare i suoi discepoli dentro la fornace del mondo, dentro il frullatore dell'apostolato, li porta via con sé.

C'è un tempo per agire e un tempo per ritemperare le forze e ritrovare i motivi del fare. «*Si vis omnia bene facere, aliquando ne feceris*» (Sant' Ambrogio) che significa: «*se vuoi fare bene tutte le cose, ogni tanto smetti di farle, stacca e riposati*».

Un sano atto di umiltà: non siamo eroi, le nostre vite sono delicate, fragili, le nostre energie sono limitate. Gesù vuole bene ai suoi discepoli, non li vuole spremere e sfruttare per uno scopo fosse pure superiore, li vuole felici come tutti gli altri: riposatevi. E come loro io non devo sentirmi in colpa se qualche volta ho bisogno, di riposo e di attenzioni.



IL CIBO DELLA PASQUA

L'evangelista Marco, al capitolo 14 (14,22-25), narra l'istituzione dell'Eucaristia all'interno dell'Ultima Cena nella quale Gesù celebra la Pasqua.

«E mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: "Prendete, questo è il mio corpo". Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: "Questo è il mio sangue dell'alleanza che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio"».

Il VANGELO DI MARCO è il primo ad essere stato scritto ed ha una significativa vicinanza cronologica a Gesù.

Per Marco la tradizione più antica è quella del vescovo di Geràpoli, Papià, che verso la metà del II secolo ha scritto: "Marco, che fu interprete di Pietro, mise per iscritto con esattezza, non però con ordine, tutto ciò che ha riferito di quanto era stato detto o fatto dal Signore. Né infatti aveva udito il Signore, né lo aveva accompagnato, ma più tardi, come ho detto, aveva accompagnato Pietro, il quale impartiva via via i suoi insegnamenti secondo le esigenze, ma non come se componesse una sintesi organica degli oracoli del Signore, di modo che Marco non ha commesso alcun errore mettendo per iscritto alcune cose così come ha redatto. Ha avuto infatti una sola preoccupazione, di non tralasciare nulla di quanto aveva udito e di non falsare alcunché" (Frammento 5, 15).

Leggendo Marco, ci accorgiamo che Papià è stato un po' ingeneroso per quel che riguarda lo stile. È vero che la lingua greca di Marco non brilla per precisione; da come usa la grammatica e la sintassi, ci fa pensare a un linguaggio molto colloquiale, quotidiano, però brillante. Non si può dire che sia una semplice trascrizione degli insegnamenti di Pietro. Anzi: l'ordine con cui Marco

racconta gli avvenimenti della vita di Gesù (e la scelta che fa nel sottolinearne alcuni a scapito di altri) dimostra una teologia raffinata, sebbene ancora ai primi passi.

Gli Atti degli apostoli ci parlano di un certo Giovanni soprannominato Marco, la cui famiglia era particolarmente cara a Pietro; è nella sua casa che l'apostolo si rifugia, in un momento di persecuzioni. Dopo un periodo difficile di collaborazione con Paolo, ritroviamo questo Marco come collaboratore stretto di Pietro.

La tradizione portata avanti da Papià si fonda su questi dati del Nuovo Testamento ed è molto verosimile; l'autore del primo vangelo (in ordine cronologico) sarebbe stato dunque un cristiano della prima generazione, non particolarmente famoso, che ha avuto la possibilità di accompagnare Pietro e Paolo e, specialmente dal primo, ha accolto il buon annuncio che poi, con le sue caratteristiche ha messo per iscritto.

Marco avrebbe scritto il suo vangelo prima del 70 dopo Cristo.

Ireneo di Lione e Clemente Alessandrino, all'inizio del III secolo, hanno detto che Marco scrisse il suo vangelo per i cristiani di Roma.

Il più antico manoscritto che cita Marco è un papiro del III secolo, peraltro molto lacunoso.

Per avere il testo intero dobbiamo aspettare i codici del IV secolo.

Gesù, come un capofamiglia, celebra la cena pasquale con i suoi discepoli in una sala al piano superiore di una abitazione di Gerusalemme, messa a disposizione da un ignoto conoscente identificato da un segno particolare, quello del recare una brocca d'acqua, gesto raro, essendo in Oriente tipico delle donne.

Secondo il rituale ebraico della Pasqua, il capotavola, prendendo il pane azzimo tra le mani, recitava la seguente benedizione: "Sii lodato, Signore nostro Dio, che fai scaturire il pane dalla terra".

Il ringraziamento sul calice del vino avveniva alla fine della cena e conteneva un appello a Dio perché si ricordasse del Messia.



IL CIBO NEL VANGELO DI LUCA

IL CIBO DELLA TENTAZIONE

L'evangelista san Luca narra al capitolo 4,1-4 di Gesù che nel deserto subisce le tentazioni di Satana.

La prima riguarda il cibo:

«Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, dì a questa pietra che diventi pane". Gesù gli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo"».



L'EVANGELISTA SAN LUCA
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700
Archivio Collegio Gallio

"Non di solo pane": l'uomo ha bisogno di molti cibi per vivere e per realizzare il proprio destino.

"Non di solo pane" è affermazione che contrasta la tentazione di ridurre l'uomo ai soli bisogni fisici e materiali; al tempo stesso rilancia l'idea che l'azione del nutrire è lo spazio che Dio ha istituito per educare gli uomini e per incontrarli.

Solo in questo modo possiamo scoprire di essere persone: quando rispondiamo alla fame, quella vera; quando attraverso il cibo ci leghiamo tra noi, ci mettiamo in relazione; e dentro tale relazione scopriamo la presenza di Dio.



GESÙ È TENTATO DAL DIAVOLO
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700
Archivio Collegio Gallio

Come Matteo, Luca organizza questa esperienza di Cristo in un trittico di scene, che hanno il loro vertice a Gerusalemme, nel tempio. È tipico infatti dell'evangelista proiettare tutta l'azione di Gesù verso la città santa.

IL CIBO DELLA FIDUCIA

Così leggiamo nel vangelo di Luca al capitolo 5,4-7:

«Quando ebbe finito di parlare (Gesù) disse a Simone: "Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai



LA CHIAMATA DEI PRIMI DISCEPOLI

Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700

Archivio Collegio Gallio

compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore". Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono».

A differenza di Matteo e Marco, Luca introduce la vocazione dei primi discepoli di Gesù, Simone, Giacomo e Giovanni, solo dopo i miracoli di Cafarnaò e aggiunge il racconto della pesca miracolosa che l'evangelista Giovanni presenta dopo la risurrezione.

La rete mistica di Pietro è oggi la Chiesa che accoglie uomini d'ogni continente; intorno a Simone, trasformato in Pietro, il Signore intese il suo messaggio e le virtù nuove, per cui l'opera divina non è ristretta soltanto al povero Pietro, il quale alla pesca miracolosa rimane spaventato e si prostra in atto di profonda umiltà, ma si propaga al mondo intero.

È il mistero della Chiesa: la salvezza dell'umanità incentrata in quest'uomo e nei successori di lui, deboli che siano, esclusivamente per volere e misericordia di Dio. Perciò le moltitudini confluiscono a questa rete di unione, verità e dottrina.

C'è, quindi, un motivo di esortare i lettori a riflettere sulla realtà e definizione della Chiesa. La grande Madre subito dimostra come, nelle vicende umane, domina, sapientissima e divina, la mano del Signore. Gesù Cristo chiama le anime e, architetto mirabile, costruisce la sua Chiesa.

Ognuno di noi, nella mano di Dio che opera così alto prodigio di elevazione del genere umano e fa i nostri giorni terreni vigilia della vita futura, diviene protagonista della nuova storia.

Nessun fatto della vita umana, per quanto insigne e rilevante, può paragonarsi a questo, che indica il mistero della Provvidenza; lo Spirito Santo, disceso ad infiammare i cuori, ad illuminare le menti. Basta meditare, pur se lievemente, una tanto sublime realtà, per avvertire subito la presenza di Cristo nella Chiesa, e il nostro gioioso, necessario dovere. Siamo chiamati, infatti, a corrispondere alla grazia del Signore: e perciò come non amare questa sua Chiesa, come non difenderla, servirla, entusiasmarci per essa?



IL CIBO DEL MIRACOLO

Al capitolo 9,12-17 Luca narra la moltiplicazione dei pani:

«Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: "Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una regione deserta". Gesù disse loro: "Voi stessi date loro da mangiare". Ma essi risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente". C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai suoi discepoli: "Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa". Fecero così e li fecero sedere tutti quanti. Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste».



Èlto dispensiere della Divina Provvidenza, con tre soli pani, a miracolo moltiplicati: di fana numerosa Famiglia, tramutandosi posaa, sin li rimasti nuanzi in ricche muniere di Celesti fauori

GIROLAMO MIANI MOLTIPLICA IL PANE PER GLI ORFANI

Jacopo Dolcetta, 1663

"Voi stessi date loro da mangiare". Gesù non vuole rimandare la folla, perché ognuno pensi a se stesso; e neppure vuole che i discepoli vadano a fare provviste per tutti. Egli intende mettere alla prova la fede dei discepoli, che sulle prime non riescono a cogliere la profonda intenzione di Gesù.

Nella moltiplicazione dei pani il compito dei discepoli viene messo particolarmente in luce. Secondo il vangelo di Giovanni tutto avviene tra Gesù e la folla e i discepoli sembrano confondersi con la folla; nel terzo vangelo (quello di Luca), essi partecipano al miracolo.

In Giovanni si tratta di un miracolo con il quale si invita la folla a credere in Gesù; nel terzo vangelo l'episodio ha una finalità catechetica per l'istruzione dei discepoli.



Il 27 Novembre 1613 a Como nel palazzo vescovile si celebrò il processo ordinario per la beatificazione di Girolamo Miani. Venne interrogato il religioso somasco Giovan Paolo de Torre (detto Paolo da Seriate) che, da fanciullo, era stato raccolto dal Miani nella sua opera di Bergamo.

Tra le altre cose riferite, narra anche di un miracolo attribuito al Miani.

« ... SUCCEDE COSÌ: CHE NON VI ESSENDO IN CASA NIUNA PROVISIONE DA MANGIARE NÉ DA BERE, ESENDO QUESTO RIFERTO AL PADRE HIERONIMO QUESTA NECESSITÀ, ESSO CI RISPOSE CHE DOVESSIMO HAVER FEDE IN DIO, CHE NON CI HAVEREBBE ABANDONATO E CHE DOVESSIMO ANDARE, COME ANDASSIMO, TUTTI ALL'ORATIONE. ET CONGREGATI IN CORO, CH'ERA DI SOPRA, E FACENDO ORATIONE, DISSECI IL DETTO PADRE HIERONIMO: ABBIATE PATIENTIA E SIATE DIVOTI; E POI CI DISSE, DOPPO HAVER FATTA ORATIONE: ANDIAMO A BASSO, CH'IDDIO BENEDETTO CI HA PROVISTO. E NON ESSENDOVI PERSONA VERUNA A BASSO, CHE HUMANAMENTE VI POTESSE PROVEDERE, ANDASSIMO A BASSO E TROVASSIMO LE TAVOLE APPARECHiate DI TOVAGLIE BIANCHE CON SOPRA DEL PANE BIANCO, CON VINO BUONISSIMO E BUONA CARNA. E COSÌ CI REFICIASSIMO, NÉ SI SA COME CI AVENISSE QUESTO, SE NON PER PURA BONTÀ DI DIO ET INTERCESSIONE DI QUESTO PADRE HIERONIMO ».

Nel processo di Pavia del 30 Gennaio 1614 il teste Marino de Marini, chierico somasco non ancora professo, narra di aver sentito raccontare dal padre Francisco da Trento, un miracolo che il

« ...PADRE DON GIROLAMO MIANI HAVEVA FATTO, DANDO CON TRE PANI DA MANGIARE A BASTANZA A SESSANTA PERSONE, E CHE ANCO NE AVANZÒ... IL QUAL MIRACOLO DEL PANE MI FU ANCO RACCONTATO ET AFFERMATO L'ISTESSO ANNO (1582) DA UN CERTO PRETE MARTINO (MARTINO MARTINELLI) CH'ERA PREVOSTO NELLA TERRA DI GARDA DI VAL CAMONICA, IN CASA SUA PROPRIA, DOVE ANDAI CON L'OCCASIONE CH'egli OGN'ANNO SOLEVA FAR ELEMOSINA A DETTI ORFANELLI, PER PIGLIAR DETTA ELEMOSINA. E NON SOLO ALL'HORA MI DISSE QUESTO, MA ANCO MI DISSE CH'egli MEDESI-MO ERA STATO DISCEPOLO DEL DETTO PADRE MIANI E CHE FU PRESENTE AL MIRACOLO E CHE FU ANCO UNO DI QUELLI CHE MANGIÒ DI DETTO PANE; QUAL MI SOGGIUNSE DI PIÙ CH'ESSO PANE ERA PANE DI MISTURA E CHE MAI AL SUO RICORDO AVEVA MANGIATO CIBO

CHE GLI FOSSE GUSTATO NÉ PARSO PIÙ DILETTEVOLE DI DETTO PANE; E CHE DI QUELLO N'HAVEVA TENUTO PIÙ DI VENTICINQUE ANNI E CHE L'HAVEVA CONSUMATO CON DARNE ALLI INFERMI NELL'ACQUA, QUANDO HAVEVANO LA FEBBRE, COSÌ FRAGUGLIATO, E CHE CON QUELLO ESSI INFERMI SI LIBERAVANO DAL MALE. AFFERMAVA ANCORA CHE IL DETTO PANE MAI SI ERA MUTATO DI COLORE, NÉ ERA MUFFITO ».

Il 21 Novembre 1614, nel processo di Genova il somasco laico Bernardino Aquila, testimonia di aver conosciuto alcuni seguaci di Girolamo Miani, i quali gli raccontarono un fatto mirabile che egli definisce miracolo.

« ... TROVANDOSI UNA VOLTA ESSO PADRE GIERONIMO CON LA SUA COMPAGNIA, CHE IN TUTTO ERANO CIRCA SESSANTA PERSONE TRA HUOMINI E PUTTI CH'ERANO SOTTO IL SUO GOVERNO, IN UN LUOGO DETTA LA VALLETTA, PRESSO SOMMASCA, RITIRATI IN UNA CASETTA FABBRICATA AD USO DE DETTI POVERI, ET SENDOSI MESSO UN TEMPO CATTIVO, CHE NEVAVA D'INVERNO, NON HAVENDO IN QUEL LUOGO ALTRO CHE TRE PANI DI MISTURA ET NON POTENDO HAVER SOCCORSO PER LA GRAN NEVE CH'ERA SOPRA LA TERRA, ESSO PADRE GIERONIMO PRESE DETTI TRE PANI ET LI TAGLIÒ IN FETTE ET LI MISE IN UN PANERO. ET HAVENDOLO COPERTO POI CON UN PANO BIANCO, EGLI CON TUTTI I COMPAGNI ET PUTTI SI MISSE IN ORATIONE, BENEDICENDO QUEL PANE: ET POI CHIAMÒ QUEI PUTTI PICCOLINI, ET COSÌ DI MANO IN MANO, DICENDOGLI CHE SI PIGLIASSERO DEL PANE QUANTO VOLEVANO ET COSÌ OGN'UNO SE NE PIGLIÒ ET MANGIORONO A BASTANZA: IL CHE DURÒ PER TRE GIORNI CONTINUI, CHE NON HEBBERO ALTRO AIUTO NÉ SUSSIDIO ALCUNO, SE NON QUEI TRE PANI CHE FURON SPEZZATI NEL MODO CHE HO DETTO SOPRA. ET DICEVANO CHE LA NEVE ERA TANTO GROSSA, CHE NON FU ORDINE CHE POTESSE HAVER AIUTO DI FUORI PER DETTI TRE GIORNI, ALLA FINE DE QUALI FURON SOCCORSI, SENDO STATA SPARATA LA NEVE; ET CHE SI TROVÒ CHE FU PIÙ L'AVANZO DI QUEL PANE IN QUANTITÀ DI QUELLO CH'ERA PRIMA CHE FOSSE TAGLIATO IN FETTE. ET DUI O TRE DI LORO MI DICEVANO ESSERSI TROVATI PRESENTI AL FATTO SUDETTO ET CHE ANCO LORO FURONO DE QUELLI CHE FURON SATIATI DI PANE IN QUEI TRE GIORNI IN DETTA CASETTA: ET ERANO QUESTI IL BATTISTA ROMANO, CHRISTOFORO DE CEDRÌ ET DOMENICO DA ZELLO, CHE DI QUESTI HO BUONA MEMORIA CHE MI DICEVANO ESSERE INTRAVENUTI A QUESTO FATTO ».



IL CIBO DELLA RICOMPENSA

Nel capitolo 10,2-7 Luca espone le istruzioni che Gesù dà agli apostoli inviati in missione.

«Andate, ecco vi mando come agnelli in mezzo ai lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa».

"Chi lavora ha diritto alla sua ricompensa" è traduzione libera di un testo che, più alla lettera, si potrebbe rendere: "Il lavoratore ha diritto al suo salario".

La testimonianza di un anonimo del II secolo, la più antica che abbiamo a proposito di LUCA, dice così: Luca era "Siro di Antiochia, di arte medico, divenuto discepolo degli apostoli; alla fine, avendo seguito Paolo fino al suo martirio, avendo servito il Signore senza distrazione, non sposato, senza figli, morì in Beozia all'età di ottantaquattro anni, pieno di Spirito Santo".

La tradizione successiva ha confermato queste poche righe, arricchendole di ulteriori particolari; molti Padri della Chiesa, per esempio, considerano Luca lo scriba fedele dell'apostolo Paolo, non solo uno dei suoi collaboratori.

Alcuni dei dati della tradizione non sono verificabili; non abbiamo elementi né per confermare né per smentire che fosse medico, non sposato e senza figli.

Altre affermazioni sono troppo semplificate: anche se Luca è l'evangelista che più si avvicina a Paolo, in tantissimi punti della sua teologia non lo si può certamente ridurre a uno scriba fedele; il suo pensiero è articolato anche su percorsi diversi rispetto all'apostolo

Paolo. Se tralasciamo questi particolari, però, per il resto possiamo dire che la tradizione trova molti riscontri nello scritto evangelico.

Fin dal prologo, per esempio, è chiaro che Luca è un cristiano della seconda generazione; non si confonde con il gruppo di testimoni oculari che sono poi divenuti ministri della Parola, ma si professa piuttosto un loro erede, un loro discepolo. Dimostra di essere uomo di grande cultura, un abile conoscitore del mondo mediterraneo del I secolo, tanto degli usi e costumi quanto delle convenzioni letterarie.

Perfettamente inserito nell'ellenismo, è anche un ebreo, che conosce bene la Bibbia greca, tanto da farvi di continuo riferimento. Scrive in un greco piacevole, domina sezioni narrative ampie, sa costruire racconti splendidi e discorsi articolati.

Uomo di cultura, dunque, che si rivolge a una comunità non identificabile con certezza ma sicuramente di matrice ellenistica (e non palestinese).

Scritto dopo il 70, il suo Vangelo ha trovato subito ampia diffusione.

Ai suoi discepoli Gesù ordina di non procurarsi né borsa dei soldi, né sacca dei viveri, né sandali per camminare speditamente.

Ha insegnato loro a chiedere il pane dal cielo, quasi fosse l'unica polizza assicurativa della loro delicata missione di annunciatori della buona novella.

Infatti aggiunge Gesù: "Chi accoglie voi, accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. E chi avrà dato anche solo un bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa".



IL CIBO DELL'AMICIZIA

Nel Vangelo di Luca al capitolo 11,1-8, ascoltiamo Gesù che ci insegna a pregare e a servire il prossimo:

«Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli". Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite:

*Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno;
dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
e perdona a noi i nostri peccati,*

anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione".

Poi disse loro: "Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli, e se quello dall'interno gli risponde: Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani, vi dico che, anche se non si alzerà a darli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a darli quanti gliene occorrono».

Nella preghiera del Padre nostro, Gesù ci insegna che Dio veglia sulla nostra necessità del pane quotidiano e ce lo provvede in misura sufficiente per noi e per quelli che ne sono privi e bussano alla nostra porta.

Il fratello, l'amico, il povero che ci chiedono pane non disturbano mai le nostre opere ed i nostri giorni o le nostre notti, perché l'amore più grande è quello di dare la nostra vita per gli amici.

Sul tema della necessità di rapporti di amicizia reali e non "virtuali" leggiamo una lettera che "AMBROGIO VESCOVO DI MILANO" scrive in ringraziamento "A FELICE VESCOVO DI COMO" riportata dal p. Tatti in "Annali sacri della Città di Como":

« HO GRADITI ASSAI I TARTUFI, DE' QUALI M'HÀ FAVORITO LA VOSTRA GENTILEZZA, TARTUFI INVERO DI SÌ SMISURATA GRANDEZZA, CHE NEL VEDERLI RIMASI FUOR DI MODO ATTONITO, E STUPEFATTO. PARENDOMI QUESTI BELLI, E RIGUARDEVOLI AL POSSIBILE, NON GLI HÒ VOLUTO NASCONDERE, COME SOGLIAMO DIRE, IN SENO, MÀ HÒ STIMATO BENE FARNE POMPA CO' GLI AMICI. A LORO PER TANTO NE HÒ FATTA PARTE, E PARTE NE HÒ RISERBATA PER MÈ. DONO, CHE PER LEALTÀ, MI È STATO MOLTO CARO, MÀ NON PERÒ SUFFICIENTE À RITENERMI LA LINGUA, CHE CON RAGIONE NON SI LAMENTASSE DI VOI, CHE GIÀ TANTO TEMPO VI FACCIATE DESIDERARE DÀ NOI, CHE SÌ TENERAMENTE V'AMIAMO. GUARDATEVI DA QUI INNANZI À NON FARMI DI QUELLI REGALI. HANNO I TARTUFI NEL LORO NOME ASSAI VARIA LA SIGNIFICAZIONE. ESSI SI COME MI SONO GRATI AL CONSIDERARE, CHE MI VENGONO DALLA VOSTRA GRATIA, COSÌ MI SONO INGRATI, PERCHÉ MI SCEMANO IL VOSTRO AFFETTO. VOI PROCURATE, CH'IO NON HABBIA PER L'AVVENIRE NUOVA OCCASIONE DI

QUERELARMI, CHE FACCIATE TANTA CARESTIA DELLA VOSTRA PERSONA. IL MIO TRAVAGLIO, E DISGUSTO È CAGIONATO DALL'ARDENTE BRAMA DI RIVEDERVI. DESIDERO PIÙ TOSTO, CHE NON MI SIATE TANTO GRATO. IO VI HÒ SPIEGATO L'ANIMO MIO, E ACCETTATA PER QUESTA VOLTA LA VOSTRA SCUSA. HO DA ATTERARE ADESSO LE VOSTRE GAGLIARDE RAGIONI: MÀ VOI CERTO HAVETE HAVUTA PAURA, AVVERTIRE PERÒ, CHE BRAVO COLPO HANNO FATTO IN MÈ, CHE PIÙ TOSTO M'HANNO MOSSO À DARVI LA BURLA, PERCHÉ NON PRETENDIATE MECO IN AVVENIRE USAR SOMIGLIANTI DISCOLPE. SE BENE QUESTA VOSTRA SCUSA, CH'È VENUTA ACCOMPAGNATA DA I VOSTRI DONI, È STATA RICEVUTA DA MÈ, ELLA TUTTAVIA NON SOLO RECA PREGIUDICIO ALLA VOSTRA PERSONA, MÀ ANCORA ALLA MIA, SE V'IMAGINATE, CHE Ò LA VOSTRA ASSENZA POSSA ESSERE CONTRACCAMBIATA CON UN PRESENTE, OD IO CON UN REGALO DEBBA FACILMENTE PLACARMI. CONSERVATEVI, E AMATE CON DEGNA CORRISPONDENZA, CHI VI AMA DI TUTTO CUORE ».

DAL PADIGLIONE DEL GIAPPONE A EXPO:
*«Diventare amici attorno alla tavola
è già costruire il pianeta del futuro».*



IL CIBO DEGLI INVITATI

L'evangelista Luca, al capitolo 14,12-13, riporta queste parole di Gesù:

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».



Al tempo di Luca, nell'impero romano, era considerata una cosa deplorabile mescolare le classi sociali durante i banchetti. L'invito di Gesù ha dunque una forte rilevanza sociale.

Il vangelo canta il dono di sé gratis, al di là e oltre a ciò che è dovuto e giusto, un dono che non ha bisogno di essere prezato, misurato, condizionato.

Un dono libero che vive di se stesso. Un dono fatto dall'amore, che è ingiusto, cioè non si limita a ciò che è giusto, sufficiente, doveroso, onesto, pacifico... e religioso, ma si misura solo con se stesso, rende giustizia solo a ciò che è.

È un dono che trova in sé il significato, la forma e la misura. Che trova l'altro perché è l'altro, e lo conduce lontano da me, libero da me, da ciò che mi è dovuto per giustizia, per cortesia o per amicizia, per pietà o per rabbia, per gratitudine o amore.

Da "La Repubblica", 14 febbraio 2015:

«[...] ROMA, PIAZZA DI SANT'EUSTACHIO, PIENO GIORNO. DUE GRUPPI DI PERSONE, TRA CUI MOLTI ITALIANI CON UNA PENSIONE NON SUFFICIENTE PER ARRIVARE A FINE MESE, MA ANCHE PROFUGHI DI OGNI NAZIONALITÀ, ENTRANO IN BASILICA DOVE, TOLTE LE PANCHE NEL MEZZO, DIVERSI TAVOLI SONO APPARECCHIATI PER LORO. IN FONDO, SORVEGLIA OGNI MOVIMENTO DON PIETRO SIGURANI, RETTORE DI SANT'EUSTACHIO E, CON LUI, IL SANTISSIMO SACRAMENTO SEMPRE PRESENTE. "STA QUI MENTRE I POVERI MANGIANO E BEVONO", DICE. "DEL RESTO, FU GESÙ A DIRE DI DARE DA MANGIARE AI POVERI. E NOI LO FACCIAMO DA LUNEDÌ A SABATO. LA DOMENICA INVECE NO, PERCHÉ È IL GIORNO DEL SIGNORE, IL GIORNO IN CUI LUI DÀ DA MANGIARE DIRETTAMENTE SE STESSO A NOI" [...].

"NON SI TRATTA DI UN PASTO QUALSIASI — SPIEGA DON PIETRO —. MA DI QUALCOSA DI PIÙ. LA PASTA E LA CARNE, INFATTI, SERVONO PER SFAMARE LO STOMACO.

MA QUEL CAFFÈ, QUEL DOLCE E QUELL'AMARO CHE CERCHIAMO SEMPRE DI DARE LORO, INSIEME A UN BICCHIERE DI VINO, SFAMANO IL CUORE. E TUTTO QUESTO È IMPORTANTE PER CHI, COME I NOSTRI POVERI, VUOLE VIVERE LA PROPRIA SITUAZIONE CON GRANDE DIGNITÀ" [...].

SANT'EUSTACHIO, A CUI È DEDICATA LA BASILICA, «VISSE A ROMA AI TEMPI DELL'IMPERATORE TRAIANO. ERA UN PAGANO CHE SI DEDICAVA ALLA BENEFICENZA E TUTTI I GIORNI DAVA DA MANGIARE AI POVERI. SECONDO LA LEGGENDA AUREA UN GIORNO STAVA INSEGUENDO UN CERVO MENTRE ANDAVA A CACCIA, QUANDO QUESTI SI FERMÒ DI FRONTE A UN BURRONE E SI VOLSE A LUI MOSTRANDO TRA LE CORNA UNA CROCE LUMINOSA SORMONTATA DALLA FIGURA DI GESÙ. "CHI SEI?", GLI CHIESE. "MI CONOSCI. SONO COLUI A CUI TUTTI I GIORNI DAI DA MANGIARE" [...].



IL CIBO DEL PERDONO

Al capitolo 15,20-24, Luca narra la festosa accoglienza con la quale il padre accoglie di nuovo in casa il figlio prodigo:

«Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il



IL RITORNO DEL FIGLIO PRODIGO

Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700

Archivio Collegio Gallio

vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a fare festa".

In questa parabola ampio spazio è riservato alla festa che nasce dalla gioia incontenibile del padre per il ritrovamento del figlio. Alla tavola del padre c'è un figlio amato e insignito di onori.

È la mensa che diviene il luogo della risurrezione: riprendono le relazioni interpersonali e familiari: il prodigo non trova solo il pane ma anche il piatto della festa; e il vero piatto della festa è solo in casa!

Nel capitolo quarto de "I Promessi sposi", Alessandro Manzoni descrive l'incontro voluto da fra Cristoforo con il fratello del gentiluomo che Cristoforo aveva ucciso in duello, per chiedere il perdono cristiano.

Il frate, in procinto di affrontare un viaggio per raggiungere a piedi il luogo del suo tirocinio alla vita religiosa, rinunciando all'invito di trattenersi alla mensa del gentiluomo, chiede il regalo di un pane da portare con sé, come viatico per il viaggio e segno tangibile del perdono ricevuto.

« IL GENTILUOMO SI ACCOSTÒ AL NOSTRO CRISTOFORO, IL QUALE FACEVA SEGNO DI VOLERSI LICENZIARE, E GLI DISSE: - PADRE, GRADISCA QUALCHE COSA; MI DIA QUESTA PROVA D'AMICIZIA -. E SI MISE PER SERVIRLO PRIMA D'OGNI ALTRO; MA EGLI, RITIRANDOSI, CON UNA CERTA RESISTENZA CORDIALE, - QUESTE COSE -, DISSE, - NON FANNO PIÙ PER ME; MA NON SARÀ MAI CH'IO RIFIUTI I SUOI DONI. IO STO PER METTTERMI IN VIAGGIO: SI DEGNI DI FARMI PORTARE UN PANE, PERCHÉ IO POSSA DIRE D' AVER GODUTO LA SUA CARITÀ, D' AVER MANGIATO IL SUO PANE, E AVUTO IL SEGNO DEL SUO PERDONO -.

IL GENTILUOMO, COMMOSSO, ORDINÒ CHE COSÌ SI FACESSE; E VENNE SUBITO UN CAMERIERE, IN GRAN GALA, PORTANDO UN

PANE SUR UN PIATTO D' ARGENTO, E LO PRESENTÒ AL PADRE; IL QUALE, PRESOLO E RINGRAZIATO, LO MISE NELLA SPORTA. CHIESE QUINDI LICENZA; E, ABBRACCIATO DI NUOVO IL PADRON DI CASA, E TUTTI QUELLI CHE , TROVANDOSI PIÙ VICINO A LUI, POTERONO IMPADRONIRSENE UN MOMENTO, SI LIBERÒ DI ESSI A FATICA; EBBE A COMBATTER NELL' ANTICAMERE, PER ISBRIGARSI DA' SERVITORI E ANCHE DA' BRAVI, CHE GLI BACIAVANO IL LEMBO DELL' ABITO, IL CORDONE, IL CAPPUC- CIO; E SI TROVÒ NELLA STRADA, PORTATO COME IN TRIONFO, E ACCOMPAGNATO DA UNA FOLLA DI POPOLO, FINO A UNA PORTA DELLA CITTÀ; D' ONDE USCÌ, COMINCIANDO IL SUO PEDESTRE VIAGGIO, VERSO IL LUOGO DEL SUO NOVIZIATO ».



IL CIBO DEL RICCO NEGATO AL POVERO

L'evangelista al capitolo 16,19-21 narra la parabola di Lazzaro e del ricco:

«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti, Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe».

La **realtà dello “scarto”** ci permette di cogliere dove si trova la sorgente delle fatiche e delle delusioni del nostro mondo; una cultura consumistica e individualista che ha preso piede in modo forte nella nostra società, generando inequità e situazioni di povertà che sono vere e proprie piaghe.

Il cibo strumento di comunione, di giustizia e solidarietà.

Nell'Enciclica EVANGELII GAUDIUM (53-54), papa Francesco scrive:

«Con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono sfruttati ma rifiuti, avanzi».

«In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della “ricaduta favorevole”, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo».

NUTRIRE IL PIANETA - ENERGIA PER LA VITA: è un tema che entra profondamente nella riflessione cristiana. L'esperienza del nutrire è un'ottima palestra per imparare ad essere persone e maturare in progressione.

Per i cristiani il destino dell'uomo è un grande disegno ecologico, ma di quella ecologia che mette al centro l'essere umano.

L'operazione del nutrire e dell'essere nutriti è un archetipo in grado di strutturare l'identità profonda della persona umana. Il cibo e l'azione del nutrire sono per l'uomo uno spazio di educazione che è senza paragoni, vista la forza e l'universalità delle dinamiche simboliche che, nel cibo e nel nutrire, sono attive o attivabili.



IL CIBO DELLA CONVERSIONE

Leggiamo in Luca al capitolo 19,1-10:

«Gesù entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto"».

Il fatto che Zaccheo cerchi di vedere Gesù non è una azione positiva; lo stesso verbo era stato usato da Luca a proposito di Erode.

In caso di furto o frode la Legge prevedeva la restituzione del maltolto più un quinto; Zaccheo va oltre la norma.

Racconta un apoftegma dei Padri del deserto: *«Un uomo alla ricerca di Dio chiese a un cristiano: "Come posso trovare Dio?". Il cristiano replicò: "Ora te lo mostro". Lo portò sulla riva del mare e immerse la faccia dell'altro nell'acqua per tre volte. Poi gli chiese: "Cosa desideravi più di ogni altra cosa quando la tua faccia era nell'acqua?". "L'aria", replicò l'uomo che cercava Dio. "Quando desidererai Dio come hai desiderato l'aria, lo troverai", disse il cristiano».*

Non fu la curiosità che fece salire Zaccheo sull'albero, ma il forte desiderio di trovare Dio in Gesù. Zaccheo era inquieto, e riempiva se stesso con la vita che conduceva. L'inquietudine è sempre stata uno dei sintomi della ricerca umana di Dio, come sant'Agostino conosceva bene: *"Hai fatto il nostro cuore inquieto, finché non riposa in Te".*

Come Zaccheo, anche noi oggi non vedremo mai Gesù se restiamo al livello in cui siamo.

Ci sono troppe persone o cose che stanno sulla nostra strada. Dobbiamo salire più in alto.

Per nostra fortuna, ciascuno di noi ha un albero su cui salire per vedere Gesù: è **l'albero della preghiera, l'albero della vita**. Attraverso la preghiera possiamo realmente parlare con Gesù così come fece Zaccheo. Ci sono altri alberi: la Parola di Dio, che illumina la vita e guida i nostri passi; la Chiesa, la compagnia di amici che Dio ci ha dato per accompagnarci nel continuo richiamo alla memoria di Lui; la liturgia della Chiesa, nella quale Gesù si fa presente in modo reale per ciascuno di noi; i Sacramenti, quello della Penitenza (il nostro modo di pulire la "nostra casa" per ospitare Gesù attraverso il pentimento e il servizio ai fratelli) e l'Eucaristia (il pane e il vino che gustiamo nel pranzo con Gesù e con i fratelli). Non serve salire sul sicomoro: sono altri gli alberi salendo i quali possiamo vedere Gesù, essere visti da Gesù, parlare con lui e farlo entrare nel nostro cuore per l'anticipo del banchetto eterno.



IL CIBO DELLA VITA ETERNA

Al capitolo 22,7-20 si legge:

«Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la Pasqua. Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: "Andate a preparare per noi, perché possiamo mangiare la Pasqua". Gli chiesero: "Dove vuoi che prepariamo?". Ed egli rispose loro: "Appena entrati in città, vi verrà

incontro un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo nella casa in cui entrerà. Direte al padrone di casa: "Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli?". Egli vi mostrerà al piano superiore una sala, grande e arredata; lì preparate". Essi andarono e trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: "Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio". E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e fatelo passare tra voi, perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio". Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me". E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi".

Gesù dichiara l'importanza decisiva del gesto che sta per compiere connettendolo alla pienezza del Regno di Dio.

È netto il richiamo alla Nuova Alleanza, preannunciata dal profeta Geremia, destinata a superare quella del Sinai.

Per i cristiani la storia umana è un progressivo ed inarrestabile cammino verso il banchetto di comunione che Dio sta preparando per tutti noi.

Gesù parla di sé come del vero pane disceso dal cielo, capace di mantenere in vita non per un momento o per un tratto di cammino, ma per sempre.

Lui è il cibo che dà la vita eterna, perché è il Figlio unigenito di Dio, che sta nel seno del Padre, venuto per dare all'uomo la vita in pienezza, per introdurre l'uomo nella stessa vita di Dio.

DAL PADIGLIONE DELLA SANTA SEDE A EXPO 2015:



Ultima cena - Jacopo Robusti detto Tintoretto, 1561 - Venezia



Nel pensiero ebraico era chiaro che il vero pane del cielo, che nutriva Israele, era la Legge, la Parola di Dio.

Il popolo di Israele riconosceva con chiarezza che la *Torah* era il dono fondamentale e duraturo di Mosè e che l'elemento basilare che lo distingueva rispetto agli altri popoli consisteva nel conoscere la volontà di Dio e dunque la giusta via della vita.

Ora Gesù, nel manifestarsi come il pane del cielo, testimonia di essere Lui la Parola di Dio in Persona, la Parola incarnata, attraverso cui l'uomo può fare della volontà di Dio il suo cibo, che orienta e sostiene l'esistenza.

Dubitare allora della divinità di Gesù, significa opporsi all'opera di Dio.

Gli Ebrei infatti, affermano: *«È il figlio di Giuseppe! Di lui conosciamo il padre e la madre»*.

Essi non vanno oltre le sue origini terrene, e per questo si rifiutano di accoglierlo come la Parola di Dio fattasi carne.

Sant'Agostino, spiega così: *«erano lontani da quel pane celeste, ed erano incapaci di sentirne la fame. Avevano la bocca del cuore malata... Infatti, questo pane richiede la fame dell'uomo interiore»*.

E dobbiamo chiederci se noi realmente sentiamo questa fame, la fame della Parola di Dio, la fame di conoscere il vero senso della vita. Solo chi è attirato da Dio Padre, chi lo ascolta e si lascia istruire da lui può credere in Gesù, incontrarlo e nutrirsi di lui e così trovare la vera vita, la strada della vita, la giustizia, la verità, l'amore.

Sant'Agostino aggiunge: *«il Signore... affermò di essere il pane che discende dal cielo, esortandoci a credere in lui. Mangiare il pane vivo, infatti, significa credere in lui. E chi crede, mangia; in modo invisibile è saziato, come in modo altrettanto invisibile rinasce [a una vita più profonda, più vera], rinasce di dentro, nel suo intimo diventa un uomo nuovo»*.



Invocando Maria Santissima, chiediamole di guidarci all'incontro con Gesù perché la nostra amicizia con Lui sia sempre più intensa; chiediamole di introdurci nella piena comunione di amore con il suo Figlio, il pane vivo disceso dal cielo, così da essere da Lui rinnovati nell'intimo del nostro essere.

IL CIBO DEL RISORTO

L'evangelista Luca al capitolo 24,30-35 così descrive il momento in cui i discepoli di Emmaus riconoscono Gesù:

«Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?". Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!". Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane».

"Lo riconobbero allo spezzare del pane": è questo il modo voluto da Cristo per incontrarlo e farsi riconoscere: il segno dell'Eucaristia.

Cioè nel segno appunto della Croce, dove si fa memoria della sua immolazione per noi e ce ne comunica il frutto salvifico.

"Chi mangia di me vivrà per me". Solo qui avviene, oggi e sempre, l'incontro salvifico di Cristo con noi. Cioè nella Messa. Solo qui riusciamo a riconoscere Gesù come nostro salvatore, e a incontrarlo vivo ed efficace per il nostro riscatto e rinnovamento.

Alla fine i due discepoli ritornano a Gerusalemme e lì sono confortati nella loro esperienza di fede con l'apporto di tutta la comunità cristiana.

È solo questo il luogo legittimo e pieno per ricevere e alimentare la fede: la Chiesa.

È nella celebrazione comunitaria, che la piccola esperienza personale di fede trova infine conferma, verifica e rafforzamento. Solo chi sta legato alla Chiesa può avere la fede giusta che fa incontrare oggi il Cristo che salva. Solo lì c'è, appunto, la Parola, il Sacramento e la testimonianza dei fratelli che sostiene fa crescere la nostra consapevolezza di essere figli ed eredi di Dio, e fratelli tra di noi.

E con essa ne diventiamo testimoni di fronte al mondo.



CENA IN EMMAUS

Giovanni Battista Pozzo - Vercana

Immagine tratta dal volume "Pane e vino - Tracce del mistero eucaristico nella pittura a Como dal XVI al XVIII secolo"



IL CIBO NEL VANGELO DI GIOVANNI

IL CIBO DELLA COLLABORAZIONE GENERAZIONALE

Al capitolo 4,31-38 Giovanni narra la preoccupazione degli apostoli per Gesù che, affaticato, rifiuta il cibo materiale.

«Intanto i discepoli lo pregavano: "Rabbì, mangia". Ma egli rispose loro: "Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete". E i discepoli si domandavano l'un l'altro: "Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?". Gesù disse loro: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica"».



L'EVANGELISTA SAN GIOVANNI

Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700

Archivio Collegio Gallio



Ci sono due tematiche da sottolineare in questo brano che parla di cibo spirituale e materiale insieme: il cibo spirituale che consiste nel fare la volontà di Dio Creatore ed il cibo del corpo da assicurare, con la manutenzione del Creato, a tutte le generazioni, del presente e del futuro, in una sapiente collaborazione per salvaguardare la fertilità della natura.

L'invito degli apostoli *«Rabbì, mangia»*, fornisce a Gesù l'occasione per affermare la sua fame della volontà del Padre.

«Fare la volontà» del Padre, nelle parole e nelle opere di Gesù, vuol dire: "vivere per" il Padre totalmente. *«Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me... io vivo per il Padre»* (Gv 6,57), dice Gesù. Che compiere la volontà del Padre sia per Cristo la sua stessa vita, lo manifesta lui stesso con le parole rivolte ai discepoli dopo l'incontro con la Samaritana: *«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera»* (Gv 4,34). Gesù vive della volontà del Padre. Questo è il suo "cibo".

Nel contempo Gesù, osservando la meraviglia naturale delle turgide e bionde spighe di grano, allude esplicitamente al comporsi della fatica di chi semina con quella di chi miete.

Oggi il dovere di assicurare il cibo alle future generazioni è violato dallo scempio che viene compiuto sugli equilibri naturali che, solo se salvaguardati, producono e produrranno beni essenziali e sufficienti per l'umanità intera. Ma quando entra in gioco la logica imperante del mercato e del profitto ad ogni costo e dell'accaparramento della terra a favore di paesi più ricchi, si arriva a calpestare il diritto delle generazioni future.



IL CIBO MANIFESTAZIONE DEL POTERE DIVINO DI GESÙ

Anche Giovanni narra la moltiplicazione dei pani al capitolo 6,5-14:

«Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo". Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani e due pesci; ma che cos'è questo per tanta Gente?". Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si misero

dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente, visto il segno che aveva compiuto, diceva: "Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo". Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo».



MOLTIPLICAZIONE DEI PANI E DEI PESCI, Isidoro Bianchi, 1639

Gravedona e Uniti, località Brenzio

Immagine tratta dal volume "Pane e vino - Tracce del mistero eucaristico nella pittura a Como dal XVI al XVIII secolo"

Ancora una volta il miracolo/segno ingenera un fraintendimento: per l'evangelista, il riconoscimento di Gesù come re e come profeta degli ultimi tempi cela il rischio di un messianismo politico.

Quando, il giorno seguente, la stessa folla cerca Gesù, egli tenta di avviare un dialogo con i suoi interlocutori, per farli passare dal piano materiale a quello della fede.

Qui nella moltiplicazione dei pani, si tratta di passare da questo mondo puramente terreno con la sua fame e le sue necessità al mondo di Dio, poiché lo spirito di Dio ci pervade.

Gesù stesso è il pane del Cielo.

È il pane che ci dà sostegno nell'attraversamento dall'Egitto - il mondo della prigionia spirituale - alla Terra Promessa, il luogo in cui Dio si imprime in noi e ci libera da noi stessi.

L'ultimo passaggio avviene sulla Croce.

Qui Gesù porta noi stessi con lui, su nella sua Gloria.



IL CIBO DELLA VITA ETERNA

Leggiamo al capitolo 6,26-35:

«Gesù disse loro:
"In verità, in verità
io vi dico: voi mi
cercate non perché
avete visto dei se-
gni, ma perché
avete mangiato di
quei pani e vi siete
saziati. Datevi da
fare non per il cibo
che non dura, ma
per il cibo che ri-
mane per la vita
eterna e che il Fi-
glio dell'uomo vi
darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo".



ULTIMA CENA, Pittore lombardo, 1520-1540 - Lanzo Intelvi
Immagine tratta dal volume "Pane e vino - Tracce del mistero eucaristico
nella pittura a Como dal XVI al XVIII secolo"

Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?". Gesù rispose loro: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato". Allora gli dissero: "Quali segni tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo". Rispose loro Gesù: "In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo". Allora gli dissero: "Signore, dacci sempre questo pane". Gesù rispose loro: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai"».

Giovanni cita l'agire di Gesù in virtù dell'Eucarestia. Egli non cita la parola "preghiera di lode o benedizione", ma il "dire grazie": Gesù prese i pani e dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero.

Solo Giovanni parla dello "star seduti" della gente.

Durante l'ultima cena il discepolo preferito stava seduto accanto a Gesù.

Giovanni ha inteso quindi la moltiplicazione dei pani in senso eucaristico. Ed al tempo stesso ci mostra come intende lui l'Eucaristia: in essa Gesù si dona a noi con la sua carne ed il suo sangue, nella sua carne e nel suo sangue in cui trapela la Gloria di Dio, immagine dell'amore di Dio che sulla croce dal suo cuore scorre verso di noi.

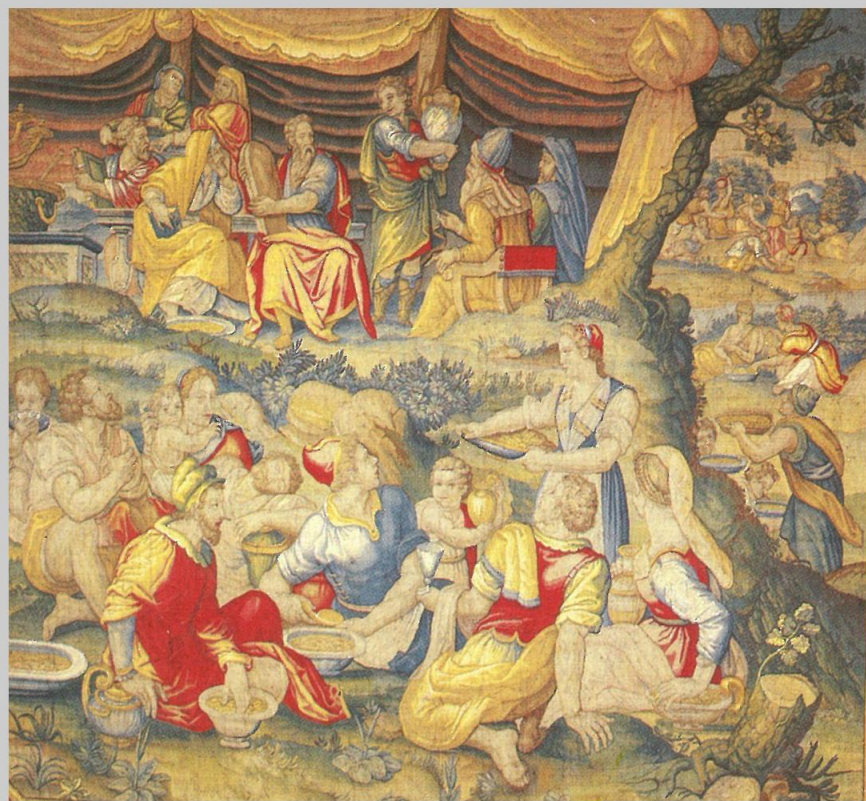


Dal versetto 48 al 58 dello stesso capitolo, Gesù riprende a dire:

«Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?". Gesù disse loro: "In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero

cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono



RACCOLTA DELLA MANNA, Manifattura fiorentina, 1596
 Como, Cattedrale

L'autore del quarto vangelo, identificato dalla maggior parte degli studiosi nell'apostolo Giovanni, è un uomo colto, che scrive bene il greco, ben inserito in un ambiente cosmopolita.

GIOVANNI, il vangelo spirituale, il vangelo celeste, il vangelo teologico. La percezione che si ha alla lettura è che ci troviamo davanti a qualcosa di molto diverso, rispetto agli altri tre evangelisti.

Anzitutto Giovanni non segue lo schema cronologico e geografico; i contenuti dei suoi capitoli in comune con gli altri evangelisti si attestano approssimativamente intorno al 10%, e non sono descritti molti episodi importanti.

Ma l'elemento che più di tutto caratterizza il vangelo di Giovanni è il modo in cui racconta le vicende di Gesù.

Tre elementi ci dicono la profondità della sua narrazione.

Per prima cosa, il fatto che ci siano relativamente pochi episodi e tanti insegnamenti. In secondo luogo Giovanni si ripete molto: idee, parole, frasi intere ritornano più volte nel corso del vangelo; ci sono pochi paralleli con altri testi e molti rimandi interni. Infine, non sono rari i commenti espliciti del narratore.

La sua cristologia è più approfondita e il suo sguardo sulle vicende terrene di Gesù è maggiormente interpretativo, spirituale appunto.

Gli studiosi non faticano a pensare che il vangelo di Giovanni sia stato scritto dopo il 70 dopo Cristo, probabilmente tra l'80 ed il 90, o comunque non molto più tardi, perché il più antico papiro contenente un testo del Nuovo Testamento, riporta proprio alcuni versetti ed è databile verso il 125 dopo Cristo, assicurandoci così, insieme alle citazioni dei Padri, che agli inizi del II secolo il quarto vangelo era già diffuso.

i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Prima che Gesù pronunciasse queste parole, i suoi interlocutori avevano resa esplicita la pretesa, per credere in lui, che compisse gli stessi miracoli compiuti da Dio per Israele, come quello della manna nel deserto.

Le affermazioni di Gesù palesano la dimensione sapienziale del discorso: come la Sapienza invita a mangiare e a bere, Gesù invita a credere in lui.



Questo è il cibo che non perisce e la vita che non muore.

Gesù fa una grande rivelazione: chi ha fede in Lui si nutrirà di Lui e mangerà il suo corpo, berrà il suo sangue.

È un linguaggio molto forte: i verbi "mangiare", "bere", sono gli stessi che vengono usati per consumare un pasto.

I discepoli, sentendolo parlare così, si sono quasi scandalizzati. Ciò che il Signore vuole dirci è il suo grande desiderio: abitare in mezzo agli uomini che egli ama, diventare egli stesso cibo per il cammino verso la pienezza della vita che l'uomo può trovare solo in Lui.

Gesù venne ad abitare in mezzo a noi, nascendo a Betlemme.

Tutti sappiamo che Betlemme è il luogo dove Gesù è nato.

Il nome "**BETLEMME**" in ebraico significa "**CASA DEL PANE**", mentre in arabo "**CASA DELLA CARNE**".

Le due lingue diverse di due popoli che vivono in Terra Santa, ci aiutano a comprendere il Mistero dell'Incarnazione; infatti Dio è venuto nella sua carne proprio in quel piccolo villaggio ed il Pane Eucaristico è il Corpo di Cristo nato da Maria Vergine.



NASCITA DI GESÙ A BETLEMME
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700
Archivio Collegio Gallio

"CASA", "CARNE", "PANE" sono le parole della vita e del luogo dove si forma e si nutre la vita.

Sono parole che ci parlano di infanzia e di educazione.

Il Natale cristiano si può sintetizzare così: una casa, un Padre, una Madre, dei Figli. Le nostre



case dove non manca niente potrebbero essere povere di condivisione, di ascolto, di comprensione, di perdono, di tenerezza, di servizio e di preghiera.

Con Gesù però la povertà è diventata risorsa, possibilità, forza, manifestazione dell'Onnipotente Dio e Bimbo di Betlemme.



IL CIBO DEL RISORTO

La terza apparizione di Gesù risorto ai suoi discepoli è così narrata da Giovanni al capitolo 21,9-13:

«Appena scesi a terra videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso ora". Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce».



GESÙ RISORTO SFAMA I SUOI DISCEPOLI
Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700
Archivio Collegio Gallio

Centocinquantaquattro, sono molto curiose le interpretazioni che i Padri della Chiesa hanno dato a questo misterioso numero: per Girolamo esso è simbolo di universalità (153 erano le specie di pesci conosciute nel I secolo); per Agostino è simbolo di pienezza (153 è la somma di tutti i numeri da 1 a 17); per Cirillo di Alessandria è simbolo della Chiesa (100 è il numero dei pagani, 50 del resto di Israele, 3 della Trinità).

Gesù risorto, invitando gli apostoli a mangiare e porgendo loro pane e pesce, dà un forte segno di valorizzazione del corpo e delle sue necessità.



Il Risorto si prende cura dei suoi e vuole essere presente e coinvolto nelle loro realtà terrene; per questo, con cuore materno, ristora i suoi che sono stanchi per la fatica fisica e anima la loro fede che ha ancora necessità di irrobustirsi.

IL CIBO NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

IL CIBO DELL'UNIVERSALITÀ

Gli Atti degli Apostoli al capitolo 11,1-10 riportano la giustificazione data da Pietro per aver partecipato a banchetti coi pagani.

«Gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio. E quando Pietro salì a Gerusalemme i fedeli circoncisi lo rimproveravano dicendo: "Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro".

Allora Pietro cominciò a raccontare loro, con ordine, dicendo: "Mi trovavo in preghiera nella città di Giuffa e in estasi ebbi una visione: un oggetto che scendeva dal cielo simile a una grande tovaglia, calata per i quattro capi e che giunse fino a me. Fissandola con attenzione, osservai e vidi in essa quadrupedi della terra, fiere, rettili e uccelli del cielo. Sentii anche una voce che mi diceva:

È un dato condiviso dagli studiosi che l'evangelista Luca sia autore anche del LIBRO DEGLI ATTI, più precisamente che quando ha scritto il vangelo abbia pensato un programma narrativo che non si concludesse con esso, ma continuasse con la storia delle prime comunità cristiane.

Ci sono almeno tre motivi per sostenere questa ipotesi.

Il primo è di tipo geografico-simbolico: il vangelo inizia e finisce a Gerusalemme, secondo una scelta che è stata solo di Luca, e il Libro degli Atti inizia proprio lì, nella città santa.

Il secondo lo deriviamo dalla tecnica letteraria di Luca, che segue quella che era un'abitudine degli scrittori di storia: nel prologo al secondo volume richiama l'inizio del

primo e, allo stesso tempo, si lega a cerniera con la sua conclusione.

Infine, il terzo motivo che ci spinge a dire con sicurezza che Luca e Atti sono parte di un unico progetto, è di tipo narrativo-teologico: all'inizio del vangelo vengono fatte promesse altissime su Gesù; Simeone al tempio dice che sarà salvezza non solo per Israele, ma anche rivelazione di Dio alle genti, cioè ai pagani: nel corso del vangelo però una tale promessa non viene mantenuta.

In altre parole, il progetto narrativo e teologico annunciato all'inizio del vangelo, si realizza unicamente quando leggiamo il Libro degli Atti.

Il Libro degli Atti ha una ricca testimonianza nei frammenti di papiri del III secolo, ed è presente nei principali codici in cui ci sono i vangeli.

Coraggio, Pietro, uccidi e mangia. Io dissi non sia mai Signore, perché nulla di profano o di impuro è mai entrato nella mia bocca. Nuovamente la voce dal cielo riprese: ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano.

Questo accadde per tre volte e poi tutto fu tirato su di nuovo nel cielo"».

Pietro viene accusato non solo di aver violato le barriere della purità rituale, ma anche di aver introdotto



LA VISIONE DI PIETRO

Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700

Archivio Collegio Gallio



persone estranee alla salvezza perché non circoncise, infrangendo così la religiosità biblica e le sue esigenze.

L'apostolo reagisce con un discorso che ha uno sbocco positivo e una formulazione quasi ufficiale, che avalla la sua azione missionaria: anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita.

Pietro è istruito da Dio stesso a considerare l'irrelevanza del cibo nell'impegno di conversione dei pagani e l'importanza di far comunione con loro.

È Dio che ancora una volta prende l'iniziativa e guida i passi della comunità cristiana, in un processo, nel quale si coniugano rivelazione divina e riflessione umana, accoglienza e scambio di doni, per condurre alla costruzione di una Chiesa-Comunità aperta dove i pagani entrano a far parte, a pieno diritto, del popolo di Dio.

Una sfida anche per noi, di saper leggere la vita, gli avvenimenti alla luce della Parola di Dio che parla e ci interpella per dare nuove risposte, nuovi slanci alla nostra fede, messa in gioco nell'incontro con ogni altro diverso da noi per cultura, fede e che vive accanto a noi, nei nostri paesi o città.



San Luigi Guanella, nato nel 1842 a Fraciscio, frazione di Campodolcino in Valchiavenna, ha dedicato la sua vita al servizio dei poveri.

Al Collegio Gallio frequentò, negli anni scolastici 1854-1860, cinque anni di ginnasio e uno di liceo; vi tornò da seminarista per seguire i ragazzi più giovani.

Morì a Como nella Casa Divina Provvidenza (via Tommaso Grossi), da lui fondata, il 24 ottobre 1915.

Grazie alla sua autobiografia è possibile conoscere alcuni episodi dell'infanzia, di quando PAPÀ LORENZO riuniva tutta la famiglia attorno al focolare per la preghiera del Rosario e, specialmente nelle lunghe serate invernali, leggeva, con l'incanto della favola e la gravità del mistero, le storie della Bibbia e di quel Gesù che aveva compassione per i poveri e gli affamati. Di giorno, poi, con la sorella Caterina, si recava nel prato fuori di casa dove c'era « UN GROSSO MASSO CON DENTRO CERTI VUOTI, COME MARMITTE. ALLORA SI DICEVA: "FACCIAMO QUI LA MINESTRA DEI POVERI". E SI METTEVA

TERRICCIO E ACQUA E SI RIMESCOLAVA E SI DICEVA CON INFANTILE INGENUITÀ: "QUANDO SAREMO GRANDI FAREMO COSÌ LA MINESTRA DEI POVERI" ».

E ancora: « MA NON ERA A DIRE CHE NELLA FAMIGLIA GUANELLA SI LASCIASSE MANCARE IL CIBO NECESSARIO. ERA FREQUENTE IL MOTTO: MANGIATE E LAVORATE. E ANCHE IN ANNI DI CARESTIA SI RIPETEVA: "NOI NON SI DEVE PATIRE LA FAME, MA CHI VUOL MANGIARE DEVE LAVORARE", E STANDO DODICI INTORNO A UN PICCOLO MAPPAMONDO DI POLENTA CON POCA PORZIONE DI FORMAGGIO, LO SI FACEVA SCOMPARIRE IN POCHI MOMENTI E POI VIA AI LAVORI. EPPURE E CON SÌ POCO SI ERA CONTENTI, SANI E ROBUSTI DA FAR INVIDIA AI GENTILI SIGNORI CHE QUALCHE VOLTA VISITAVANO I NOSTRI MONTI... LA FAME E L'APPETITO SONO IL MIGLIOR CONDIMENTO ». In queste parole del Santo di Como riascoltiamo l'insegnamento del nostro san Girolamo ai suoi orfani: « ... OGN'UNO DOVER SOSTENTARSI CO' PROPRII SUDORI, SECONDO QUEL DETTO: "CHI NON LAVORA NON MANGI" » (*"Vita del clarissimo Signor Girolamo Miani gentil huomo venetiano", 1537*).

Si legge tra i numerosi testi scritti da San Luigi Guanella per le Congregazioni da lui fondate:

« UN CUORE CRISTIANO CHE CREDE E CHE SENTE NON PUÒ PASSARE INNANZI ALLE INDIGENZE DEL POVERO SENZA SOCCORRERVI: IN QUESTO SI CONOSCE CHE UNO È VERO SEGUACE DI GESÙ CRISTO, SE HA CARITÀ PER I POVERI E PER I SOFFERENTI, NEI QUALI È PIÙ VIVA L'IMMAGINE DEL SALVATORE » (*Regolamento dei Servi della Carità, 1905*).



IL CIBO NELLE LETTERE DI SAN PAOLO

CIBO DI DIO E CIBO DEI DEMONI

Al capitolo 10,16-21 Paolo parla del cibo eucaristico e dei banchetti pagani.

«Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane. Guardate l'Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare? Che cosa dunque intendo dire? Che la carne sacrificata agli idoli vale qualcosa? O che un idolo vale qualcosa? No, ma dico che quei sacrifici sono offerti a demòni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demòni; non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni».

L'apostolo Paolo aveva predicato il vangelo a Corinto e fondato questa Chiesa tra i gentili intorno al 51 dopo Cristo.

A distanza di un paio d'anni indirizza ad essa una lettera che, fra tutte le LETTERE PAOLINE, risulta quella più occasionale, visto che tratta, per lo più questioni contingenti, problemi di vita comunitaria di cui Paolo era venuto a conoscenza, anche tramite alcuni inviati; egli affronta le questioni una per una, senza che emerga una successione preordinata.

Chiave di lettura accomunante è che ogni soluzione è prospettata a partire dalla relazione con Cristo, potenza e sapienza di Dio.

I cristiani hanno un banchetto sacro che li unisce a Cristo, con cui formano un unico corpo; partecipare ad altri banchetti sacri è per loro un sacrilegio.

Plinio il Giovane, cittadino comasco, governatore in Bitinia tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C., presenta, nelle lettere all'imperatore Traiano, una prima testimonianza riguardo la consumazione di un cibo comune da parte dei cristiani. Dalla Lettera 96:

«AD FIRMABANT AUTEM HANC FUISSE SUMMAM VEL CULPAE SUAE VEL ERRORIS, QUOD ESSENT SOLITI STATO DIE ANTE LUCEM CONVENIRE CARMENQUE CHRISTO QUASI DEO DICERE SECUM IN VICEM SEQUE SACRAMENTO NON IN SCELUS ALIQUOD OBSTRINGERE, SED NE FURTA, NE LATROCINIA, NE ADULTERIA, COMMITTERENT, NE FIDEM FALLERENT, NE DEPOSITUM APPELLATI ABNEGARENT: QUIBUS PERACTIS MOREM SIBI DISCEDENDI FUISSE RURSUSQUE COEUNDI AD CAPIENDUM CIBUM, PROMISCUUM TAMEN ET INNOXIUM; QUOD IPSUM FACERE DESISSE POST EDICTUM MEUM, QUO SECUNDUM MANDATA TUA HETAERIAS ESSE VETUERAM. QUO MAGIS NECESSARIUM CREDIDI EX DUABUS ANCILLIS, QUAE MINISTRAE DICEBANTUR, QUID ESSET VERI ET PER TORMENTA QUAEERERE. NIHIL ALIUD INVENI QUAM SUPERSTITIONEM PRAVAM, IMMODICAM».

(AFFERMAVANO INOLTRE CHE TUTTA LA LORO COLPA O ERRORE CONSISTEVA NELL'ESSER SOLITI RIUNIRSI PRIMA DELL'ALBA E INTONARE A CORI ALTERNI UN INNO A CRISTO COME SE FOSSE UN DIO, E OBBLIGARSI CON GIURAMENTO NON A PERPETRARE QUALCHE DELITTO, MA A NON COMMITTERE NÉ FURTI, NÉ FRODI, NÉ ADULTERI, A NON MANCARE ALLA PAROLA DATA E A NON RIFIUTARE LA RESTITUZIONE DI UN DEPOSITO, QUALORA NE FOSSERO RICHIESTI. FATTO CIÒ, AVEVANO LA CONSUETUDINE DI RITIRARSI E RIUNIRSI POI NUOVAMENTE PER PRENDERE UN CIBO, AD OGNI MODO COMUNE E INNOCENTE, COSA CHE CESSARONO DI FARE DOPO IL MIO EDITTO NEL QUALE, SECONDO LE TUE DISPOSIZIONI, AVEVO PROIBITO L'ESISTENZA DI SODALIZI. PER QUESTO, ANCOR PIÙ RITENNI NECESSARIO L'INTERROGARE DUE ANCELLE, CHE ERANO DETTE MINISTRE, PER SAPERE QUALE SFONDO DI VERITÀ CI FOSSE, RICORRENDO PURE ALLA TORTURA. NON HO TROVATO NULL'ALTRO AL DI FUORI DI UNA SUPERSTIZIONE BALORDA E SMODATA).

Il calice della benedizione è il calice su cui Gesù ha pronunciato la benedizione durante l'ultima cena condivisa con gli apostoli.

Dietro agli idoli in realtà vi sono i demòni che allontanano da Dio.

Nei banchetti sacri si crea infatti un legame con ciò che si celebra.



IL CIBO DEGLI APPROFITTATORI

Ancora Paolo al capitolo 11,20-22 a proposito dei raduni dei cristiani per la cena del Signore, la celebrazione dell'Eucaristia, stigmatizza comportamenti riprovevoli, che dovrebbero essere presi in considerazione nelle nostre abitudini.

*«Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. **Non avete forse le vostre case per mangiare e bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!».***

E dopo aver inserito il testo più antico che racconta l'istituzione dell'Eucaristia (i vangeli sono posteriori a questa lettera), Paolo conclude ai versetti 33-34:

*«Perciò fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, **mangi a casa**, perché non vi raduniate a vostra condanna».*

L'organizzazione della attività di lavoro e scuola (nei tempi di percorrenza da casa al lavoro, nella turnistica, nella suddivisione dei compiti, nel cercare di ottimizzare il tempo), e la concezione stessa del lavoro e della scansione della giornata, rendono impossibile, per la maggior parte, il rientro a casa per il pranzo, ed anche tirati e convulsi i tempi della colazione del mattino.



Ecco allora la necessità e l'importanza del tempo prezioso della cena e del pranzo festivo, come spazio "narrativo" della famiglia intorno alla mensa.

A tavola, infatti, non si mangia solo pane, pasta, riso, carne, formaggio, frutta e dolce ma si mangiano anche le parole dei familiari: offriamo, reciprocamente nell'intimità affettiva della famiglia, la nostra parola e accogliamo quella degli altri.

Facciamo tacere le parole del televisore, della compagnia esterna alla famiglia che riempiono il nostro silenzio imbarazzante, che parlano per noi, ci rubano le parole che vengono dalla mente e dal cuore, ci impediscono di raccontarci.

Non è certamente costruttivo della buona realtà familiare lo spasmodico, abituale e comodo rincorrere festivo del pranzo in ristorante, presso amici, in associazioni e persino nelle parrocchie.





Sono situazioni che invadono lo spazio che intelligentemente dovrebbe essere lasciato alla nostra parola di genitori e figli, per non arrivare alla sconsolante constatazione della mancanza della comunicazione in famiglia, con la pesante responsabilità di non averne coltivata l'indispensabile intimità affettiva, formativa e spirituale.

Pierangelo Sequeri scrive che *«pranzare o cenare insieme non è la stessa cosa che mangiare contemporaneamente. Se questa differenza sbiadisce, la convivialità è persa. E guardate che non c'è altro posto in cui può andare. Sarà persa, e basta [...]»*.

I legami familiari e quelli dell'amicizia dovranno diventare intransigenti, su questo punto.

Reinsediare e allargare i tempi e gli spazi dell'habitat alla felice alleanza tra l'arte della conversazione e il miracolo della convivialità, ironizzando quanto basta sul bivacco del fast food e sulle cene di corporazione che l'hanno sostituita.



La convivialità trasforma il cibo che ci passiamo affettuosamente l'un l'altro nel simbolo di un nutrimento reciproco.

Fa riaffiorare in noi il gesto con il quale siamo stati accolti nella vita.

E fa rivivere il desiderio di trattenerci in essa, conquistandoci l'ospitalità dell'amore».



L'ALBERO DELLA VITA NEL LIBRO DELL'APOCALISSE

A conclusione leggiamo, dal capitolo 22,1-5 dell'Apocalisse la visione dell'albero della vita che affonda le radici nell'acqua viva che sgorga dal trono di Dio.

«E mi mostrò poi un fiume d'acqua viva, limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dall'Agnello. In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.

E non vi sarà più maledizione.

Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello: i suoi servi lo adoreranno; vedranno il suo volto e porteranno il suo nome sulla fronte.

Non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà. E regneranno nei secoli dei secoli»



Il titolo dell'ultimo Libro del Nuovo Testamento, l'APOCALISSE, conserva in greco la parola d'apertura, unendola al nome dell'autore a cui è attribuita. Apokalypsis significa "Rivelazione", cioè rimozione del velo per scoprire quello che c'è oltre: quest'opera si presenta dunque come rivelazione. Ma soggetto e oggetto di tale rivelazione è Gesù Cristo; Giovanni ne è il mediatore letterario. Purtroppo non essendo stato tradotto, il vocabolo apocalisse ha finito per essere frainteso, assumendo nel linguaggio moderno il significato di catastrofe o grande disastro. Invece l'apocalisse di Giovanni è un luminoso libro di speranza che contiene pure un accorato appello all'impegno: in un momento difficile per la comunità cristiana l'opera è stata composta come rinnovato e pressante annuncio del Vangelo e trova nella liturgia il proprio ambiente vitale, in quanto celebrazione del Cristo risorto.



IL MONDO GIARDINO CHE NUTRE E DÀ ENERGIA ALLA NOSTRA VITA

L'evento della creazione è il racconto del primo gesto di nutrimento e di energia da parte di Dio nei confronti degli uomini.

Creando l'uomo Dio gli consegna il giardino come luogo del suo cibo, nei frutti e negli animali che lo popolano. Il creato è consegnato da Dio all'uomo come luogo della sua storia e di energia della sua vita.

Il compito è quello di custodire il giardino. Di qui deriva l'urgenza

per un convinto impegno dei cristiani a favore del creato: l'ecologia è l'ambito di testimonianza della nostra fede contro i nuovi idoli che seducono l'uomo moderno.



L'ALBERO DELLA VITA

Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700

Archivio Collegio Gallio



CHIEDERE IL PANE

La domanda del pane è al cuore della preghiera che il Signore ha insegnato ai suoi discepoli e consegnato a tutti i futuri credenti in lui.

È una domanda che mette l'essere umano nella sua condizione di creatura e nella sua situazione di bisogno davanti a Dio creatore e datore di ogni bene.

La dimensione simbolica del pane, con le sue numerose valenze antropologiche, fa in modo che tale domanda divenga significativa di tutta l'esistenza dell'uomo di fronte a Dio.

Pregare davanti al cibo, pregare al momento dei pasti, diventa così pratica quotidiana, feriale memoria dell'azione storica della salvezza di Dio che si manifesta nel suo donare il pane alla creatura (Libro dei Salmi 135,25).

Poi, nell'Eucaristia, il pane diventa segno del compimento della storia della salvezza nel dono di Cristo per la vita del mondo.

Si tratta di un dono che, mentre immette il credente nell'azione di grazie, lo impegna altresì nell'opera di giustizia e di fraternità nei riguardi del bisognoso che non ha pane; in quanto soltanto vivendo questa solidarietà egli potrà pregare in autenticità la sublime preghiera del Padre nostro.



MARIA CI DONA IL CIBO DELLA VITA

Nel paradiso terrestre, all'ombra dell'Albero della Vita violato nella sua inaccessibilità dalla presunzione umana, Dio non cancella la Creazione che aveva visto come cosa buona.

Il fulgore della sua Grazia è improvvisamente scemato nel tragico crepuscolo della colpa che trascina e mortifica la creatura umana nella sua vergognosa nudità.

Ma si accende, nel fosco brancolare della creatura umana, una consolante parola di misericordia e di speranza, quando il Signore si rivolge allo strisciante e velenoso autore del peccato dicendo:

*«Io porrò inimicizia fra te e la donna,
fra la tua stirpe e la sua stirpe:
questa ti schiaccerà la testa
e tu le insidierai il calcagno» (Genesi 3,15).*



L'ADORAZIONE DEI PASTORI
Bernardino Luini (1480-1532) - Cattedrale di Como

La comune interpretazione dell'umanità credente trasferisce queste parole al mistero della:

*«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace» (Dante Alighieri, Divina Commedia - Paradiso, canto XXXIII).*

È Maria di Nazaret che ci riconduce alla fonte della vita.



Scriva san Bernardo nel suo celebre discorso detto dell'acquedotto:

«Chi è dunque il fonte della vita, se non Cristo Signore? Il fonte è stato derivato fino a noi. Descendit per aquaeductum vena illa caelestis. Quel ruscello celeste ha avuto un canale. Voi avete già indovinato di quale canale io voglio parlare, di quello che attingendo alla pienezza del fonte stesso dal cuore del Padre, a noi lo recò. Voi sapete infatti a chi fu detto: Ave, o piena di grazia».

La grazia di Dio irrompe a Betlemme e dissipa le tenebre e da allora l'umanità sperimenta la sapiente delicatezza di una madre piena di grazia.

È lei che a Cana di Galilea ottiene dal Figlio il segno che genera la nostra fede:

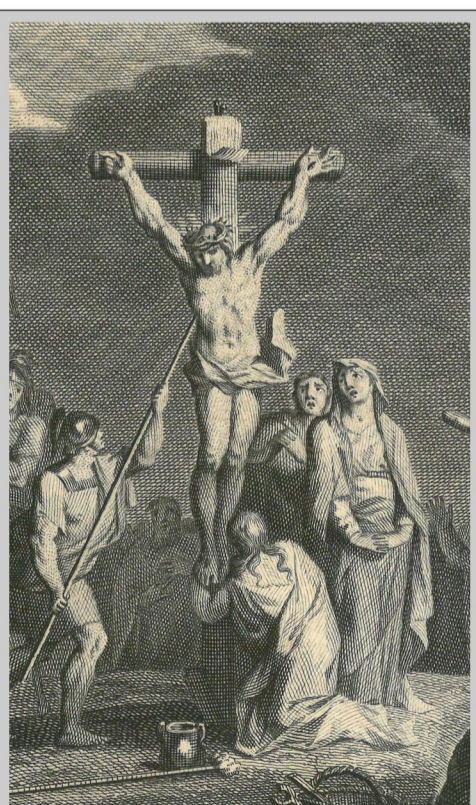
«Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela"» (Giovanni 2,1-5).



LE NOZZE DI CANA

Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700

Archivio Collegio Gallio



LA CROCEFISSIONE (PARTICOLARE)

Histoire du vieux et du nouveau Testament, 1700

Archivio Collegio Gallio

L'acqua, mirabilmente mutata in vino per la mediazione di Maria, segna il passaggio alla nuova dimensione della salvezza: non è più l'acqua che purifica il corpo, ma quella che zampilla per la vita eterna; è il vino, sangue della nuova alleanza che ci attira alla croce di Cristo; ai piedi di questo albero di vita Maria ci introduce al frutto non più proibito ma offerto.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

PER I TESTI DELLA SACRA SCRITTURA CI SI È AVVALSI DI:

- *La Bibbia Via Verità e Vita, Edizione Paoline - San Paolo 2012*
- *Sito web: www.bibbiaedu.it (Bibbia CEI 2008)*

PER LE RIFLESSIONI SUI TESTI CI SI È AVVALSI DI:

- *Il cibo nella Bibbia e nella tradizione ebraica* di Gianpaolo Anderlini
- *E mangerete cose buone* di Rosalba Manes
- *Nutrire la vita* di Massimo Donà, Salvatore Natoli, Carlo Sini, Erasmo Silvio Storace
- *I bravi manager cenano a casa* di Luigi Ballerini
- *Dio ci invita alla sua tavola* di Luca Bressan
- *L'urlo degli impoveriti* di Antonio Agnelli
- *Buono e giusto* di Paolo Branca, Claudia Milani, Claudio Paravati
- *Luoghi dell'infinito - Giugno 2015, "Conviviali, perché nessuno basta a se stesso"* (Pierangelo Sequeri)

IMMAGINI:

- *Affreschi del Collegio San Michele in Amelia e incisioni di Jacopo Dolcetta: Archivio Generale Padri Somaschi - Roma*
- *Albero della vita di Expo 2015, in questa pagina: Stefano Lattanzio*
- *Fotografie da Expo 2015: Elena Solinas*
- *Altre immagini, ove non specificato: internet*

SCELTA ED ELABORAZIONE DEI TESTI: padre Livio Balconi, crs

IMPAGINAZIONE GRAFICA: Elena Solinas

